DELLE RIME
DEL S. FILIPPO BINASCHI,
GENTILHVOMO PAVESE, ACADEMICO AFFIDATO,

Parte Prima, et Seconda.

NOVAMENTE STAMPATE.

Pertinet ad Bibliothecam S. Mariae Annunt. Almae Urbis

Ex Dextam. Ill.mi Rev.mi D. Ascanii Rivaldi

IN PAVIA, *Con licenza de' Superiori.*

Appresso Girolamo Bartoli, 1589.

Ad instanza di M. Gio. Andrea Viano.

AL MOLTO ILLVSTRE Sig. Conte Aureliano Beccaria, singolariss. mio Signore.

Inquantasei anni già sono andati molto Illust. Signore, ch'io fui richiesto, & amoreuolmēte raccolto dal molto Illustre Sign. Conte Alessandro vostro honorato Padre, e dal Sig. Gentile suo fratello à far vita con esso loro, e percioche io li conobbi amantissimi della lingua Volgare, e della Musica, deliberandomi di sodisfarli à tutto mio potere ne virtuosi loro desideri, veggendo nella nostra Città fiorire la non mē bella, che honesta, e gratiosa Sig. A L D A L V N A T A honor, e gloria di tutte le più

famose donne, e dalla vniuersità de'virtuosi, che la conosceuano ammirata, e lodata; io presi ad eleggermi quella singolarissima Sig. per dignissimo suggetto da celebrare; assicurandomi, che sempre mi sarebbe cresciuta materia di comporre oltre alla qualità, nõ pur del mio, ma ancora d'ogn'altro rarissimo stile. Così (con grandissimo piacere de sudetti miei Sig.) celebrando quell'anima generosa, e vaga de nuoui componimenti, seguitai l'impresa, insino à tanto, che piacque all'altiss. Dio di priuarmi del visiuo lume, laqual cosa mi fu cagione di tã to affanno, e di tanto dolore, che credo mi harebbe dato la morte se l'infinita pietà del Sig. Conte Alessandro, e della cortesissima Sign. Lucretia Martinenga sua consorte, e vostra madre carissima, non solamente mi hauesse sostenuto in vita, ma ancora ristorato gli spirti smarriti, in maniera, che non lasciai di seguire il cominciato studio dello scriuere, celebrando quella singolarissima Signora, fin che gli fu conceduto il viuere tra mortali. Hora gionto à questa età carica d'anni, che la fantasia logora dal

lon-

longo lauoro non è più atta alle fatiche del portare, io ſtauo penſando quel che far doueſsi delle mie Rime, quãdo mi venne nell'animo queſto penſiero. S'io le laſcio ſenza prouedimento, temo ch'alcuno non ſi veſta di queſte mie penne, ouero come coſe vili, & di niſſuna ſtima, vadano oltraggiate, e diſperſe. Nel qual penſiero, paruemi, che le Rime del mio baſſo ingegno veramente figlie, ſi leuaſſero, e con le lachrime à gl'occhi inſtantamẽte mi pregaſſero à non conſentire, che elleno fuſſero nomate figlie d'altro padre, che di quello, che le ha generate, ne che l'abbandonaſsi, laſciandole in preda all'altrui oltraggio, e diſperſione: dalle cui pietoſe parole da tanta compaſsione mi ſenti punto il cuore, che deliberai di prendere di loro quella cura, la qual vogliono gl'amici, ch'io prenda dell'honor mio deſideroſi; i quali con grandiſſima inſtanza più volte mi pregarono, & hora con caldi preghi mi sforzano à darle alle ſtampe, accioche il mondo conoſca, che in queſta mia cecità non ho menato in tutto vita otioſa. Io dunque accoſtandomi

al loro fedele consiglio, & conformatomi nella mente, dal mandarle in luce, pensai in quanto pericolo siano l'opere fatte bersaglio dell'humano giuditio, e particolarmẽte di molti Momi, che stando à l'ombre de gl'olmi, senza far mai cosa degna di lode, tengono bel vanto il mordere, & lacerare l'altrui fatiche, quando sono al tutto abbandonate dalle altrui diffese: per ciò cercando con l'occhio della mente, chi col solo cenno potrà da ogni nota liberarmi, incontinente mi si offerse lo splendore della vostra rara virtù, alla quale tutti gli spirti gẽtili riuerenti s'inchinano, & gl'altri confusi si rimangono. A lei dunque Sig. mio, consacro queste mie Rime (quali si siano) nate, purgate, e conseruate nella non mai à pieno lodata Casa vostra, nel perpetuo cõcorso de virtuosi, e cauallieri, che quiui si ridussero, come in luogo particolarmente conueneuole, & atto à persone d'ogni dignità ornate; supplicandole à non isdegnare questo mio picciol dono, come sconueneuole alla grandezza del suo merito; conciosia che, se basso è il dono, alta è la fede, è l'osseruan

za

za del mio cuore destinata à sempre seruirla; & honorarla. Et qui inchineuolmente basciandole le valorose mani; le priego da Dio felicità, & compimento d'ogni suo desiderio:

A' LETTORI.

SAppiano i Lettori, che la prima Parte delle Rime. alla Molto Illustre Signora ALDA LVNATA fù composta dall' Autore, mentr' egli haueua il lume de gli occhi: tutto il rimanente, tanto à diuersi personaggi, quãto alla detta SIGNORA, fù da lui composto da che diuenne cieco.

A

TAVOLA DELLE RIME CONTENVTE nella prima parte.

A

Ate

Come

I

L

Lieta

O

P

Per

Quando

R

Se

DEL SIG. ADHERBALE MANERBIO.

All'Autore.

MEntre fra noi spiegasti l'aureo velo
Delle tue care membra ALDA *Beatrice,*
Fiorir facesti in quella età felice
La rosa, e'l giglio in mezo a l'aspro gelo.
Ma poi che Clotho col mortal suo telo
Ti tolse a noi, qual pianta à la radice,
Ogni piano, ogni monte, ogni pendice
Restò Seluaggia, & arsa sotto il Cielo.
D'oggetto si noioso, e si lugubre
Mosso a pietà il BINASCHI *in carte aperse*
Le gratie, onde bear soleui il mondo.
Alle cui note il bel paese insubre
In te LVNA *celeste si conuerse;*
Tanto diuenne al nome tuo giocondo.

Se

Se i verdi Allori di bei fregi ornaro
D'Eurota, e di Peneo le vaghe sponde,
E l'odorate arene, e le fresch'onde
Del bel Tesin sempre purgato, & chiaro
Ornan di nome glorioso, e caro
Le Rime del BINASCHI *alte profonde,*
Si graui di dottrina, e si feconde,
Che delle piu pregiate vanno al paro:
E fan via piu beata d'ogni parte
De la bell' ALDA *la famosa* LVNA,
Che il Sol quando in Leone ardedno auampa
Con tale studio, tal fatica, & arte
Egli aggiornando la sua notte bruna
In mezo a l'ombre accende la sua lampa.

RIME DEL S. FILIPPO BINASCHI, GENTILHVOMO PAVESE

ACADEMICO AFFIDATO.

COME rotando sempre gli alti giri
Ogni nostro lauor tranno à mutarsi,
Così girando ognihor la stella, ond'arsi,
Trasse d'un suono in altro i miei sospiri:
Li quai scopron diuersi i miei desiri,
Di cui conuenne al cor grauido farsi,
Per la virtù de vari semi sparsi
De le speranze mie, de miei martiri.
Quelle fur dubbie, questi piu che certi,
Onde il breue diletto, e'l lungo affanno
Produsser pochi i fior, molte le spine.
Hor faccio i premi del mio ardor aperti,
Perch'altri impari dal mio graue danno
Alzar la mente à piu beato fine.

A Febe

Febe quello splendor del caldo argento,
Ch'esce dal tuo celeste, e altero lume,
Cosi mi fa cangiar vita, e costume,
Che'n diua stella trasformar mi sento.
E dentro poi gridarmi, à che si lento
In terra assiso i giorni tuoi consume?
Hor prendi per alzarti ardir, e piume,
Che'l tempo ratto vola piu che'l vento.
Quinci mi desto, e mi riuolgo in tutto
A tuoi Tesori pretiosi, e noui,
Pregando alcun soccorso à bei desiri.
Che forse del tuo seme haurai bel frutto,
Se con tua mano la mia penna moui,
E le dolci aure à la mia tromba spiri.

Correa il giorno primier d'un verde Maggio,
Quando lungo il Tesin LVNA *alma, e bella*
Mi prese, credendo io c'haueße quella,
Come l'altra del Ciel humido il raggio.
Gli occhi in lei fissi ardito piu che saggio
Dicendo meco, ond'esce al mar procella,
Di foco vscir non può viua facella:
Ma ben veggio hor, ch'inteso il ver non haggio.
Ogni impossibil può l'alta sua luce,
In cui mirando subito alsi, & arsi,
E temo maggior mal di quel ch'io sento.
Nel sen di neue vn cor di ghiaccio adduce,
Come dunque potrà tanto scaldarsi,
Ch'almen con pietà guardi il mio tormento?

Sereno per altrui, per me sol fosco
E questo si fiorito, e verde Maggio;
Ch'osando vagheggiar diuino raggio,
Restai di mente infermo, e d'occhi losco.
Di quello oggetto il dolce amaro tosco
Beuue'l cor molto ingordo, e poco saggio,
Onde in me morte, & in altrui vita haggio;
E'in altrui sol me stesso riconosco.
Occhi di voi mi doglio, e poi vi scuso,
Che per mirar beltà mai non piu vista
Apriste al troppo alto desio le vene.
Ma con l'afflitto cor, con l'alma trista
Prendete il sempre lagrimar per vso
Seco partendo con l'error le pene.

Qui torno spesso, doue in maiestate
Flora in grembo tenea la bella Donna,
Sola del viuer mio porto, e colonna,
Quel dì, ch'io le sacrai la libertate.
Qui all'hor mille alme prese, arse, e piagate
Meco d'Amor io vidi, che Madonna
Di fiori adorna il crine, il sen, la gonna,
Doppia vaghezza aggiunse à sua beltate.
Qui me stesso perdei, e qui trouarme
Potrei ancor, se qui fosse il bel viso,
Che'n me m'ancise, e in se può viuo farme.
Ma, qui non e il mio dolce Paradiso,
E pur qui son condotte à rinfiammarme
Dal fallace desio, che m'ha deriso.

Ecco i begli occhi occhi, à cui volgo i miei canti,
D'onde lo stral, e'l foco tolse Amore;
Quando ad vn colpo m'arse, e ferì il core,
Perche del doppio mio dolor si uanti.
Ecco i begli occhi, che di sospir tanti,
D'ardir, di tema, di desio, d'horrore
M'ingombrar l'alma, e del feruente humore
Aprir le vene à miei si larghi pianti.
Questi son gli occhi, per cui sempre scorro
Di pensier in pensier, di voglia in voglia.
Dal van sperar condotto d'anno in anno.
Occhi principio di mia eterna doglia:
Crudo à me stesso à voi per pietà corro,
Che gli interni guerrier morte mi danno.

Se come à voi piu ch'à tutte altre il Cielo
L'uno, e l'altro valor largo comparte,
E come à me fà più ch'altrui gran parte
Amor de la sua fiamma, che del suo Telo;
Così l'un pace, e gioia al cor, ch'io celo,
Desse, l'altro al mio ingegno lume, & arte,
Ch'in degno stil cantassi in voci, e'n carte
Questo, e quel vostro honor, mio foco, e gielo.
Seguendo co' miei versi, il gran suggetto
Cose direi si noue, e'n cotal suono,
Ch'eterno il mio farei col vostro nome.
Ma qualhor penso di cui parlo, e come,
Riprendo vergognoso quel difetto,
Di cui merta Amor pena, & io perdono.

Se

Se come la mia nobil Donna e bella
E degna, e piu di LAVRA in ogni parte,
Così d'ingegno, di saper, e d'arte
Auanzass' io chi viua ancor tien quella;
Potrei ben dir, che quanto d'ogni stella
Piu luce il Sol, tanto de le sue carte
Fosser le mie di maggior gloria sparte,
Ond'io piu chiaro andrei, piu felice ella.
Ma, perche tanto in dietro mi rimango
A lui, che LAVRA ornò d'eterni fregi,
Quanto à lei la mia scorta auanti passa:
Me stesso di vrgogna aeffligo, & ango,
E temo non forse ella, & altri spregi
Per si alta degnità musa si bassa.

Come ne d'occhio il Sol, ne d'intelletto
Vopo haue il diuin lampo, ma ben fora
Senza que' rai, ch'alluman dentro, e fora:
Creato indarno questo, e quel suggetto.
Così à l'honor del sommo mio diletto
Che per se chiaro cresce adhora adhora,
Di mio lauor, ne d'altrui studio ancora
Non fà bisogno à farsi piu perfetto.
Ma ben sarebbe senza il lume, ond'ardo
E senza il cenno, che mi ferma, e gira
Pigro il mio stile, e sterile il mio ingegno.
Dunque non volgo in altra parte il guardo,
Peroche lume altronde à me non spira,
Che d'inchiostro mi scopra oggetto degno.

Sogno non men cortese, che felice
Ch'amor, e'l mio destin forse accusando
Quel m'hai dormendo offerto, che vegghiando
Ne veder posso, ne sperar mi lice;
Sempre terrò nel cor ferma radice
Di quel sommo piacer, che sentì, quando
Pietosa (tua mercè) venne scemando
Il foco, e'l pianto mio la mia Fenice.
Hor gratie te ne rendo, e pur mi doglio,
Ch'in vn momento mi lasciasti, teco
Partendo lei, ch'in van tant'anni sego.
Ma s'hai vera pietà del mio cordoglio
Torna co'l dolce vsato à gioir meco,
Ne mi lasciar ma'poi, che te ne prego.

Dormendo la mia Donna in grembo à i fiori
Co'l suo spirar gli odori lor vincea:
L'aura lasciua i capei d'or mouea
Del suo capo real sacri Tesori.
D'ostro il bel volto pingea il sonno, e fuori
Di stillati cristalli vscir facea
Ruscei si dolci, che mirando ardea
Di ber quei rugiadosi, casti humori.
Era il diuino aspetto, altero, e pio
Guardato d'honestà, che parea dire
Miri chi può, ma non sia alcun che tocchi.
Diceami il cor, sfoga i desiri, & io,
Che fia s'auien che'l senta, e se n'adire?
Mentre ch'ardisco, e temo, ella apre gli occhi.

L'ardenti gemme, di cui cinta giri
Reina de le stelle eterna LVNA
Non vaglion tutte de le due sol vna,
Ch'alto principio diero à miei desiri.
Ecco, che mentre maggior lume spiri,
E à te ogni stella intoruo si raguna,
Vista mortale à te non s'alza alcuna
Di quel sol vaga, che tu ancor ammiri.
Tutti ne la mia Cinthia intenti, e fisi
Son gli occhi accorti, e gl'intelletti saggl,
Ne d'altra luce, o d'altro oggetto han voglia
Ne ti conuien però che inuidia n'haggi,
Ch'a raggi suoi son come i tuo' desiri
Quel del tuo Frate, e pur non se n'addoglia.

Soura la calda neue eranò sparse
Le crespe chiome del finissm'oro,
Ch'à impregionarmi il cor si pronte foro,
E' à sciorlo con le mie virtù si scarse,
Amor visibilmente in questa apparse,
Che con le proprie man tessea di loro
Reti, e catene per legar coloro,
Che stral mai non ferì, ne mai foco arse.
Ben vid'io l'arte, quando il cor acceso
Del nouo oggetto volò ingordo à quelle,
Et io cercai ritrarlo al suo soggiorno.
Ma l'aureo crin due man candide, e belle
Strinsero in treccie, onde restò il cor preso
Tal che'l richiamo in van la notte, e'l giorno.

La rugiadosa Aurora il biondo crine,
Che sparso hauea nel Gange in treccie d'oro
Tessea, mostrando à Febo il bel lauoro,
Con le dita di rose matutine.
Ma volti gli occhi à queste auree, e diuine
Chiome, che sciolto à l'aura il lor Tesoro
Facean sereno il Ciel co' raggi loro,
Smarrir del sol le luci pellegrine.
Disse sdegnosa del suo scemo honore
Questi de capei tutti han le corone,
Che à quei d'Apollo, e à miei fanno alto scorno.
E tinta il viso di gentil rossore
La testa ascose in grembo al suo Titone,
Non osa di scoprirla più quel giorno.

Quando da l'Oriente esce l'Aurora
Le rote affanna il sol di raggi adorno,
L'ombre notturne scaccia d'ogni intorno,
E'l Clima nostro alluma, & incolora.
Il mondo riede à le fatiche all'hora,
Parte il Silentio, e fa il romor ritorno;
Et ecco ne l'alpestro suo soggiorno
Gli altrui concenti in rotte voci plora.
La forte incude il rozzo Fabro desta,
Fa il Nauigante nouo oltraggio à l'onde,
E l'ingordo Arator solca la Terra.
Torna à seguir le Ninfe il Fauno in questa;
La Greggia à consumar l'herbe, e le fronde,
E Amor, e la mia Donna à farmi guerra.

Quan-

Quando il sol chiude oltra le Gaddi il raggio,
Et indi il lume ne le stelle accende.
La fosca notte il negro manto stende,
Sotto à cui dorme ogni animal seluaggio,
Il Peregrin del lungo suo viaggio
Dolce ristoro in qualche albergo prende,
Ripone i remi, & al riposo intende
Il nauigante bene accorto, e saggio.
Il Guerrier l'arme, il Cacciator le reti,
Lascia il Villan l'aratro, e'l giogo i buoi,
E quello augello il volo, e questo il canto.
Ma, perche'l Mondo taccia, e si racqueti,
Io, che lagrimo il dì, la notte poi
Ricado in maggior doglia, e'n maggior pianto.

Quando lo sparso vel la notte accoglie,
Quanto era occulto à noi si fà palese,
Ciascun si torna à l'opra, che si prese.
A gli homeri il suo incarco ogniun si toglie.
Chi à l'acque, chi à la Terra, chi à le foglie
Si volue à seguitar l'amate imprese,
Chi'l natio cerca, e chi lo stran paese,
Et io lei, che trionfa di mie spoglie.
Ma quando il loco à l'ombre lascia il lume;
Cieco rimań tutto il terrestre giro.
E fin trouan co'l dì gli affanni altrui.
Sù l'herbe, ò sù le frondi, o su le piume
Altri si posa; & io ne tempi bui
Più che d'altra stagion piango, e sospiro.

O gloria

O gloria estrema de l'humana cura,
O stupendo del ciel miracol nouo,
Onde quello incredibil valor prouo
Che dolce ardendo il cor, l'alma mi fura.
O del raro intelletto fiamma pura
A cui flate, color, desio rinouo,
O caro d honestà regno, in cui trouo
Del vero honor la strada ampia, e secura.
O di beltà profondo, e largeo Egeo,
Che puoi fermar i fiumi, i venti, e'l sole,
E dar senno à le fere, e voce à i sassi.
Qual nouo Homero, ò qual antico Orfeo
Per le tue laudi haurà degne parole
Ch'ogni mortal discorso à dietro lassi?

Spinto sono à dolermi di Natura,
Che quando la mia Donna formar volse
Quanto hauea il mondo, e'l ciel di bel si tolse,
Mostrando ogni suo sforzo in tal figura.
E passò tanto la mortal misura
Con la beltà ch'estrema in lei raccolse
Che forse qual Pigmalion si dolse
De l'opra, ch'ella fè con tanta cura.
E poco accorta a quel mirabil viso
D'un indico Diamante vn duro petto,
E di Topatio vn freddo core aggiunse.
Hor ecco di Natura il gran difetto,
Che à lei, ch'arder faria meco Narciso,
Petto si duro, e cor si freddo giunse.

Non

Non credo che Anfion con quella cetra,
Onde soauemente i sassi mosse;
De la nemica mia possente fosse
A mouer pur alquanto il cor di pietra.
E se l'arco, gli strali, e la faretra
Spendesse Amor, e tutte le sue posse
Per vincer lei, ch'à l'alte mie percosse
Ne prego, ne sospir, ne pianto spetra,
E l'arme, e le fatiche, e'l tempo, e l'opre
Foran perdute incontra quegli schermi,
Che lei fan salda piu che'n mare scoglio.
Lasso me, doue i miei desiri ho fermi?
Ch'un duro marmo, ch'un bel petto copre,
Cerco indarno far molle, e in van mi doglio.

Si adentro mi passò quella ferita,
Che con lo strale auelenato, e crudo
Mi feste in mezo al core oue la chiudo;
Tal che non credo che sia mai guarita.
Si graue è questo'ncarco à la mia vita,
Ch'à mio poter lunge da me l'escludo,
Ma, in van dì, e notte à l'opra tremo, e sudo,
Che sol non basto, e indarno chieggio aita.
Da voi può ben uscir tal medicina,
Ch'al profondo dolor salute acquiste,
Ma non la spero, onde conuien ch'io mora,
Questo parer vi fà men che diuine,
Che crudelmente à torto mi feriste,
Et al mio stratio consentite ancora.

Se

Se me stesso per voi puosi in oblio,
Se di voi sol ragiono, penso, e scriuo;
Se in me son morto, & in voi sola viuo,
E d'altro che di voi non ho desio,
Se quel, ch'à voi diletta, e'l piacer mio,
E di quel, ch'à voi spiace, io sono schiuo,
Se à voglia mia di libertà mi priuo,
E dietro al voler vostro ognihor m'inuio,
Se à vn vostro solo sguardo i sudo, e tremo,
E piango, e rido, e moro, e torno in vita,
E m'alzo oltre le stelle, e vò sotterra;
Qual desiar può segno piu supremo
D'un fidel cor vostra beltà infinita,
Che in ciel l'amai, & hor essalto in terra?

Natura, ch'à giouar oprando intese,
Ne mai produsse in van gli effetti suoi,
Tanta beltà non puose, Donna, in voi
Per arme, ond'altri n'habbia sempre offese,
Ne si altamente i bei vostr'occhi accese,
Acciò che indarno si celasser poi,
Anzi perche sian chiari specchi à noi,
E scorta, e sproni à l'honorate imprese.
E pur s'ardendo al sol che'n voi riluce,
Chieggio conforto almen se non salute,
Ne il poco piace à voi, ne'l molto darme.
Si bella à si rio fin non sete in luce,
Pietà vi moua, e se per non bearme,
Fatel per bene vsar vostra virtute.

Lasso

Lasso,ch'oue à temprar l'arsura estrema
Altrui gioua il mirar l'amato viso,
A me,che caro ben contemplo fiso,
Si l'ardor cresce,ch'l vigor mi scema.
Mentre sù gli occhi mi sfauilla,e trema
La luce di quel sole,in cui m,affiso,
E le cald'aure del suo dolce riso,
Mia fiamma fan piu viua, e piu suprema,
Porto mi vien, quel, ch'amo, cibo,e humore,
Ma riuerenza,e timor giusto insieme
Fan che d'entrambi digiunando mora.
Tantalo,del tuo stratio è'l mio maggiore,
Che sol ignudo spirto il tuo ti preme,
E'n carne,e'n ossa il mio m'afflige ognihora.

Lasso, hoggi fugge il Sol veloce tanto,
E ratto a noi doman farà ritorno,
Ma fugge la mia luna da me il giorno,
E di tornar à me non pensa alquanto.
E l'insensibil pietre à l'altrui canto
Tebe cinser di muro d'ogni intorno;
E largo fù del caro uiso adorno
Al traccio Amante il Re,ch'assorda il pianto.
Ma Cinthia benche ogni hora,e'nogni parte
Io canti le sue glorie, e i miei martiri,
Diuien piu sorda,e miserabil sempre.
Cosi vana al mio scampo face ogni arte,
Perche tra'l foco, e'l ghiaccio mi distempre,
E di là poi, com'hor di quà sospiri.

Quel

Quel primo giorno, che mi si scoperse
 La maiestà real del mio bel viso,
 Fù non so come il cor da me diuiso,
 Se Amor la via per gli occhi non gli aperse.
Se ben, che gli occhi in fonti mi conuerse,
 E'l mio libero stato m'ha reciso,
 E nel pensier, e nel desio deriso,
 E fatto le mie voglie in me diuerse.
Speranza à questi inganni hebbe compagna,
 Et à l'Esiglio mio, che terminarsi
 Non dee, fin ch'io non giunga à l'altra riua.
Questo fù il mio destin da che prim'arsi,
 Conuien che mai sempre ami, speri, e piagna,
 Ne ad altro frutto pensi, o d'altro viua.

Sol vna Cinthia è in ciel, sol vna in Terra,
 Questa di giorno appar, quella di notte,
 La qual pietosa in tetti, in Selue, e'n grotte
 Gli huomini, e gli animali in pace serra.
Ma notti, e dì, questa crudele in guerra
 Mi tien l'alma, e le membra stanche, e rotte
 Dal lungo stratio, a tale homai condotte,
 Ch'inuidio quei, che'n fasce andar sotterra.
Ne frutto, ne speranza in questo inferno
 Pur mi sostien, ne pasce, ne conforta,
 Che'l mio dolor qual è tal esser deue.
Cresca mortale à far mia vita breue,
 Ma che fia lassò, se la carne morta
 Viurà questo martir con l'alma eterno?

Se'l

Se'l mio giudicio non turbaua Amore
Quando m'apparue la mia viua Stella
Come pura facella
Haurei inchinato il suo celeste raggio.
Cosi frenando il desio folle in quella
Mi viuea gli anni, i mesi, i giorni, e l'hore
Sciolto dal fier ardore,
Onde co'l pianto mai tregua non baggio.
Ma lo spietato oltraggio
Di quel Tirannno mi confuse all'hora,
Si che di senno fuora
In quel lume viuace
Fermai la voglia, che che mi strugge, e sface.
Io deuea ben pensar, che spirto inuolto
In membra d'ogni parte si beate
Di tante glorie ornate
Non era mortal cosa, anzi diuina:
E se del mondo, non è tal beltate
Qual voglia strana, o qual pensiero stolto
M'ha l'intelletto tolto,
Che aperto ho'l varco à mia si gran ruina?
Amor perche meschina
Sempre haggia l'alma, femmi allhor fallire
E come, io l voglio dire,
Ei gli occhi si disciolse,
E gli occhi miei con la sua benda inuolse.
MA, non però il legame à raggi accesi
Contese, che per gli occhi entrati in seno
Di foco m'han ripieno,

Facendo

Facendo inganno à la tranquilla mente.
Colmo ch'io fui di quel dolce veleno,
Amor gli occhi mi sciolse, onde compresi
Che'l tanto lume offesi
De lo splendor eterno fiamma ardente
Lo qual di me dolente
Non cura, che chiedendo al mio difetto:
Mercè, mi batto il petto:
Ma non però mi emendo
Del graue error, che troppo tardi intendo.
L'alma, che'l dolce tosco scema rende,
Di sue virtù spegner non può la sete
Di quelle luci liete,
Oue di sua salute il porto vede.
Però cercando oue il desir s'acquete
Torna à quel fonte, che via piu l'incende,
E tanto piu l'offende,
Quant'ella il foco intepidir più crede.
Oue grida mercede
Di quel peccato, che così la preme.
E del suo danno insieme;
Ma il gridar non le gioua.
Che perdon'ne pietà per lei non troua.
Quell'alma, ond'hanno vita i miei desiri,
Et hà di me la libertate, e'l regno,
Il suo gentile sdegno
Non tien di nostra humilità ben pago:
Così d'ogni mercè stimato indegno
Crescono adhor adhora i miei martiri.

Tal

Tal che sol di sospiri
Mi nutro, e sol di lagrimar m'appago.
Ma più me stesso impiago
Con tale studio à l'amoroso dardo,
E'n fuoco maggior ardo,
Si che piagato in fiamma
Sarò, fin che sia in me di cor pur dramma.
Io ben m'accorsi, che voglia importuna.
M'alzaua sopra ogni mortal costume.
Dietro à quel viuo lume,
Ch'auanza ogni pensier con sua vaghezza
Et hor son giunto in troppo stanche piume
Di grado in grado al giro de la Luna,
Oue già mi s'aduna
Nel cor paura, che l'afflige, e spezza,
E l'alma non auezza
A tal salita, viene a ricordarse,
Come altri incauto apparse
Nel temerario volo.
Memoria, che mi fa tremar di duolo.
Hor ambe l'ali con la carne, e l'ossa
Struggermi sento dal souerchio caldo,
E pur al volo baldo
Sempre via piu diuengo, e non sò come.
Ma se chi tanto può, non mi tien saldo.
Qual fia soccorso, che saluar mi possa
Com'altri al mar, non cangi al Tesin nome?
Se le terrene some
D'alto precipitando anima spogli

Questo conforto togli,
Che per cagion si degna
Morte altro amante non fia mai, che spegna.
Canzon credo s'amore
Fosse men fermo contra la mia voglia
A spegner questa doglia
Pietà faria bel colpo,
Però lui sol d'ogni mio danno incolpo.

Mentre sottrarmi penso al forte laccio,
Oue gli ingordi sensi m'hanno inuolto;
Come augelletto in visco, o in rete accolto
Quanto mi scuoto piu, via piu m'allaccio;
Cosi per sciormi vana impresa abbraccio,
Che'l nodo non rallento poco, o molto.
Dunque chi verrà mai à farmi sciolto
Da l'inuisibil mio mortal impaccio?
Vedi Padre del ciel, come à me stesso
Inutil son, tu reggi la mia voglia,
Ch'al proprio ben son mie virtù perdute.
Opre son di tua man l'alma, e la spoglia,
Trammi del fango, doue sono oppresso,
Ch'altronde, che da te non uien salute.

A uoi

A voi superbo honor del bel Tesino,
Serba Fauonio, in queste riue herbose
Mille fresche viole, e mille rose.
Nate col nouo raggio matutino.
A voi lungo il bel fiume cristallino
Nutre Amor fronde vaghe, & odorose,
Per coronarne l'auree, e pretiose
Chiome, gloria del capo almo, e diuino.
A voi Pomona sotto il ciel ridente
Pinge d'vn bel rossor le poma d'oro,
Secure da stagion gelata, e calda.
Cosi dolce cantar s'ode souente
Per le cresp'onde, e da inuisibil choro
Spesso risponder, viua la bella ALDA.

Nel casto petto, che di Nardo spira
Di cinamo, di balsamo, e d'incenso
Soaue odor, di tal virtute accenso,
Ch'ebbre di se fa l'alme, e à se le tira.
Il cor, che ad altro regno non aspira,
Volò con l'ali del desir intenso
Quasi Fenice allhor, che spoglia, e senso
A rinouar il suo destin l'inspira.
Doue locato à quel viuace Sole,
Che fa senza alternar si chiaro il giorno,
S'alza, s'abbaglia, e dentro, e fuor s'infiamma.
Quinci arde, e more, e in vita fa ritorno,
E di ciò gode si, ch'eterno vuole
Nido quel seno, e cibo quella fiamma.

Si come Cinthio con gli aurati strali
Fè l'horribil Piton di vita spento,
Ch'à la feconda Madre alto spauento
Porgea con graue danno de mortali.
Cosi mia Cinthia tu (se de miei mali
Non godi) con le tue freccie d'argento
Spegni il fier Tarlo, dal cui morso i sento
Farmi gli spirti cosi stanchi, e frali.
E come auuien, che da Latona accoglia
Apollo si diuerso, e largo frutto,
Onde và carco de diuini honori,
Cosi forse auuerrà, che tu raccoglia
Di me tal frutto alma mia Luna fuori,
Che ti sia caro hauermi il pianto asciutto.

Ecco il bel viso, à cui gli occhi, e le menti
Si volgon come à lor beato fine,
Unico Sol de l'alme pellegrine
Del più felice lume sempre ardenti.
Ecco sereno il Ciel, tranquilli i venti,
Fermi i Pianeti, e l'altre Stelle inchine
A i raggi de le luci alme, e diuine,
Gloria d'amor, e pace de le genti
Ecco l'Indico odòr, ecco il soaue
Zefiro, al cui spirar ornano i colli
Rubin, Perle, Smeraldi, Oro, e Diamanti.
Ecco il nouo concento dolce, e graue,
Onde si fan le incudi, e i sassi molli,
Qual desio giunse mai à pregi tanti?

I piansi

I piansi, e piango ancor gia son molt'anni
Il duro stratio, e il destin aspro, e forte,
Che fer palesi in me le voglie smorte,
Le membra stanche, è gli squarciati panni.
Ne trouo ancor fra cosi lunghi affanni,
Chi con pietà m'ascolti, e riconforte
Che quali hor son, fien meco insino à morte
Le lagrime, i sospir, l'angoscie, i danni.
Chi mi sostien c'hom'ai non sia di polue?
Pietà non già, ma chi fa suoi desiri
Del mio pianto, e del mio sangue satolli.
Amor da vita, ancide, ferma, è volue
Come gli piace à forza di martiri
L'alma trista, il cor arso, è gli occhi molli.

Se per deserte valli, o per seluaggi
Monti, o per boschi, doue il Sol non luce,
Mia stella, o mia fortuna mi conduce
A cercar pace, od à soffrir oltraggi.
Questa mia LVNA con suoi viui raggi.
Sempre piu chiara auanti mi riluce
A farmi piani, e breui con sua luce
I piu molesti, e piu lunghi viaggi.
Talhor senza parlar in guisa parla,
Che nulla allhor del mondo mi ricorda
Si caro, è dolce prouo l'ascoltarla.
E s'io canto d'amor, meco s'accorda,
Ma, quando di pietà vengo à pregarla,
Lasso, la trouo ogni hor piu ch'aspe sorda.

O cor di ghiaccio, che per mia ruina
Durissimo Diamante arma di muro,
O petto d'alabastro, anzi piu duro,
Ch'adorna per mio mal beltà diuina.
O crudel alma, benche pellegrina,
Da cui mie' preghi intesi mai non furo.
O ineßorabil voglia, onde procuro
In van salute a mia vita meschina.
Certo, cor, sei l'istessa crudeltade,
Tuo Regno e'l petto, e l'alma n'hà il gouerno;
La voglia, onde contrasti è'l forte scudo.
E quinci auien che quasi in cieco inferno
Amando moro, perche mai pietade
Non entra in vago sen, quando egli è crudo.

Austro superbo, ch'à ferir in faccia
Sarmatia vai contra tuoi colpi salda;
Se'n quella di gelata neue falda
Porti i sospir, che l'alma da me scaccia,
Forse vedrem come oue piu s'agghiaccia
La neue, e'l gelo, à questa aura si calda
Non men ch'al Sol allhor che piu riscalda
In tepidi ruscei si strugga, e sfaccia.
E saprà il mondo quanto sia possente
Il foco, ond'ardo, e quanto freddo il core
Di lei gelida sempre à la mia fiamma.
Qual come il mio fu mai si viuo ardore,
E qual mai come il suo ghiaccio si algente,
Se lei non scalda quel che Scithia infiamma?

Poscia

Poscia, che rotte mi son l'arme, spento
L'ardir, tronche le forze, e oppressa l'arte,
Per sciormi da chi preso m'arde, e fiede,
Sia di vendetta del mio torto parte
Lo scoprir l'alto inganno, e il fier tormento,
Ond'altri del mio cor diuenne herede.
Sdegnoso Amor di questa impresa riede,
Come colui, al qual vergogna il volto
Tinge di sangue, quando le sue frode
Al mondo scoprir ode,
Ma suo mal grado seguirò il mio tolto
Principio; ch'ei si nutre del mio pianto;
Ne sò pregarlo tanto,
Che lei, cui di mia doglia cal sì poco,
In guisa punga, e scalde,
Che com'io senta le ferite, e'l foco,
Chi sà se le mie piaghe acerbe, e calde
Io mostro fuor, pietà non tempri, o salde?
Dico, che quando m'appressaua al corso
Del breue stato de la meglior vita,
Scarco viuea d'ogni amorosa cura;
Però, credea passar fino à l'vscita
Sciolto da quello sprone, e da quel morso;
Che la già corsa età mi fè sì dura;
Perche l'anima homai fatta secura
Dal timor del passato danno antico
Sostenne armata di gelato smalto
Piu d'vn crudel assalto.
Ma quei, ch'à la mia pace hebbi nemico

Ne piu verdi anni vgualmente empio, e scaltro.
Conuien, disse, far altro,
Se à vincer questa impresa non mi gioua
Laccio, foco, ne strale,
Torrò il soccorso de l'estrema proua.
Cosi principio diede à inganno tale,
Che Gioue preso hauria, non ch'vn mortale.

Venere hauea ne la sua dolce stanza
Raccolto il Sol, che di là sù facea
D'alta vaghezza l'ampia terra adorna,
Et io frenati i sensi all'hor tenea,
Perche in quel tempo con maggior baldanza
A saettar altrui amor ritorna,
Ma chì contrasta al Ciel se stesso scorna.
Che come ei volse allhora il cieco arciero
Per forza aperse mie virtuti vnite,
Per farle poi smarrite,
Nouo spettacol da mirar altero
M'offerse à gli occhi vn vago, e dolce Tauro,
C'hauea le corna d'auro,
E'in mezo il volto (che del cor m'hà priuo)
D'vna mirabil Luna
D'vn caldo argento, e d'vn Diamante viuo.
A cui simil non fù mai stella alcuna,
Ne tutte insieme ancor vaglion quell'vna.

Quel dolce Tauro, mansueto, e vago
Con quel, che cinse con le corna d'oro,
Facea sembrar vn picciol lampo il Sole.
E trionfando del suo bel Tesoro

Ricco

Ricco ornamento di sua noua imago
Rasserenaua il dì, quando si dole
Scherzando con gli Acanti, e le viole,
E talhor posto sù l'herbosa riua
Del placido Tesin, ne l'onde fiso
Miraua il suo bel viso:
Oue così possente lume apriua,
Che per Apollo mai cotal non nacque
Nel Gange, od'in altr'acque.
E sotto gli archi di due vaghe ciglia
Splendean due viue stelle;
Altre ne labri, chiare à merauiglia;
Sparse eran per le membra altre si belle,
Che fean vergogna à le Virgilie quelle.
I dirò il ver, ch'à quel si nouo oggetto
Presaga fù del mio dolor la mente,
Che fè lungo contrasto co' desiri.
Ma tutte le paure al fine spente
Io trasportato fui dal gran diletto
A cercar la cagion de miei martiri,
Ben senti dirmi, stolto oue ti giri?
Et altri, disse, à che pur temi ancora?
Da notturno gelato humido raggio
Non vien di fiamma oltraggio.
Questo credendo gli occhi alzai allhora
Là d'onde tosto vsciro à mille à mille
L'interne mie fauille:
Chi crederebbe ch'vn celeste lume
Ch'altrui bagna, & agghiaccia

Me

Me solo asciughi, scaldi, arda, e consume?
E pur è il ver, e se fia mai ch'io'l taccia,
Dirallo quel, che scritto i porto in faccia.
Di quella, che rischiara il basso cerchio
Fù ben l'aspetto, ma la vera forma
Di lei, c'honora Cipri, Idalo, e Gnido,
Di questa verità chiaro m'informa,
Il non altronde uscito ardor souerchio,
Del qual è fatto il mio cor esca, e nido,
Onde mi vinse Amor tiranno infido.
E quando poi m'accorsi d'esser preso,
E ritornar cercaua al primo stato,
Sentimmi in lei cangiato,
Di cui fù tanto Endimione acceso;
E d'ogni intorno cinto mi trouai
Di rugiadosi rai,
Ond'hor io sciolgo di sospir i venti;
Stille da gli occhi piouo,
Spingo, e ritiro vn mar di voglie ardenti
Sempre infiammato, ou'è'l mio sol mi trouo,
E da lui scuro alcun vigor non prouo.
La bella Dea, la Luna, e l'humil fera
Fù Amor, che come per Europa Gioue
Forme cangiato hauea per ingannarmi,
E prese quelle inusitate, e noue,
Di cui la poco accorta alma leggiera
Troppo inuaghita volse abbandonarmi;
Anzi il pur volse il ciel à quel che parmi.
Dunque da l'incredibile vaghezza.

Dal

Del trasformato ingannator tirata ;
Del natio cor ſpogliata
Si diede à contemplar l'alta bellezza
In queſta ſola età veduta in terra,
Per farmi eterna guerra ,
Ne ſatia pur ſi vide d'appreſſarſi
A chi di lei gir carco
Bramò , che volle di lui preda farſi .
Ond'ei paſsò il Teſin quaſi in vn varco
Di quella ſoma altiero , e del mio incarcò .
Io , che reſtai quaſi inſenſibil pietra
Tenendo al gran miracol fiſſo il guardo ,
Diſsi fra me , come viurò ſenz'alma ?
E ſe viſibilmente gia tutt'ardo ,
Qual ſegreta virtù forza m'impetra ;
Che polue ancor non fà queſta mia ſalma ?
Forſe m'vdì , chi tien di me la palma ,
Che fatta de la Luna inclita fronte ,
De le dorate corna biondi crini ,
Di ſtelle occhi diuini ,
E labra d'oſtro , e perle terſe , e conte ;
E fregi pur di gemme orientali
Per le membra immortali ,
E in viſta d'angioletta humana , e dolce
A me quaſi al fin giunto
Diede lo ſpirto , c'hor mi nutre , e folce ,
E mi ſcolpì nel cor in vn ſol punto
Ad una Luna vn nobil Tauro aggiunto !
Quella , ch'allhor m'apparue ſi beatrice

Seco

Seco mi trasse, fatto viua fiamma,
Carco di strali, e cinto di catene,
Et hor, che mi consumo à dramma à dramma
Lasso, m'aueggio che sperar non lice
Di trouar fin pietoso à le mie pene.
E s'altra stella à questa morta spene
Rende lo spirto mai, allhor ò Cielo
Perch'io non gusti poi men lieta sorte,
Dammi spedita morte;
Ma pria le rose fioriran nel gelo,
Che segua quel, ch'io parlo desiando.
Non sò come, oue, o quando
O Naiade, ò Napee, ò Fauni, ò Pesci,
O testimon del lampo
Ond'arsi, fiume ch'al mio pianto cresci,
Chi fatto hauria da tanto inganno scampo,
Tal ch'auampasse men di quel ch'i auampo?
Canzon co'l proprio corso si mi regge
La LVNA mia, da che nel Tauro luce,
Che mio spirto, e mia luce
Trahe dietro al suo viaggio, e a la sua legge,
Ond'auien ch'altri son di quel, ch'io soglio,
Pur di lei non mi doglio,
Ma di lui, ch'altamente si m'auinse.
Ne ancor di ciò son mesto,
Ma piango, ch'altrui meco egli non strinse.
Che, se'l crudel non mi fea torto in questo,
Perdono, e gratie gli darei del resto.

Lasso,

Lasso, che combattuta è à fronte, e à tergo
La naue mia dal vento aspro, e seuero,
E fra le sirti inuolta, ond'io dispero,
E già ne l'onde scure mi dispergo,
A te Signore il grido, à te il cor ergo,
Che ben tre volte Paulo, & vna Piero
Dal profondo del mar turbato, e fiero
Saluasti, e desti loro in Cielo albergo.
Vedi ch'arte, saper, forza, e consiglio
Non gioua à darmi pur breue conforto
In questo estremo mio mortal periglio.
Ma, perche in terra il mio sperar è morto,
Basta, ch'à me tu volga il santo ciglio,
Per trarmi lieto à desiato porto.

Qual corona real valse mai questa,
Ch'à la reina del mio cor natura
Formò di fila d'oro, e con gran cura
Si riccamente le adornò la testa?
Venite amanti à vagheggiar in questa
L'opra superba, e vaga oltra misura,
Ch'à gl'Indi i pregi, à i cor gli spirti fura,
Cui piacer acro, e languir dolce presta.
Perch'or l'incendio à se questa non tira
E non piu poi? ch'arder nel foco mio
Tutto vedrei quel agghiacciato petto.
Ma questa à se no'l tragge, e altrui lo spira
Pur tal, ch'arde soaue, e cio prou'io,
Ch'ardo à mia voglia, e moro à mio diletto.

Acqua

Acqua da puro fonte non deriua,
Ne si soaue, ne si cristallina,
Ne vien dal ciel rugiada matutina
Cosi gradita à la stagion'estiua,
Che pareggiata à l'odorata, e viua
Onda, di cui m'asperge la diuina
Man, che fa del mio cor dolce rapina;
Non sembri negro humor di stigia riua.
Ma ben m'accorgo, ch'entro à lei nasconde
La bella man valor, ch'adduce proue
Tutte diuerse à quelle de l'altr'onde.
Perche fuor ghiaccio, e dentro foco moue,
Che'l cor m'infiamma, ne sò come, ò d'onde.
Chi mai fuggir poria forze si noue?

L'antica Delia per campagne, e monti
Questi anima' piu lieui, e quei piu tardi,
Impiaga hor con gli strali, & hor co' dardi,
Quando son fermi, e quando al correr pronti.
E tu mia Delia lungo à i fiumi à i fonti
Gli stanchi spirti mi traffiggi, & ardi;
Hor con gli accenti, hor con gli acuti sguardi,
Quando mi lassi, e quando mi raffronti.
Rendon l'alpestra fera almen secura
L'occulte grotte, e l'humide tenebre,
Da chi per le campagne il dì la segue.
Ma dal tuo suono, e da le tue palpebre
Parte segreta, ne stagion oscura,
Non può scamparmi, che non mi dilegue.

Febo di quanto nasce antico padre
Spiegando sù la terra i suoi splendori
In lei rispinge i fugitiui humori,
Per trarne al fin da lor opre leggiadre,
E quei rinchiusi in parti oscure, & adre,
Poi ch'altra uia non han da spirar fuori,
In animali, in piante, in herbe, in fiori
Escon del ventre de la fredda madre.
E voi mio Sole in me fatto di terra
Ferendo co' bei vostri raggi ardenti
De sensi le virtù cacciate a dentro.
Le quai, poscia ch'alcun non le disserra,
Talhor producon da l'interno centro
Hor tacite parole, hor viui accenti.

Chi preso mi ritien, ben che disciolto?
Chi mi fa gir là doue andar non soglio?
Chi mi sforza a voler quel, che non voglio,
Et oue men deurei mi tien piu volto?
Chi m'ha del proprio cor l'anima tolto?
Chi m'arde, e punge, e pur non me ne doglio?
Chi quasi a l'onde irate fermo scoglio
Mi fà contra il tormento, u' sono inuolto?
Certo, non altro, che'l valor estremo
Del Sol mio Sole, il cui bel raggio adorno
E l'aurea fune, di che amor m'ha cinto.
E si di conoscenza, e arbitrio scemo,
Che come chi erra in fosco laberinto,
Onde mi parto, sempre fo ritorno.

Che

Che fera è questa gratiosa, e humile
Nudrita in nouo Cipro, e non in bosco,
Che'l nostro Ciel poco anzi graue, e fosco
A quel de l'Oriente fà simile?
Venere certo è questa alma gentile
Venuta in noua forma à starsi nosco,
A la vertute, e al suono i la conosco,
Che fà il coro d'Aonio parer vile.
Ecco, che à vagheggiarla il Sol si ferma,
Et ecco, ch'al passar l'herba fiorisce,
E ride oltra l'vsato ogni elemento.
Quel, che fuor parlo, dentro mi conferma
L'alma, che al suo apparir arde, e gioisce
Dal cor per lei si parte, & io'l consento.

Lasso, ch'io non ho mai pace, ne tregua
Co'l fier desio, che da begli occhi mosse
Quel dì, che saettando mi percosse
Amor, onde poi sempre mi persegua.
Di giorno in giorno il cor mi si dilegua
In guisa, che perdendo và sue posse.
Colpa di cui d'ogni mio ben mi scosse,
E fà che di morir voglia mi segua.
A passo, à passo ouunque mi riuolga,
Imagini d'horror mi rappresenta
Il duro affanno, da cui sono oppresso.
Quel che m'affligge, e quel che mi spauenta
Miro ogni hor, ma chi questo, ò quel mi tolga,
Non sò veder da lunge, ne d'appresso.

Vaga triforme sempre instabil Luna,
Ch'in ciel, in terra, e ne l'inferno il raggio
Tuo fai sentir, quando si corca il Sole;
E quando rota à trarsi dietro il giorno,
Qual sia lo stratio del mio lasso core
Odi se puoi senza versar giù pianto.
Di qual vena infinita esce il mio pianto,
Di che si pasce la crudel mia Luna?
Certo per gli occhi si distilla il core,
Conuerso in acque d'amoroso raggio,
Ma, se mancando vien di giorno in giorno,
Pianger non mi vedrà gran tempo il Sole.
Come del mare il dolce humor il Sole,
Così la stella mia si bee il mio pianto,
Del qual sete maggior hà notte, e giorno;
E come l'onde salse ogni hor la Luna,
Spinge, e ritira, così quel mio raggio,
Hor da se scaccia, hor tragge à se il mio core.
Se da quel lampo sol vita ha il mio core,
Come ciascuno altro animal dal Sole,
Chi viuo il tien quando il vital suo raggio,
Da se il dilunga à consumarlo in pianto?
Forse occulta virtù di quella Luna,
Senza cui viuer non potrebbe vn giorno.
Gran cose Amor seruasti à far quel giorno,
Ch'à me per darlo à lei togliesti il core;
In Tauro il Sol, in Tauro la mia Luna
Si staua, e scorno fea la Luna al Sole,
Che non soffrendo il mio profondo pianto

Velo si fe del mar celando il raggio.
Hor vò cercando in lei di raggio, in raggio,
Se'l cor trouassi, ouer pietade vn giorno;
Ma il suo splendor, e'l mio doglioso pianto
Fan ch'io non veggia, ne pietà, ne core
Così sudo à la Luna, e tremo al Sole,
Che per me ghiaccio è'l Sol, foco la Luna.
Padre Tesin la Luna, che co'l raggio,
Qual neue il Sol mi strugge, fa ch'vn giorno
Mi renda il core, o mi rasciughi il pianto.

Signor quest'alma, à cui'l tuo lume aggiorna
Di tue mani opra, e di tua mente figlia,
Ch'à te, come à te piacque, s'assimiglia,
Nata immortal, e di ragione adorna,
Sù l'ali del pensier à te ritorna,
E'in questa tal conforto, e gaudio piglia;
Che di star sempre teco mi consiglia,
Se non che'l suo nemico la distorna.
L'empia radice del mortal veleno
Di quel vecchio serpente, che mi morse,
Mi trahe dal ciel, perche no'l voglia, in terra.
Ma non mi venga del suo spirto meno
Quel, che co'l suo morir vità mi porse,
Ch'io pace haurò, tu gloria di tal guerra.

Veggio lo sguardo, che solea recarmi
Pace al cor, gloria à l'alma, e vita al senso,
D'ira, di sdegno, e di furore accenso,
A guerra, à stratio, e à morte hora sfidarmi.
Dispregi, odi, e repulse fien quell'armi,
Incontro à cui difesa hauer non penso;
Ch'vn sol senz'altro piu, lor colpo intenso
A vn batter d'occhio può di terra farmi.
Quest'occhio è quel, ch'altrui mirando ancide,
E questo il capo, che conuerte in pietre
Chiunque il mira di furor si carco:
Qual fia scudo, arte, e forza, che m'affide,
Ch'anch'io, si come Atlante non m'impetre?
Amor scampami tù da tanto incarco.

Selua si folta, nè si ombroso bosco,
Ne spelonca si chiusa, o si profonda
Non trouo, aggiorni il Sole, ò si nasconda,
Oue turbato sia l'aere, ne fosco;
Che moue in ogni loco, e stagion nosco
L'inclita fronte di splendor feconda,
Ch'ogni parte mi fa chiara, e gioconda,
Tal che pur ombra mai non riconosco.
E quinci auien, ch'eterno bando il sonno
Haue da gli occhi miei, perche la mente
Oblia suiata da quel lume il senso,
Onde il cor vien mancando, e pur no'l sente,
Perche gli spirti dal pensier intenso
Legati altroue à lui giouar non ponno.

Vieni Luna mia Diua à far sereno
Co' tuo' be' raggi, il fosco mio orizonte;
Ch'à l'apparir de l'amorosa fronte
Mi vedrai sgombro del mortal veleno,
Quel, che nel mar, nel aere, e nel terreno
Puo Cinthia stella, e'l padre di Fetonte,
Tu in me puoi sola con le gratie conte,
Di c'hai la vista adorna, e'l sen ripieno,
Ma, non cosi, forse in altrui, che solo
Amor, e'l ciel mi disegnar suggetto
Proprio; e disposto sempre à le tue forme.
Onde mi fai dir cose alzato a volo
Sol tanto aperte al basso mio intelletto,
Quanto mirar si adentro tu m'informe.

Luna mia bella à fronte à cui diforme,
E'l Sol, quanto in me puoi con gli almi raggi?
Che sempre mi fai dietro à tuoi viaggi,
Piu vegghiar l'alma, quando il senso dorme.
E quante volte auien, che ti trasforme,
Per ferme leggi, o per istrani oltraggi,
Tante del proprio aspetto fuor mi traggi,
E mi trasmuti in tue diuerse forme.
Cosi la forza di natura, e l'arte
Distrugge, e dal vital nodo mi slega
La segreta virtù, che'n me possiedi.
Questo miracol verg'io spesso in carte,
E ogni huom l'ammira, e crede, e nullo il niega,
Sassel amor, e tu, che'l cor mi vedi.

Itemi auanti, ò mia serena Aurora,
Anzi viua mia stella, à scacciar l'ombra,
Che questo cieco picciol mondo adombra,
C'homai di rischiararsi tempo fora.
Vscite à rispirar dolce mia Flora
L'aura vital spargendo, che m'ingombra
Di fiori eterni, e vaghi, e'l cor mi sgombra
Del ghiaccio, ond'auien ch'altri in vita mora.
Destate il canto, o noua Filomena,
Al cui concento placido, e gentile,
Giorni, e notti rispondo in varie tempre.
Voi sete il Sol, la Clori, e la Sirena,
Del lume, de la gloria, e de lo stile,
A cui mi sueglio, essalto, e vdir fò sempre.

Fiamma amorosa, quasi Sol nel cielo,
Nel bel viso sereno,
Regno d'amor, di gloria, e d'honestade;
Cantar m'insegna in parte quel, che celo
Nel cor, tuo ver terreno,
In cui del bel tuo raggio il seme cade,
Cose tante, e si rade,
A gli occhi, e à l'intelletto ognihor mi mostri,
Che se con degni inchiostri,
Dato mi fosse a pien chiuderlo in carte,
Questa di farmi eterno saria l'arte.
Come di fior, di fronde, e d'herbe copre
Febo il terren di fuore,

E diuersi

E diuersi tesori entro gouerna;
Cosi, mille bei fregi a gli occhi scopre
Il diuin tuo splendore,
E nel cor piu mirabil cose interna,
Perche parte ne scerna
L'humana vista, e parte sol la mente,
Ma non integramente,
La gloria del bel viso altri può dire,
E meno il ben, ch'a l'alma fa sentire.

Mentre spiegato iui il trionfo guardo
D'amor, e di natura,
Me stesso, e tutto il ben del mondo oblio,
E quasi Elia leuato al ciel, tutt'ardo
In fiamma dolce, e pura,
Ch'allhor beato fa lo stato mio;
Cosi d'vn sol desio,
Allhor mi nutro, mi sostegno, e godo,
Ne sò dir in qual modo
Altro diuengo di quel, ch'esser voglio,
Ne il ben, che di qui mieto altronde accoglio.

Mouon spirti vitali à mille, a mille,
Da la real mia fronte,
Ch'oltre il corso mortal vigor mi danno,
E nettare celeste in larghe stille
Vien da l'istesso fonte,
Ch'in gioia mi conuerte ogni alto affanno,
E d'ogni acerbo danno,
Mia vita ristorando mi rinoua,
Questa, e quell'altra proua

M'informan; che non è parte mortale,
Quella, onde valor spira tanto, e tale,
Veggio in ciel cristallin due vaghe stelle,
Dal cui bel giro pioue
Al cor dolcezza, e à l'anima salute,
Di Tiro ostro natio due rose belle
Dipinte, onde'l ben moue,
Ch'hà d'acquetar ogni desio virtute,
Queste non più vedute
Opre incredibil contemplando fiso,
Credo, che'l Paradiso
Mi s'apra auanti, in cui sueglia Thalia
Parlar diuino, e angelica armonia.
A cui risponde il sacro diuin choro,
Di quattro, che quì sono,
Prudenza, Castità, Saper, e Fede,
Ch'in habito, e costume sol di loro
Forman l'altero suono
Possente à fermar Borea, quando fiede,
E giusto, e ricco herede
Fan l'Idol mio d'honor, e riuerenza,
Incontro à cui potenza
Non haurà tempo, ne destin, ne morte,
Benche la carne manchi in hore corte.
In questo glorioso eterno seggio,
Prego al mio spirto loco,
Oue stia sempre, e d'onde mai non esca.
Altro riposo, ne altro fin non chieggio
Al mio corso, e mio foco,

Di cui nel mio passar fatto son'esca,
S'Amor, come m'adesca,
Cosi giusto m'ascolta, o me felice,
Che de la mia Fenice
Seguendo hor le vestigia, & hor le tempre,
In terra, e in ciel con lei viurò mai sempre.

Canzon, se mai si sdegna
L'alma mia Febe del tuo basso stile,
Tu vergognosa, e humile
Rispondi, che tu sei di mercè degna,
Però che parli come Amor t'insegna.

Rettor vniuersale, il Magistero
Sparso da gli elementi, e'l ciel superno
Da tuoi puri intelletti in giro eterno
Volto pur in virtù del tuo pensero,
Il lume sacrosanto di quel vero
Altissimo tuo volto, di cui scerno
Sopra noi soli il segno, è quel gouerno,
Che pon del mondo in nostra man l'impero,
Ma piu il tuo figlio, che lauar in croce
Festi co'l proprio sangue il nostro errore;
E la pietà del sempre fallir nostro,
Gridan troppo altamente, che l'amore
Largo à nostra natura da te mostro,
Non pareggia pensier, ne agguaglia voce,

Benche

Benche di Peleo la mirabil moglie,
D'argento porti l'vno, e l'altro piede,
Non però senza inuidia, & ira vede,
Ch'à suoi questo bel piè la gloria toglie.
Questo almo fonte d'amorose voglie,
E fabro de lo stral, che m'arde, e fiede,
Cangiar fà sempre ouunque passa, ò riede
A l'aere aspetto, & al terreno spoglie.
L'herbe si fanno à l'orme sue smeraldi,
Et altre care, e belle gemme i fiori,
E luci d'ogni intorno ardon piu noue.
Qui s'alzin di fortezza armati i cori;
E stian (se ponno) à tante forze saldi;
Che fien diuini soura Marte, e Gioue.

Questa perla finissima, ch'indegno
Pur di veder è'l mondo, serua amore
Per maiestà, per gloria, e per honore,
Per pompa, e per richezza del tuo regno.
Chiudi questo si caro, & alto pegno,
Sotto secure chiaui, e'l suo splendore
Mai non riluca à mortal occhio fore,
Perche natura, e'l ciel l'haurebbe à sdegno,
Se l'opri nel tuo tempio per facella,
Ogn'altro lampo quiui par souerchio,
Che solo splenderà per mille lumi,
Ma se n'adorni di tua madre il cerchio,
La Luna, e'l Sol paragonati à quella
Fien quasi à l'Ocean piccioli fiumi.

Quella

Quella stellante lucida corona,
Che Bacco ad Arianna pose in testa,
Vile ornamento fora presso à questa
Chioma, di che il mio stil tanto ragiona.
Questa à l'Aurora, e al figlio di Latona,
Inuidia, sdegno, e merauiglia presta,
Che d'altra di si bel lauor contesta,
Nulla man scriue, e nulla voce suona.
Onde tolto haggia si mirabil oro
Natura ad informar opre si belle,
Non credo, che tu Amor più'l sappi, ch'io.
Forse creato fù con l'alte stelle.
Seruato al secol nostro per tesoro,
Da far contento ogni mondan desio.

Cinthia, quando il poco, anzi spento giorno,
Raccendi co' tuoi freddi rai celesti,
A riposar quegli animali, e questi
Richiami all'hor ciascuno al suo soggiorno.
Sol l'alma mia con l'vno, e l'altro corno
D'eterno argento à vagheggiarti desti,
Et ella à te, ch'orecchio non le presti,
In van racconta il suo amoroso scorno.
Et iui dal tuo aspetto, e dal tuo nome,
Doppia memoria, e doppio gaudio sugge
Di quella, ch'à mirarti la conduce.
Ma, non s'accorge l'infelice, come
Altrui l'humida tua gelata luce
Bagna, e rinfresca, e lei sempr'arde, e strugge.

Di

Di notte stella, ne di giorno sole
Mai si sereno, e chiaro
Splendor al piu ridente ciel non sparse,
Che molto, o pur alquanto agguagli il raggio,
Ch'a miei dissegni amor, e la mia sorte
Mi dier per duce, & hor mi scorge à riua
Per camin destro, e piano.
Rose vermiglie, e candide viole
Occhi mai non miraro,
In qual piu vago, e lieto aprile apparse,
Ch'al volto, che scolpito nel cor haggio
Non sembrin queste oscure, e quelle smorte,
Che quanto adduce l'aura piu lasciua
Di bel, qui tutto è vano.
L'oro, i rubini, l'auorio di che suole
Gir si superbo, e caro
L'Indico stato, & a raggion vantarse,
Accolto in darno fia per far oltraggio
Auiso caro, oue amorosa corte
Di beltà luce, onde stupor deriua,
Ch'adombra il senso humano.
I lumi, i fior le gemme al mondo sole,
Che'l secol nostro ornaro
Di glorie al'altre età cotanto scarse
Raccolto insieme ha il ciel nel dolce, e saggio
volto, ch'ogni alma par che riconforte,
Se la conduce fortuna aspra, e schiua
A passo acerbo, e strano.
Le chiome, il viso: il petto, e le parole

Del mondo essempio raro;
Son l'armè; onde mi prese amore; & arse;
E volto ha in molle cera ogni seluaggio
Cor armato di smalto duro; e forto.
Con questa luce al gran trionfo arrriua
Maggior d'ogni romano.
Ma chi vien arso, o preso non si duole.
Del dolce stato amaro
Ne cerca ardendo a quel ardor sottrarse,
O sciolto gir per null'altro viaggio,
Che nel obietto di quest'alme scorte
Pregio riluce, onde si sprezza, e schiua
Il fragil ben mondano.
Null'altro ben piu brama, ne piu vuole,
Quantunque nato auaro
Di gioia, chi di questa può ingombrarse
Ben colto in ciel per dar in terra saggio
Di quel ch'eterne fà le vite corte;
E altrui conduce a pregio, che seguiuà
Errante il volgo insano.
Fonte d'honor, che l'vniuerso cole;
Onde a mia possa imparo,
Come vita mortal vaglia a bearse,
S'hor tolto fuor di strada errante caggiò;
Tu mi rileua con maniere accorte;
E qual Polluce a desiata riua
Traggi il mio legno sano.
Quel, che traluce in voi stella mia viuà
No'l porria scriuer mano.

Peccai

Peccai rettor del ciel, ne il mio gran fallo,
Come i primier parenti nostri iscuso,
Anzi senza tardar l'apro, & accuso,
Che quì periglio reca ogni interuallo.
Se à l'alba, al tardo, od'al cantar del gallo,
O quando venga il ladro à furar vso,
No'l sò, tu'l sai, che miri di la suso,
Quanto chiude il gran chiostro di cristallo.
Timor di morte mi conturba, e preme;
Ch'ogni salute è spenta ne l'inferno;
Et io correndo passo à l'hore estreme.
Questo contrito, & humil core interno,
Deh non sprezzar, poi che con fede, e speme,
A te grida pietà Padre superno.

Quando colei, cui son qual neue al Sole,
Per far piu viuo il foco mio sospira,
Zefiro in quella misti odori spira
Di balsami, d'incensi, e di viole;
E quando il suon de l'alte sue parole
N'esce, donde il piu fino ostro si mira,
Apollo sueglia con la dolce lira
Tutte le muse allhor de le sue scole;
Ma, quando scioglie l'amoroso riso,
Nel suo bel volto mostra il ciel sereno,
Ride la terra, e l'aere è chiaro, e bello.
E quando apre il tesoro del bel seno,
Brama ogni spirto altronde esser diuiso,
Sol per locarsi eternamente in quello.

Quan-

Quando soura le tue fiorite sponde
Padre Tesin, da i duo begli occhi santi
Nacque il principio di que' larghi pianti;
Che spesso i spargo sù le tue cresp'onde,
Subitamente al piè, l'acque feconde
Mi desti, forse, per temprar i tanti
Folgori ardenti, si che meno auanti
Spingeßer le fauille alte, e profonde.
Ma, lasso, tu non sai, che foran scarsi
Gli humor del Caspio, e de l'Egeo ancora,
A intepidir del foco mio pur dramma.
Lo qual veder mi fece i pesci allhora,
Tra l'vna, e l'altra ripa asciutti, & arsi,
E meco tutto il mondo in vna fiamma.

Doue accendesti Febe i viui raggi,
Che l'ombre scaccian de la cieca notte,
Menando il giorno tra l'oscure grotte,
E tra i piu folti boschi, e piu seluaggi?
Et onde hai tolto si fioriti Maggi,
Che per le strade piu sassose, e rotte,
Spargi con arti si leggiadre, e dotte,
Quasi imparate da Fauonio l'haggi?
Natura al bel pensier del Fabro eterno,
Il Sol impouerì, per arricchirti
Di quelle luci, onde si chiaro splendi;
Et onde à l'aspro, e tempestoso verno,
Dolce, e gioconda primauera rendi;
Per darne gioia à gli amorosi spirti.

Questi

Questi profondi, e graui miei pensieri,
Creati son da voi mia stella ardente,
E col valor de l'alta vostra mente,
In me nudriti, hor mansueti, hor fieri.
Gli spirti miei da vostri raggi alteri,
Cangiati in foco rapido, e cocente
Seguon il corso lor tardo, o repente
Per dritti, obliqui, e circolar senteri.
E quelli i caldi, & humidi sospiri
Trahendo uan co'l foco l'aere appresso,
Et essi l'acqua, che da gli occhi scende.
A lor dan vita i vostri vaghi giri,
Et essi al cor, e'l cor al parto espresso,
Che di mia qualità fede mi rende.

Spiri quel fiato d'onde more il giorno,
Che riueste il terren d'herbe, e di fiori;
E largo gli odorati suoi Tesori
Sparga per queste piaggie d'ogni intorno.
E soffie il vento, onde di lume adorno
Il dì più nasce, e de più cari odori,
Che mai da l'Oriente uscisser fori,
Hor empia à proua questo bel soggiorno.
E vedrem l'aura allhor più gloriosa,
Che moue dal mio viuo almo rubino
D'amor Parnaso, Imeto, & Oriente.
E fia poi chiaro quanto sia vil cosa
Ogni pregio mortal presso al diuino:
Vita del core, e gioia de la mente.

Come

Come non fur gia mai quest'occhi sati
Di vagheggiar il caro viso altero,
Ch'vscì mirabil dal diuin pensero,
A far di me soaui acerbi strati:
Così non sarà mai, ch'io non ringrati
Amor del colpo, ond'à mia voglia pero;
E'indarno al mio dolor pietate spero
Dal cor cinto di smalto, e di topati.
Che s'à l'oggieto de l'amate stelle,
Lo sfrenato desio passò quel segno,
Oue la saggia mente si racqueta:
L'alma affinata al viuo ardor di quelle
Sente del proprio error vergogna, e sdegno,
Di cui si sgombra, e se ne gode lieta.

L'alma vestita di quel manto adorno,
Che fu de miei desiri
L'alto principio; quando per le cose
Mortali il guardo volge, lor non cura;
Ma conuersa à quel sol, che in lei riluce
Tratta al ciel parmi, sì; che non risponde
A chi la chiama in terra.
Se co'l visibil sol qui fà soggiorno
Soura i beati giri
Vola con l'altro à lui, che la compose:
E frali stima de l'humana cura
I pregi tutti, e questo il duol produce,
Che à consumarmi fà, che gli occhi inonde
Il pianto, ch'ei disserra.

D E se

E se à duolermi seco i sò ritorno,
Sò come ella ritiri
Le voglie del secondo amor sdegnose.
Vguali à scogli, ch'onda irata, e scura
In van percuota, ch'à pensar m'induce
Di tosto trarmi quinci à l'altre sponde.
Ma qui ragion non erra.
Amor accortamente à lei d'inrorno,
Perche seco la tiri,
Hor tende lacci aperti, hor reti ascose,
Hor l'ali scuote, hor ferma, e'l tempo fura,
Per far acquisto di si vaga luce:
Ma non hai l'armi al suo desir seconde,
Per vincer tanta guerra.
Certo, che contra l'amoroso scorno,
E contra a miei sospiri
Il ciel in lei vn cor di smalto puose,
Che strali, o fiamme non gli fan paura.
Cosi meco dispera il vinto duce,
Che ben che s'armi con virtù profonde,
Costei non ferma, o serra.
E se talhor à ripregarlo i torno,
Che lo mio stratio miri,
E le ferite mie si tormentose,
E i mali; onde la vita acerba, e dura
Per aspri calli al fin si riconduce,
Per non sottrarmi à tanto error s'asconde;
Ne m'ancide, ne sferra.
Cosi piangendo vò la notte, e'l giorno

I graui

I graui miei martiri;
Che l'empie Tigri porian far pietose,
Lucenti stelle qual disauentura
A seguir chi mi fugge, mi conduce?
E preda farmi di chi mi confonde,
E la mia speme atterra?
Ne sorge, ben che'l Sol del Tauro il corno;
Scaldi, e Zefiro spiri
Spargendo herbe, ligustri, acanti, e rose.
Deh quali fien, se'l troppo ardor mi dura,
L'altre hore mie? che s'Amor non adduce
A ristorarmi aure soaui, & onde,
Diuerrò secca terra;
Foschi miei carmi non sperate altronde
Pietà, che di sotterra.

Il fin s'aspetta del mio viuer breue,
Eletto à terminar l'interna guerra,
L'ossa, e la carne risoluendo in terra,
Con l'vltimo sospir, che par si lieue.
Il cor si gran spauento in se riceue;
Che seco noua morte in vita serra.
Ma ben piu crudo e quel, che l'alma afferra,
Portando delle colpe il fascio greue;
Fin che riuolta lagrimando al cielo
A braccia aperte il Re di gloria mira,
Ch'a se benigno il penitente chiama.
Però di quel timor deposto il velo,
Alla salute del suo male aspira
Dilà, d'onde impetrarla spera è brama.

Scolpito sia quel detto in mille marmi,
E scritto in carte si che sempre duri,
Et ogni spirto rimembrando il furi,
E contra auersa sorte di lui s'armi.
Ne così saggi, ne si fidi carmi
Sibilla mai cantò, ne Pithia auguri
Predisse mai si grati, e si securi
A cui la dimandò di pace, o d'armi.
Parole ardenti d'immortal virtute,
Degne sol di costei, che rappresenta
Minerua al ragionar, Venere al volto.
Voi sete il caro porto di salute,
E'l vero oracol, che'l mio cor contenta;
Ch'al dolor m'hà sottratto, e à morte tolto.

Di questa riua, doue il mio bel sole
Con dolci raggi m'arse, e auinse à vn tempo,
Ferma memoria dammi ad ogni tempo
Mie fiamme, e mie catene al mondo sole.
Le stagion muta, e quanto nasce, il sole,
Mentre distingue l'vn da l'altro tempo
Ma sempre il duro stato, in cui gran tempo
Amor mi pose, e quel prima esser suole.
Perche fermato è sù la stabil voglia,
La qual, benche con gli anni io cangi aspetto,
Fia immobil, fin ch'io giunga à l'altra riua,
Ne duolmi, che'l ciel tanto di me voglia,
Perche di tal voler bel fine aspetto;
E forse qualche honor quest'alma riua.

Il Gange si vedrà bagnar l'Hispagna,
E l'Hibero de l'India le contrade,
Cader la Tana d'onde il Nilo cade,
E di là il Nil; u'l suo contrario bagna,
Ardente fia di Scithia ogni campagna:
Gelate la Numidia haurà le strade,
Abila, e Calpe come in altra etade
Di due saranno ancor vna montagna:
Chiudran del Caspio l'Ocean le sponde;
E'l Glane andrà del Tigre via piu ratto,
L'Olimpo fia men alto che'l Catillo:
Febo fia senza luce, Egeo senza onde,
Pria che di là il bel viso mi sia tratto,
Oue di propria mano Amor scolpillo.

Hor vedi Endimion per quante proue
La mia di molto auanza la tua duce,
Da Febo prende la tua Dea la luce,
La mia dal Sol, che Febo alluma, e moue.
I venti quella sfrena, e l'acque pioue,
Questa aure d'amor scioglie, e pioggie adduce,
Quella s'estingue, quando il Sol riluce,
E questa accende allhor fiamme piu noue.
La notte sol risplende quella errante,
Questa la notte, e'l giorno arde piu bella,
Quella si muta ognhor, questa è sempr'vna.
Gioua ad incanti, a furti, a inganni quella;
Questa a voglie, a parole, ad opre sante,
Hor quale è Endimion piu sacra Luna?

Ne la stagion, che sotto il mar d'Atlante
L'infiammato suo carro Febo asconde,
Dal nostro clima si diparte il giorno;
Ne riede perche il ciel di fiamme abonde.
Ma s'all'hor esce ardendo, Cinthia errante
Sotto le stelle à noi fà il dì ritorno:
E quando altroue, o dal bel velo adorno
Celato viemmi il caro mio splendore,
Notte molesta, e scura
Fassi a questi occhi, & a quest'arso core.
Ne valmi s'in quell'hore
In lampo acceso d'arte, o da natura
In terra, o in ciel m'affiso
A strugger l'ombra, che'l mio stato oscura;
Ma s'allhor (mia ventura)
Mi scopre la mia Cinthia il suo bel viso,
Racquisto il lume, e veggio il Paradiso.
E quando i prati, le campagne, i colli
Asciuga il Sol co'l troppo acceso raggio,
Onde si veggion l'herbe, e i fior languire;
La Luna vendicando il loro oltraggio
Stilla da i lampi suoi gelati, e molli
L'humor, che fà le piante rinuerdire.
Cosi qualhor mi fà il troppo desire
Di sangue, di vigor, di spirto scemo,
Questa mia viua Luna
Ristora oue m'offende il caldo estremo.
Che quando in foco gemo,
Tempra mie faci ardenti ad vna ad vna.

Con

Con quel soaue sguardo;
Doue ogni mia salute Amor raguna.
Tal che poi d'importuna
Si cortese diuien la fiamma, ond'ardo,
Che d'arder meno à piu poter mi guardo.
Quella, che'l mondo serra ne suoi regni,
A cui dassi il cristallo, e'l fino argento,
Al suon volge il suo corso di Thalia,
Del cui si misurato almo concento
Proprio valor è il rinuerdir gli ingegni,
Per far di Delo eterna l'armonia
E questa, d'onde ogni mio ben si cria,
Cui bianchi cigni à diece, à cento, à mille
Nutron mirti, & allori,
Moue sue luci al suon d'amor tranquille;
Lo qual, s'altre fauille
A strugger la mia speme escon mai fuori,
A farla ancor piu verde,
Serba d'ogni pensier virtù maggiori.
O dolci alti ristori,
Quando armonia si cara mi rinuerde
L'arsa speranza, tal che non si perde.
Talhor togliendo à gli occhi de mortali
Il lume Febe, da la bassa parte
Se'l porta à l'altra verso il quarto chiostro;
Et indi à poco à poco nel comparte;
Si che quali eran prima i raggi, tali
Mostra anco intiero à l'Hemispherio nostro:
E la mia Febe il caro argento, e l'ostro

Spesso à me toglie, e l'alza al sommo oggetto,
Per insegnarmi accorta
Leuar l'alma dal senso à l'intelletto;
E quindi il dolce aspetto
Di nouo adhor adhor poi mi riporta,
E allhor ritrar m'inspira
D'alto l'alma à curar la carne smorta.
Mentre questa mia scorta
Cosi mia mente hor alto, hor basso gira
Lo spirto con la carne in pace spira.
E però che gioir molto mi pare,
Mentre di cosi nobil merauiglia
Vò raggionando, Amor non vuol ch'io taccia,
Che di Latona la veloce figlia,
Quasi scherzando con l'ondoso mare
In dietro il tira, & hor auanti il caccia;
E questa, ch'a mia voglia il cor m'allaccia,
Parto a null'altro in terra, o in ciel secondo
Nato d'immortal Dea
Ad arricchire il da se pouer mondo,
Il mare ampio, e profondo
Di pensier vari, e tanti che in me crea,
Ogni hora arretra, e spinge
Co'l lume, e l'arte, onde m'afflige, e bea.
Hor quel ch'io mi tacea
Di lei à dirlo in carte mi distrigne,
E co'l mio stile amor meco il dipigne.
Nel tempo che sua sfera in ciel rotonda
Riuolge di splendor tutta ripiena

La

La figlia isteßa, di ch'io parlo ancora,
A quella luce candida, e serena
Il proprio humor purgando ogni sals'onda
Da se l'immonde parti getta allhora.
Cosi quando costei, che m'innamora
Vota d'orgoglio, e colma di dolcezza
Volge a me l'alma fronte,
I spoglio allhor quanto piu il volgo apprezza:
Che l'alta sua bellezza
Mio cor sottragge al duol, mio spirto a l'onte.
E l'vno, e l'altro proua,
Quanto sia di beltà soaue il fonte.
Ma sono al fuggir pronte
Quell'hore, doue il viuer sol mi giona,
Che'l desir dal piacer vinto si troua.

Quasi inuida del Sol la Dea triforme
Dietro al suo corso vna mirabil herba,
Come Febo Helitropia, gira, e moue,
E in vna pietra, ch'vna Arabia serba,
Produce, e muta sue diuerse forme,
Vote, piene, cornute, vecchie, e noue;
E simil questa Diua in me fa proue,
Che volge al mouimento di sue stelle
Il mio cor di lei vago,
Del cui desio principio, e fin sono elle,
E co'l valor di quelle
Mi stempra dentro al petto di sua imago
L'alte bellezze sole,
Di cui sol mi nutrisco, e sol m'appago;

E à cui qual nouo Mago,
Amor mi cangia in quanti aspetti suole
Cangiarsi il suo bel uiso Sol mio Sole.
Quella sourana Delia, di ch'io scriuo,
De mortai corpi donna, è mezo vero
Tra le cose superne, e queste basse,
E fà, c'hor cresca, hor manchi, hor secco intero
Resti ogni humor, e spirto in terra viuo;
Perche con lei d'vn stato in altro passe.
E questa di mie membra, e voglie lasse
Delia reina, che nel cor mio regna,
E scala, guida, e piume,
Ond'alzarmi di terra al ciel mi degna.
Però sotto sua insegna
Conuien c'hor si rinoue, hor si consume
Mio spirto, sangue, & ossa:
Ch'esca son fatte del suo viuo lume,
E segua il suo costume,
Sin che voler questa mia voglia possa,
Voglia, ch'ancor vorrò rinchiuso in fossa.
Quella, ch'arde nel ciel fiamma noturna,
Virtù da l'altre stelle, e dal fratello
Lume riceue, ond'è si ricca, e chiara,
E in sua stagion questo clemento, e quello
Empie del seme, di cui colma hà l'vrna,
Onde messe si trahe diuersa, e cara,
E questa, ch'entro l'alma mi rischiara,
Da le virtù celesti habito scelse,
E'l bel parlar, e'l canto,

E da l'empireo sol le luci eccelse,
E con quell'armi suelse
Ogni men bel pensier dal cor; ch'amanto,
E di fedele speme
Empillo, e di desir pudico, e santo.
Tal che parmi bel vanto
L'esser terreno eletto à cotal seme,
Che d'honor seco ha il fior, e'l frutto insieme.

Ma, quando poi trà Pithio, e sua sorella
Giace con l'Ocean la fredda terra,
Priua de raggi d'oro
Quella senza splendor per lo ciel erra,
E quando à farmi guerra
Tra il mio riposo, e quel del mio tesoro
Cade ira, e sdegno, mesto
D'ogni ben voto errando mi scoloro;
Cosi costei, ch'adoro,
Che Luna mi rassembra in tutto il resto,
Diuien mio Sole, & io sua Luna in questo.

Se ne i martiri la virtù s'affina,
E sofferenza racquistar fà l'alma;
Quanti tormenti sopra questa salma
Caggian, tu'l vedi maiestà Diuina.
Che la mia stanca vita peregrina
Unqua per se non vide hora di calma.
Deh, perche n'habbia la sperata palma,
Soffrir m'insegna quanto il ciel destina.
Ch'oue il don primo faccia tien d'horrore,
Fia tal per l'altro, ch'io di viuer satio
Viuer comincierò ne l'hore estreme.
S'indegno di ciò fammi il proprio errore,
Soccorra la pietà, ch'al santo stratio
Sparger ti fece il sangue, e l'acqua insieme.

Se per domar costei faci, ne strali
Non hai, contra cui sempre à voto scocchi
Amor, e con le fiamme in van la tocchi,
Benche d'ogni hor le batti intorno l'ali;
Perche con più noue arti non l'assali
Si, ch'al seluaggio cor, se non per gli occhi,
Almen per altro passo entri, e trabocchi
Colpo, che faccia gli suoi schermi frali?
Potrai forse soffrir, ch'altera Donna
Teco affrontata duri, e vinca al fine
Chi vinse Gioue, non pur Marte il crudo?
Hor tempo è di mostrar forze diuine;
Che se tu armato lei non vinci in gonna,
Dirò, che più non puoi d'vn garzon nudo.

Dal

Dal foco ascosto vien l'humor palese,
E dal souerchio ardor l'estremo gelo,
Dal bene amico il piu nemico telo,
Sempre mi schermo, è mai non fò difese.
Surge alto acquisto da profonde spese,
Nudo rimango, e copremi vn bel velo,
Quel, ch'apro al mondo, quell'al mondo celo,
E la salute nasce da l'offese,
Doue m'accieco piu, prendo piu lume,
Là piu gioisco, doue piu mi dole,
Senza piè corro, e volo senza piume,
Quel, ch'odia, e sprezza il cor, quel ama, e cole,
E segno quel, ch'io fuggo per costume,
Cosi mi regge il corso del mio sole.

Se fier Leon per questa, e quella piaggia
Spinge rabbiosa fame, e per ventura
S'incontra in peregrin, che per paura
In simil atto anzi à la fera caggia,
Quella naturalmente empia, e seluaggia
Frenando la sua voglia intensa, e dura,
Perdona à chi pietà da lei procura,
Quasi che'n pregio humilità ben haggia,
Ma voi crudel d'ogni mio stratio ingorda
Quanto piangendo piu v'inchino, e prego,
Tanto piu ferma sete al mio tormento.
Perche in tanti anni vn giorno sòl non piego
Quel cor, che sempre meco si discorda,
Se non quando à morir per voi consento?

Qual

Qual alma si costante saggia, e accorta,
Tanto frenar potrebbe il gran desio,
Ch'al lume non ardesse, quanto ard'io:
Che molto afflige, e poco riconforta?
E poi che in questa vita frale, e corta,
Pietà finir non debbe il martir mio,
Chi mi condanna, s'al duol aspro, e rio
Dentro ho il cor tristo, e fuor la faccia smorta?
Se forse, perche intesi ardito il guardo
A soura humano oggetto, altri m'incolpa,
Che del mio mal radice fu il mio errore;
D'amor, non mia, ch'à ciò mi spinse, è colpa,
E di natura, che lei fece, ond'ardo,
Venere in vista, e Pallade nel core.

Montagne apriche, grotte alpestre, e scure,
Valli deserte, selue ombrose, e folte,
Alberghi di seluagge fere molte,
Ou'Eco piagne l'aspre sue venture,
Poscia, che miei tormenti, e mie sciagure
Frà le città non è chi pur ascolte
E l'alme di pietade, ignude, e sciolte
Trouo al mio pianto ogni hor piu sorde, e dure.
Fuggo ogni strada, ch'orma humana porte,
Et à voi corro, ne di atroce fera
Fia, che pauenti homai stratio, ne morso.
Che peggio di quel, ch'altri m'arda, e fera,
Non mi può far, perche mi dia la morte,
Lupo, tigre, leon, serpe, ned orso.

Quando

Quando fia mai, che la mia acerba doglia
Almen si freni sì, ch'in altri accenti
Cantar i possa l'amorosa guerra?
Amor tu'l sai, che pasci di tormenti
Il preso cor, perche sol pianto coglia
Dal forte laccio, che si stretto il serra,
Che sciolto mai non fia se non di terra.
Mostrato già mi l'hai così palese,
Che senza altro tuo cenno,
Se non son fuor di senno,
Predetto m'hanno il fin le dure imprese
De le spietate offese;
Onde fui in tempo corto
Anzi il morir ben mille volte morto.
Il falso inganno, onde m'hai preso al laccio,
Homai à tutti gli occhi è si scoperto,
Che non hai scuse per le colpe infide.
Ma benche'l mio gran danno mi sia aperto,
Non però veggio, come il graue impaccio
Io fugga si, che in libertà si fide
La uita, che si viue in che l'ancide.
E tu, ch'intendi l'intricato nodo,
Di che tanto mi doglio,
Rinforzando l'orgoglio
Al duro carcer mio raddoppi il chiodo.
E mentre, ch'io mi rodo,
S'io piango, e s'io sospiro,
Ghiaccio mi fà il timor, foco il martiro.
A lo splendor d'vna beltà infinita,

Che

Che ſpeſſo vn falſo riſo raſſerena,
Al bel concento d'vn parlar ſoaue,
Che di finti ſoſpir fredda aura mena,
A la diuina maieſtà veſtita
D'vn bel coſtume ſoura humano, e graue,
Che ſenza l'acro il dolce mai non haue,
Laſſo, fui tratto al viſco ſi tenace
Doue con tanti affanni
Vò conſumando gli anni,
Ne fuggo ancor da lo ſperar fallace,
Che ſenza hora di pace
Mi ſprona al giorno eſtremo,
Di forza priuo, e di conſiglio ſcemo.
Queſti gli inganni furo, e queſte l'arti,
Ond'empio luſinghier m'hai preſo à l'hamo;
Che cibo guſtar fammi tanto amaro,
Hor non Giuſtitia, e non ſua figlia chiamo
A la difeſa de le giuſte parti,
Che contra te crudel di pianto auaro
Non può ſaper, ne forza far riparo;
Ma prego ben pietà, che fermi lei,
Che di mie ſpoglie altera
Si ſciolta, e ſi leggiera
Se'n fugge innanzi à i tardi paſſi miei,
Pietà, ſe viua ſei,
Al freno homai pon mano,
E'l cor ſeluaggio fammi cor humano,
Le voci già ſon roche, i piedi laſſi,
Quelle di richiamar, di correr queſti,

Tal

Tal c'habbian spirto è ben gran merauiglia.
Ma lor face il desio viuaci, e desti
A seguir lei per valli, monti, e sassi,
Tratti da la virtù di quelle ciglia,
Onde l'esca co'l foco l'alma piglia.
Ma, se tarda a soccormi altra possanza;
Queste membra meschine
Tosto veranno al fine
Di quel martir, che'l mio vigor auanza;
C'homai nulla speranza
Sostien l'oggetto frale
Contra il poter de l'infinito male.
Amor à tuo mal grado
Di tua pregion si forte
Se non mi trahe pietà, mi trarrà morte.

Lasso, che'n questo pelago profondo
Sempre à miei preghi piu spietato, e sordo,
E de miei danni, e miei martir ingordo
Stà la mia Naue per cader al fondo.
E questo auien, che troppo graue è'l pondo,
Lo qual mai di scemar non mi ricordo,
Cosi meco medesmo ogni hor discordo
Nel dubio stato in cui mi trouo al mondo.
A te mi volgo, Redentor, che'n prora
Dormi vegghiando, alza la santa testa,
E per pietà mi salua pria ch'io mora,
Comanda à i venti, à l'onde, e à la tempesta,
Che si com'altre volte, vedrem'hora
Al sol tuo cenno ogni natura presta.

E Di

Di quali Augei fur mai quelle à me tanto
Nemiche penne, ond'à mio danno, & ira,
Effetto si contrario vscir si mira,
Ghiaccio, e foco ad vn tempo, e riso, e pianto?
Mentre hor à l'vno, & hor à l'altro canto
La mia guerriera se le auenta, e gira;
Per me fiede Austro, e per lei Borea spira,
Tal ch'ella ghiaccio, & io sol foco amanto.
Penne quelle non fur d'augei mortali,
Anzi cred'io d'amor, ch'à se le tolse
Per darle à chi m'ancida fuor de l'ali.
E se pur d'augei furo, ei le raccolse
D'Arpie noiose, e d'Auolto' infernali,
Quando al mio stratio tutto si riuolse.

S'Euro, Zefiro, Borea, & Austro sfrena
Talhor Eolo turbato, e ad ira moue,
E Giunone, e Nettuno, e talhor Gioue
Tuona, tempesta, neuica, e balena,
Deposta l'ira al fin, quelli raffrena
I venti irati, o spinge loro altroue,
E questi volto à più benigne proue
Il mar racqueta, e l'aria rasserena.
Ma, lasso, amor, e la nemica mia,
La guerra, e'l fiero assalto, ond'anni molti
Oppresso viemmi il cor sopra ogni stima,
Non m'hanno vnqua pur scemi, non che tolti,
Ne torran, credo, perche amando sia
Tale il mio stato sempre, qual fù prima.

Soglion

Soglion naturalmente in terra, e'in cielo
L'amico oggetto amar tutti gli ſpirti,
Et ogni lor contrario odiar à morte,
Et io ſeguì tal voglia inſino al tempo,
Ch'amor ingorda ſece la mia mente
Del ſuo dolor, e ſchiua d'ogni pace.
Talhor ſtolto dubbiai, ſe tanta pace
Godeſſe altra ſoſtanza ſotto'l cielo,
Quanta coglieа l'innamorata mente
Da coleï, c'hor mi ſtrugge i laſſi ſpirti.
Ma ben ſcorſi il mio inganno in breue tempo,
Che mutai dolce vita in dura morte.
O quanto gia pregai, e prego morte,
Che con vn colpo venga à darmi pace:
Ma non l'impetro, che prefiſſo il tempo
Del caro à me ferir le vien dal cielo.
Hor chi mi lega in libertà gli ſpirti,
E à mezo il di fà notte à la mia mente?
Se di ſopra dal ciel venne la mente,
Ne può contra di lei fato, ne morte;
Qual forza ſpinge queſti humani ſpirti
A fuggir l'ombra de la prima pace?
Amor mi tolſe quel, che diemmi il cielo,
E'ndarno hor cerco in ogni loco, e tempo.
Poi che ſperar non deggio in alcun tempo
Di viuer lieto, e ſciolto con la mente,
Perche pietà non hà terra, nè cielo
Per raddolcir queſta ſi amara morte?
Tal che di tregua, almen, ſe non di pace

E 2 Foſſe

Foße ristoro à i sensi, & à gli spirti?
Ma, laßo, qual crudel sorte gli spirti
Mi và struggendo piu di tempo in tempo?
Ch'ogni animal la notte, o'l giorno pace
Troua à le membra l'vn, l'altro à la mente;
Et io non ho giamai tregua con morte,
Che cosi vol amor, fortuna, e'l cielo.
Perc'habbia teco assai già pianto ò cielo,
Tacer non posso ancor, ch'à i mesti spirti
Amor raddoppia la grauosa morte.
Dunque ritorno à lagrimar vn tempo,
Fuori scoprendo quel, di che la mente
M'ingombra il fier nemico de la pace.
Deh perche non pietà, perche non pace
Discende à me da lo stellante cielo;
Come al terren virtù, forme à la mente,
Luce à le gemme, à gli animali spirti?
Che se tranquillo mi viuessi vn tempo,
Non mi dorrei de la sofferta morte.
Qual piu bell'opra, che'l sottrar à morte
Vn, che si more amando, e dargli pace?
Ben fora giusta impresa, e fatta à tempo,
Se l'imperio d'amor struggesse il cielo,
Che quel tiranno i piu fedeli spirti
Priua d'arbitrio, di poter, di mente.
Quei, che nostra natura ornò di mente,
Atta à rispinger la seconda morte,
Schermir può solo i fortunati spirti
Da quel crudel, che turba l'altrui pace.

Che sol non basta contra il terzo cielo,
Chi non hà scampo dal predar del tempo.
Le forze scema, e'l sangue agghiaccia il tempo;
Ma non raffredda l'infiammata mente,
E'l tutto seco trahe ruotando il cielo,
Pur al mio fianco lascia la mia morte,
Ch'eterna guerra chi mi può dar pace;
Senza ombra di pietà moue à miei spirti.
D'vn sol conforto andate altieri spirti,
Di cui vi soccorrete à tempo, à tempo;
Che quella, onde interditta vi è la pace:
Là, doue atterra i sensi, alza la mente.
Così quel che è di morte, spinge à morte;
E scorge al ciel quel, che si deue al cielo:
Insin che non tornate al cielo ò spirti,
La morte, che v'ancide ad ogni tempo,
Mai non vi lascierà la mente in pace:

Ò Redentor di nostra humanitade,
Saper, che di quell'alta bocca vscisti;
Che creò sola i puri corpi, e i misti,
E quanto sotto ogni'ntelletto cade,
Poi che mosso d'ardente caritade
A noi pietoso, à te crudel moristi,
Quest'alma, onde à le vene il sangue apristi,
Non lasciar mai per queste oblique strade.
Vedi, che à ciascun passo i caggio à terra:
Ne mi risorgo insin che la tua voglia
A ritornarmi in piè non si disserra.
S'io son, Signor, di tua vittoria spoglia,
Non perder piu quel che vincesti in guerra;
Che'l vinto al vincitor non mi ritoglia.

Il già cresp o Tesin per vie distorte
Se'n và sdegnoso con le torbid'onde;
Che'l mormorar, e'l corso gli confonde
Euro, perche il suo ben seco non porte.
Le vaghe Ninfe pallidette, e smorte
Piangendo van per le deserte sponde,
V' duri stecchi, non fior, herbe, o fronde
Sparge l'empia stagione, e l'empia sorte.
I pesci vsati soura le chiar'acque
A salti in schiera andar scherzando sempre
Ne l'humide cauerne stanno ascosi.
Ne fia, ch'il lor cordoglio mai si tempre,
Fin che non renda lor gli occhi amorosi
Quella, ch'egual sol à se stessa nacque.

Tesin,

Tesin, che dolce mormorando l'onde
Di questi crespi, e lucidi cristalli,
Porti al mar d'Adria per si dritti calli,
Scherzando con le fresche aure gioconde;
Ben che come l'Imeto habbi le sponde
Carche di fior vermigli, bianchi, e gialli,
E d'auree arene le fondnti valli
Più che'l Patolo, e'l Tago assai feconde.
Poi che splender la Luna quì non scerno,
E quì cantar non odo la sirena;
Di cui bramo la luce, e le parole,
Per me il tuo chiaro humor è vn negro Auerno;
Son fiamme l'aure, spine le viole,
Libica sabbia la dorata arena.

Care aspettate carte à me venute
Per darmi vita in tempo, ch'io moriua;
Qual occulto valor da voi deriua,
Che sendo morte date altrui salute?
E come parlar v'odo essendo mute
In suon si dolce, e'n armonia si viua;
Quasi ch'vscisse da quell'alma diua,
A cui fù largo il ciel d'ogni virtute?
Certo vi legge amor, che di voi tempre,
Ogni altro è indegno, poiche forma dieui
La man, per cui languendo gioir parmi;
Amor non fornir mai, ma queste breui
Ragion finite ricomincia sempre,
Ch'à queste voci sento rinouarmi.

Saggie secrete, e altissime parole
Gloria de l'alma, e de la man soaue;
Che del mio cor tien l'vna, e l'altra chiaue,
Di qual Parnaso vsciste, o di qual scole?
Certo di quelle, ond'altri imparar suole
A meglior porto, e con piu salda naue
Ritrarsi, e sciolto d'ogni impaccio graue
Con destro volo alzarsi al sommo sole.
Hor quale il cor m'ingombra piacer nouo,
Mentre santi pensier io leggo, e intendo
Da chi da lunge meco si consiglia?
Fonte di gioia, onde ristoro prendo
Del duol, che per lo ben sparito prouo;
Hor mille baci d'amor colmi piglia.

Gia quattro volte si è la Luna ascosta,
E quattro volte in cerchio ancor cresciuta,
E già l'aspetto ogni campagna muta,
E ratto il Sole à Libra già s'accosta,
E pur la fida scorta, oue riposta
Trouo mia vita, quando è piu perduta,
Sotto il ciel nostro ancor non s'è veduta
Dal giorno, ch'à sparir fù si disposta.
Et io son di chiamarla homai si stanco,
E si dal pianto afflitto, che vien meno
La voce al petto, e à gli occhi il tristo humore.
Or se'l mio cor ella si serba in seno,
Chi viuo mi farà, s'io verrò manco,
Poi che non torna il vital mio splendore?

Chi fia, ch'alquanto affreni il mio martire,
Mentre piangendo in versi di cordoglio
De l'infelice stato mio ragiono;
Se quella, onde salute impetrar soglio;
Quando condotto son presso al morire;
De miei lamenti non ascolta il suono?
Et hor che in abbandono
Lascia l'afflitto cor la miser'alma,
La mortal doglia ne la fronte pinta
Non veggon gli occhi, che si graue salma
Hanno virtù di far da me discinta.
Dunque dal dolor vinta
Questa mia vita di speranza priua
Fia del suo corso à riua.
Quando al ratto fuggir de lieui giorni
Volgo il pensier, il fin nulla mi preme,
Che dal terreno incarco ci discioglie.
Ma quando esser lontan da la mia speme
I penso, e non sò quando ella ritorni,
Morte caggiono allhor l'inferme voglie.
Misero me, se toglie
L'Auton le fronde in parte, il verno in tutto
A quella, e à questa pianta, almen poi quelle
La Primauera rende lor co'l frutto,
Ma le sparite mie luci si belle
Perche girin le stelle,
Stagion non riede ancor, che mi riporti,
E pur i dì son corti.
Ah quanto à te pauento pensier crudo,

Che vò correndo al passo estremo in fretta;
E pur l'amato viso non riueggio;
Che s'à quel ben ch'oltre passando aspetta
Il desioso cor presente, chiudo
Gli occhi nel sonno eterno, più non chieggio.
Lasso, tardi m'aueggio;
Che spinger deuea ben lo spirto seco,
Quando partì il bel uolto amato tanto,
Nè sò qual forza il tenne in quella meco;
Che'l cor, à cui il partir dolse cotanto,
Fù per disfarmi in pianto,
Forse speranza risaldollo all'hora;
Perche dolente mora.

Quanto m'afflisser l'infiammate piaghe,
Che di tua man da i piu begli occhi fuori
Vsciro, Amor tu'l sai, ne pur mi dolsi;
Però ch'alzaro que' beati ardori
Le basse voglie à parti altere, e vaghe;
Si che per ben compiuto più non volsi.
Quanto d'amaro colsi
Tutto mi parue di dolcezza pieno,
Mentre fermar potei gli occhi nel Sole,
C'hor l'Orizonte altrui fà si sereno:
Or quel, ch'à gli altri piace, à me sol dole,
Ne piu da me si vuole,
Che sospirar il di, pianger la notte
Per più deserte grotte.

Qual fera alpestra de l'humane genti
Fuggo lo stuolo, e in solitario bosco

Spargo

Spargo i vestigi, o in qualch'antro mi stringo,
Oue lo stato mio penoso, e fosco
A lei racconto in lagrimosi accenti;
Che in questo tronco intaglio, e in quel dipingo,
E imaginando fingo
Le saggie alte parole, che mai sempre
Risuonan del mio lasso cor nel centro,
Tregua mi danno allhor l'interne tempre,
Però ch'uniti stan gli spirti à dentro.
Ma, nel dolor rientro,
Quando mi sueglian mie disauenture
Da si profonde cure.

Chi da pensier si saldi mi ritira
Se non la sorte del mio stratio ingordo?
Che fine à le mie angoscie allhor porrei;
Perche insensibil fammi; e cieco, e sordo
L'imagine, ch'à se la mente tira
Con forza tal, che mi trasformo in lei,
Et io non cangerei
Stato, che d'altro allhor non hò memoria;
Anzi cose si belle contemplando
D'impaccio mi sciorrei con quella gloria.
Ma i sensi i spirti erranti richiamando
Ritengon l'alma, quando
Ir pensa al suo terreno paradiso,
Ond'io resto deriso.

Lasso, credea parlando il mio dolore
Far meno, ma al suggetto ei si rinfresca,
E raddoppiando vassi co'l desio:

Ma,

Ma, s'esser puo ch'altrui di me rincresca
Perche sempre non pioua il caldo humore,
Udir si deuria pur il prego mio;
E'l dolce volto pio
Tornami homai per ultimo conforto
Nel digiun lungo de lo spirto lasso.
Ah cielo, ah cielo in questo uiuer corto
Pria lieto fammi; che di vita casso,
Ma con spedito passo:
Che da i martiri troppo afflitto, e stanco
Già sento morte al fianco.
Dirai Canzone à Febe,
Che seco haurà questa alma ignuda, e lieue;
Se non ritorna in breue.

Qual frutto, Re del ciel, da l'arbor solo,
Per cui palese il bene, e'l mal io scerno.
Raccolto contra il tuo voler superno
Da chi principio fù del nostro duolo,
Hoggi renduto vien dal tuo figliuolo,
Frutto del ventre vergine in eterno,
A l'arbor santo, che de l'atro inferno
Tremando inchina il maledetto stuolo.
Fù da la parte offesa senza fine
L'ingiuria, ecco infinita anco la pena;
Che quelle colpe interamente hà paghe.
Sol di giustitia, poi che con tue piaghe
Salde hai le nostre, hor l'alme reggi, e frena,
Si che del ciel diuengan cittadine.

Lascia

Lascia Febo posar i tuoi destrieri,
Ch'vn altro sol di noua luce adorno
Sopra aureo carro mena si bel giorno;
Che fà parer tutt'altri foschi, e neri.
Amor gouerna il fren de suoi corsieri,
Ch'à tempo hor vanno auanti, hor fan soggiorno,
E le maggior virtù le stan d'intorno,
Che non l'offendan pur men bei pensieri.
Or gli occhi alzi à quel lume ogni mortale,
Ma guardi à non peccar fiso mirando
Il bel, ch'arde d'honor, e d'honestade.
Anzi il diuino oggetto contemplando
D'alto volar s'acquisti e piume, & ale
Che queste d'ire al ciel fan piane strade.

Quel, c'hoggi nacque à sciorre il nostro oltraggio,
Per darne in tante cure alcun riposo,
Far volse à mezo il verno vn dì gioioso,
A cui simil non vide April, ne Maggio.
Però di be' vostri occhi tolto vn raggio
Vn sol fè di splendor merauiglioso,
Sciolse l'aure del fonte glorioso
Del Nettare, di cui tanta sete haggio.
Quinci del vostro candido, e bel seno
Sparse i soaui, e pellegrini odori,
Ond'è la terra, l'aere, e'l ciel ripieno.
Così de vostri incensi, aure, e splendori
Compose questo giorno almo, e sereno,
Ch'allegra gli occhi, e riconforta i cori.

Mentre ch'io staua intento al bel lauoro,
Ch'adornan viui soli, e calde stelle,
E amor souente hor accendeua in elle
Gli aurati strali, hor s'abbagliaua in loro.
I sentì quasi di celeste choro
Angelica armonia spirar da quelle
Purpuree rose à merauiglia belle
Del secol nostro honor, gioia, e tesoro.
A quegli oggetti soura humani, e diui
Tal grido sciolsi, d'onde si bel viso
Nacque à mortali, e suono si giocondo?
Vdimmi Amor, però mi disse scriui,
Che questa eterna Dea del Paradiso
Qui scese ad arricchir il pouer mondo.

Questo giorno si chiaro, e si sereno,
Doue i tuoi raggi mostri di fin oro,
Riserba Apollo quando il mio tesoro
Di se ricco farà questo terreno.
Zefiro tù d'alta dolcezza pieno
Qui spargerai di fiori vn bel lauoro,
Perche la vaga mano orni di loro
Le bionde chiome, e l'amoroso seno.
Stilla Ciprigna Dea sù le chiar'onde
Del bel Tesin e mele, e latte in quella,
Contenta d'inchinar à la sua tromba.
Et io vi sacrerò sù queste sponde
Vn Tauro, & vna bianca pecorella,
Con vna pura, e candida colomba.

Lasso,

Lasso, chi dal mio cor l'alma diuide?
E chi da l'alma parte ogni riposo?
Chi lo mio stato rende si doglioso,
Che quel, ch'allegra altrui, me solo ancide?
Chi l'alta mia speranza mi recide?
Et ogni mio pensier fà si pauroso,
Che di star solo in loco alcun non oso,
E pur ogni ombra à morte par mi sfide?
O sola à me diletta, e dolce scorta,
Chi mi ti toglie, oime, chi mi ti fura?
Qual sorte altroue senza me ti porta?
Or chi da le ruine m'assicura,
Mentre scorro la strada obliqua, e torta
Di questa vita perigliosa, e dura?

Poi che questo mio sol, che venir meno
Faria lodando Athene, & Helicona,
Mentre che scudo, e lancia oprò Bellona,
Fece adorno di se questo terreno.
Et hor, che poste giù l'arme, ripieno
Mira d'oliue il Regno di Latona
Co'l viso, ch'auree treccie hà per corona,
Vole altro ciel, che'l nostro far sereno.
Surgan pur l'arme, e mora pur l'oliua,
E à l'ire, e al sangue rieda Marte ancora,
Tal che trà noi sempr'arda il mio bel lume:
Che se di tanto ben pace ne priua,
Dal duol tal guerra hauren, che fia d'vn'hora
Inferno il luoco, e Flegetonte il fiume.

Il cor, che gli occhi fè si lagrimosi
Allhor che si destar gli odiosi gridi,
Che mi prediſſer la preſente doglia;
Perche più che lo ſpirto non riposi
Alcuna parte de l'inferma ſpoglia,
Vol c'hor io ſcriua, hor mi lamenti, hor gridi.
Et io, che nulla trouo, in che mi fidi;
Per far men graue il mio penoſo stato
Hor la mano, hor la lingua, & hor la voce
Vò più ſtantando. quanto più mi noce
Il tormentoſo ſprone al manco lato,
Che s'a tanto penar non foſſi nato
Di queſti ſi angoſcioſi noui omei
Prometter mi potrei,
Ch'à venir troppo non tardaſſe il fine.
Ringratio Amor, e biaſmo ſue facelle,
Che queſto eternità, quelle ruine
Van procacciando à la mia ſtanca uita,
Che morte poi diuenne à la partita
Di quelle luci glorioſe, e belle,
Oue ſplende il trofeo, viue la palma
Di ciò, ch'eſſalta il cor, e honora l'alma.
Dico, ch'amor ringratierò mai ſempre,
Che femmi di ſi nobil fiamma oggetto,
Onde à penſier lodati alzarmi imparo.
Ma, perche troppo dolci eran le tempre
Del foco, che mi ſerbo ognihor piu caro,
A ſdegno hebber le ſtelle il mio diletto:
Però pianger conuiemmi il lor diſpetto

Con-

Contrario fine à le ſperanze prime
Si largamente ſparſe dal bel viſo,
Oue fioriſcon pace, gioia, e riſo,
Da porre altrui di gloria in su le cime.
Ma, ſe'l deſtin con ſi pungenti lime
Interrompendo và noſtre dolcezze;
L'angeliche bellezze
I non incolpo del preſcritto errore,
Però di lui mi doglio, & egli il ſente,
E pur perdono gli darebbe il core,
Se quel tanto oſtinato non haueſſe
In lui ferite ſi ſpietate impreſſe
Co'l fero ſtrale del dolor preſente;
Lo qual tanto mi punge che la ſpeme
Iſteſſa in dubbio del mio ſcampo teme.
Sempre meco è'l timor; da che rimango
Senza il bel lume, ſotto la cui ſcorta
La ſtanca Nauicella mia ſi regge
Miracol ſia ſe non percuoto, e frango
In duro ſcoglio, poi che ſenza legge
Il vento, e la fortuna la traſporta,
Queſta alma sbigottita, e quaſi morta
Indarno ſoſpirando mira intorno,
E pur non troua chi la riconſole.
Però che priua del ſuo amato Sole
Le porge ogn'altro oggetto, e doglia, e ſcorno,
E la notte inquieta più che'l giorno,
La mente ſola con la bella imago
Del volto altero, e vago

F *Fra*

Fra tanta angoscia vn poco la rinfurza,
E la tremante impallidita spene,
Che secca al tutto ancor non hà la scorza,
Và contrastando co'l dolor intenso,
Da vn lato è la ragion, da l'altro il senso,
Mia vita in tal contesa si mantiene.
Ma, se la debil mia guerriera perde,
Morrà la vita già condotta al verde.

I deuea bene, ahi lasso, allhor morire,
Che misero restai di quel ben priuo,
Di che arricchito m'era il viuer caro,
Anzi moria, ma non potei finire:
Ch'el bacio de la man d'Auorio raro
Oltre ogni creder mio mi tenne viuo;
Et hor al fin del corso non arriuo,
Perche sono in altrui, e di me stesso
Meco sol resta questa afflitta carne,
E l'agghiacciato sangue, e l'ossa scarne.
L'altro và sempre al suo meglior appresso;
E à me non torna perch'io'l chiami spesso.
Onde souente à gli vltimi sospiri
Mi traggon i martiri:
E pur di lor non varco il passo esterno,
Che quel di me, che vien d'altrui nutrito
Restaura quel di me, ch'era già scemo.
Morte mi mostra ben quasi ogni hor l'arco,
Ma no'l pauento, ancor che teso, e carco,
Che d'altro stral io porto il cor ferito,
E perche non morendo sempre i moia

Viuo, se viue c'hà la vita à noia,
Vorrei à pieno dir quanto m'increbbe
L'empia partita del mio lume sacro,
Ma al buon voler la forza non risponde:
La gioia era infinita, che'l cor hebbe
Pria che mi desser le cagion seconde
L'angoscia, c'hor mi fà pallido, e macro;
Quanto il mio stato sia doglioso, & acro
Dal buon giudicio fia compreso in parte
Di chi il gaudio ineffabil ben discerne,
Che penetrando và le cose interne,
Di chi contempla il magistero, e l'arte
Del ben, che'l ciel altroue non comparte,
Che quanto altrui rallegra quella vista,
Tanto, lasso, l'attrista,
Qualhor asconde il glorioso raggio;
O dolcezza suprema oue ne voli
Si intera, che di te dramma non haggio?
Quel, che'l pensier mi porta è polue, & ombra
A quel perfetto, che da me si sgombra,
E si fuggendo par, ch'à me m'inuoli,
Ch'assentio fassi il mele, ond'io l'abborro,
E pur di quell'ingordo à quel ricorro.
Perche tal cibo à l'anima gradisce,
Ella ne la uirtù spesso il riceue:
Ma la sensibil terra si distrugge.
Viue il dolor, che'l cibo non finisce,
Che par, ch'entro mi nutra, e fuor m'adugge,
E portar fammi il morir sempre à lieue.

Lungo è l'affanno, ma il diletto breue.
Però tento talhor d'aprir le porte
Al cieco oblio, ma no'l consente quella,
Ch'innamorata di sua Vener bella
Perche si specchi in lei fino à la morte
Nel cor l'impresse più ch'in marmo forte.
Ond'il mio error accuso, e mi riprendo,
Che'l proprio bene offendo,
Senza lo qual sarei steril terreno,
E mi ristringo nel nodoso laccio
D'ogni mortal timor rompendo il freno,
Ma l'importuna voglia non s'acqueta,
Perche da me sospiri, e pianti mieta,
Et io, ch'altro da me fora non scaccio
Hor l'aria infiammo, & hor la terra lauo,
E in questa di maggior peso m'aggrauo.
Spesso mi mena Amor doue son vso
Veder la gloria delo spirto mio,
E le parole vdir altere, e graui.
Seco m'adiro, e'l van pensier accuso,
Ch'iui non son gli oggetti miei soaui,
E in questa si raddoppia in me il desio.
Ritrarlo indi vorrei, ma non lo suio,
Però mi chiudo in solitario albergo,
Oue il bel nome chiamo, oue à lui parlo
Sperando de l'effiglio pur ritrarlo,
Quinci con rime di dolor io vergo
Le carte, che di pianti, e inchiostro aspergo,
Ah quante volte del Tesin mi doglio

Cagion

Cagion del mio cordoglio,
Ch'altroue portò quel, che si mi piace.
Et ei con mia memoria ragionando
Così mi parla, ond'habbia meco pace
Io farò fede ch'à te in doglia posto,
Disse ella, hor godi che si vedrem tosto.
Et io il vigor smarrito ristorando
I dì, l'hore, i minuti, i gradi conto;
E prego il tempo, ch'à volar sia pronto.

Canzon, mirando la piu bassa Spera
Indi la voce altera
Mi corre à l'alma del beato nome.
Ma, perche lungi il caro ben si troua
Se pur io viuo non saprei dir come:
Ma tu che lagrimosa esci dal centro
Del cor, e vedut'hai quel, ch'egli ha dentro;
Lungo il Pò vanne à l'aurea stanza noua,
Doue il mio cor nel seno à Cinthia siede;
Digli ch'io muoio, perch'à me non riede.

Febo, ond'auien, che langue, e tu il consenti
Stagion si lunga l'alma tua sorella?
E ridendo oltra passi, mentre ch'ella
Sospira, e piagne, e tu no'l vedi, e senti?
Forse, che i raggi de suoi caldi argenti,
Onde tu sembri a lei poca facella,
Fan che diuenghi al'alto honor di quella
Inuido, e losco, e sordo a suoi lamenti?
Che fora il mondo, e'l cielo di lei priuo
Questo imperfetto, e quel confuso, e cieco,
E nel materno ventre tu forse anco.
S'inuidia d'ogni honor non ti fa schiuo,
Hor fidel cura di lei prendi meco,
Perche non venghi si bel pregio manco.

Da l'aureo letto l'honorata testa
Leuando soura i liquidi cristalli
Fè d'ogni intorno risuonar le valli
Tesin, cosi gridando in voce mesta,
O spirti pellegrini, che per questa
Piaggia fiorita da prescritti falli
Sempre lontano ite cercando i calli
D'alzarui, oue immortal vita si presta.
Ecco grauata da ventose pioggie
L'affabil Luna, che scorta secura
Vi face al trionfal sacro soggiorno.
Per sua salute al ciel ogni alma poggie,
Che se quel lume ombra mortal n'oscura,
Non potrà il Sol farne sereno vn giorno.

Ite al ſupremo ciel voci interrotte
Da caldi pianti, e da ſoſpir cocenti;
Che s'auanzate de le ſtelle ardenti
Il giro, da fedel ſcorta condotte,
Vedren le graui offeſe al fin ridotte,
Che fan ſi care membra egre, e dolenti;
Perche lagrimi Amor, piangan le genti;
L'aere ſi turbi; e regni eterna notte:
Le viue roſe, e i gigli ſpiritali
Di gloria adorni, e di dolcezza aſperſi
Hor ſon riuolti in pallide viole;
Se mai fien ſi bei fior, laſſo, diſperſi;
Che farà Amor de l'arco, e de gli ſtrali?
E da far giorno, ond'haurà luce il Sole?

Qual fera impreſſion dal ciel giù ſcende
A far diſcordi quelle amiche parti,
Ch'adorno fan di caro pregio il mondo:
Inuido è forſe il ciel di ſi bell'arti,
Onde cotanto honor Natura prende,
E'l ſecol noſtro ſi pregiato pondo;
Lo qual il cor giocondo;
Felice l'alma, & alto lo'ntelletto
Preſta à mortali con la dolce viſta,
E'l grato ſuono, che'l ben piu perfetto
A noſtre menti acquiſta?
Deh ti ſouenga ciel, che tu ſei Padre
D'alma ſi bella, e d'opre ſi leggiadre:

Tu

Tu sai quant'anni, e lustri hai già riuolto
Con l'ordinato tuo si lungo corso
Pria che si nobil fior habbi produtto.
E se dal Re de Regi altro soccorso
A questa impresa non ti venia sciolto;
Padre non eri tu di si bel frutto,
Hor, lasso; à che condutto
Ti veggio da l'inuidia; che può tanto
In te, che pur non curi de l'eterno
Honor, che mieti da quel volto santo
Opra del Sol superno:
Deh ciel correggi homai l'error si graue;
Per cui l'età sospira; e'l mondo paue.

Quello spirto gentile, è pellegrino;
Che l'imperfetto mio mi fè palese
Desir in me creando di lui degno;
Da che à vestir terrena spoglia scese
Dal puro fonte del pensier diuino;
Il viuer di qua giù sempr' hebbe à sdegno;
Ma benche à l'alto regno
Aspiri, oue far deue almo ritorno
Sprezzando piu quel; che piu il volgo cura
Che seco faccia lungo, e bel soggiorno
Brama nostra natura,
La qual sarebbe senza il suo splendore
Prato senz'herba, e fonte senza humore.

Certo l'altre diuerse cose belle;
Che ne benigni gradi ò cielo adduci
Scoprendo la virtù de tuoi viaggi

Men

Lasso, chi dal mio cor l'alma diuide?
E chi da l'alma parte ogni riposo?
Chi lo mio stato rende si doglioso,
Che quel, ch'allegra altrui, me solo ancide?
Chi l'alta mia speranza mi recide?
Et ogni mio pensier fà si pauroso,
Che di star solo in loco alcun non oso,
E pur ogni ombra à morte par mi sfide?
O sola à me diletta, e dolce scorta,
Chi mi ti toglie, oime, chi mi ti fura?
Qual sorte altroue senza me ti porta?
Or chi da le ruine m'assicura,
Mentre scorro la strada obliqua, e torta
Di questa vita perigliosa, e dura?

Poi che questo mio sol, che venir meno
Faria lodando Athene, & Helicona,
Mentre che scudo, e lancia oprò Bellona,
Fece adorno di se questo terreno.
Et hor, che poste giù l'arme, ripieno
Mira d'oliue il Regno di Latona
Co'l viso, ch'auree treccie hà per corona,
Vole altro ciel, che'l nostro far sereno.
Surgan pur l'arme, e mora pur l'oliua,
E à l'ire, e al sangue rieda Marte ancora,
Tal che tra noi sempr'arda il mio bel lume:
Che se di tanto ben pace ne priua,
Dal duol tal guerra hauren, che fia d'vn'hora
Inferno il luoco, e Flegetonte il fiume.

Il cor, che gli occhi fè si lagrimosi
Allhor che si destar gli odiosi gridi,
Che mi predisser la presente doglia;
Perche più che lo spirto non riposi
Alcuna parte de l'inferma spoglia,
Vol c'hor io scriua, hor mi lamenti, hor gridi.
Et io, che nulla trouo, in che mi fidi;
Per far men graue il mio penoso stato
Hor la mano, hor la lingua, & hor la voce
Vò più stantando quanto più mi noce
Il tormentoso sprone al manco lato,
Che s'a tanto penar non fossi nato
Di questi si angosciosi noui omei
Prometter mi potrei,
Ch'à venir troppo non tardasse il fine.
Ringratio Amor, e biasmo sue facelle,
Che questo eternità, quelle ruine
Van procacciando à la mia stanca uita,
Che morte poi diuenne à la partita
Di quelle luci gloriose, e belle,
Oue splende il trofeo, viue la palma
Di ciò, ch'essalta il cor, e honora l'alma.
Dico, ch'amor ringratierò mai sempre,
Che femmi di si nobil fiamma oggetto,
Onde à pensier lodati alzarmi imparo.
Ma, perche troppo dolci eran le tempre
Del foco, che mi serbo ognihor piu caro,
A sdegno hebber le stelle il mio diletto:
Però pianger conuiemmi il lor dispetto

Con-

Contrario fine à le speranze prime
Si largamente sparse dal bel viso,
Oue fioriscon pace, gioia, e riso,
Da porre altrui di gloria in su le cime.
Ma, se'l destin con si pungenti lime
Interrompendo và nostre dolcezze;
L'angeliche bellezze
I non incolpo del prescritto errore,
Però di lui mi doglio, & egli il sente,
E pur perdono gli darebbe il core,
Se quel tanto ostinato non hauesse
In lui ferite si spietate impresse
Co'l fero strale del dolor presente;
Lo qual tanto mi punge che la speme
Istessa in dubbio del mio scampo teme.

Sempre meco è'l timor; da che rimango
Senza il bel lume, sotto la cui scorta
La stanca Nauicella mia si regge
Miracol fia se non percuoto, e frango
In duro scoglio, poi che senza legge
Il vento, e la fortuna la trasporta,
Questa alma sbigottita, e quasi morta
Indarno sospirando mira intorno,
E pur non troua chi la riconsole.
Però che priua del suo amato Sole
Le porge ogn'altro oggetto, e doglia, e scorno,
E la notte inquieta più che'l giorno,
La mente sola con la bella imago
Del volto altero, e vago

F Fra

Fra tanta angoscia vn poco la rinfurza,
E la tremante impallidita spene,
Che secca al tutto ancor non hà la scorza,
Và contrastando co'l dolor intenso,
Da vn lato è la ragion, da l'altro il senso,
Mia vita in tal contesa si mantiene.
Ma, se la debil mia guerriera perde,
Morrà la vita già condotta al verde.
I deuea bene, ahi lasso, allhor morire,
Che misero restai di quel ben priuo,
Di che arricchito m'era il viuer caro,
Anzi moria, ma non potei finire:
Che'l bacio de la man d'Auorio raro
Oltre ogni creder mio mi tenne viuo;
Et hor al fin del corso non arriuo,
Perche sono in altrui, e di me stesso
Meco sol resta questa afflitta carne,
E l'agghiacciato sangue, e l'ossa scarne.
L'altro và sempre al suo meglior appresso;
E à me non torna perch'io'l chiami spesso.
Onde souente à gli vltimi sospiri
Mi traggon i martiri:
E pur di lor non varco il passo esterno,
Che quel di me, che vien d'altrui nutrito
Restaura quel di me, ch'era già scemo.
Morte mi mostra ben quasi ogni hor l'arco,
Ma no'l pauento, ancor che teso, e carco,
Che d'altro stral io porto il cor ferito,
E perche non morendo sempre i moia

Viuo,

Viuo, se viue c'hà la vita à noia,
Vorrei à pieno dir quanto m'increbbe
L'empia partita del mio lume sacro,
Ma al buon voler la forza non risponde:
La gioia era infinita, che'l cor hebbe
Pria che mi desser le cagion seconde
L'angoscia, c'hor mi fà pallido, e macro;
Quanto il mio stato sia doglioso, & acro
Dal buon giudicio fia compreso in parte
Di chi il gaudio ineffabil ben discerne,
Che penetrando và le cose interne,
Di chi contempla il magistero, e l'arte
Del ben, che'l ciel altroue non comparte,
Che quanto altrui rallegra quella vista,
Tanto, lasso, l'attrista,
Qualhor asconde il glorioso raggio;
O dolcezza suprema oue ne voli
Si intera, che di te dramma non haggio?
Quel, che'l pensier mi porta è polue, & ombra
A quel perfetto, che da me si sgombra,
E si fuggendo par, ch'à me m'inuoli,
Ch'assentio fassi il mele, ond'io l'abborro,
E pur di quell'ingordo à quel ricorro.
Perche tal cibo à l'anima gradisce,
Ella ne la uirtù spesso il riceue:
Ma la sensibil terra si distrugge.
Viue il dolor, che'l cibo non finisce,
Che par, ch'entro mi nutra, e fuor m'adugge,
E portar fammi il morir sempre à lieue.

Lungo è l'affanno, ma il diletto breue.
Però tento talhor d'aprir le porte
Al cieco oblio; ma no'l consente quella,
Ch'innamorata di sua Vener bella
Perche si specchi in lei fino à la morte
Nel cor l'impresse più ch'in marmo forte.
Ond'il mio error accuso, e mi riprendo,
Che'l proprio bene offendo,
Senza lo qual sarei steril terreno,
E mi ristringo nel nodoso laccio
D'ogni mortal timor rompendo il freno,
Ma l'importuna voglia non s'acqueta,
Perche da me sospiri, e pianti mieta,
Et io, ch'altro da me fora non scaccio
Hor l'aria infiammo, & hor la terra lauo,
E in questa di maggior peso m'aggrauo.
Spesso mi mena Amor doue son vso
Veder la gloria delo spirto mio,
E le parole vdir altere, e graui.
Seco m'adiro, e'l van pensier accuso,
Ch'iui non son gli oggetti miei soaui,
E in questa si raddoppia in me il desio.
Ritrarlo indi vorrei, ma non lo suio,
Però mi chiudo in solitario albergo,
Oue il bel nome chiamo, oue à lui parlo
Sperando de l'essiglio pur ritrarlo,
Quinci con rime di dolor io vergo
Le carte, che di pianti, e inchiostro aspergo,
Ah quante volte del Tesin mi doglio

Cagion

Cagion del mio cordoglio,
Ch'altroue portò quel, che si mi piace.
Et ei con mia memoria ragionando
Cosi mi parla, ond'habbia meco pace
Io farò fede ch'à te in doglia posto,
Disse ella, hor godi che si vedrem tosto.
Et io il vigor smarrito ristorando
I dì, l'hore, i minuti, i gradi conto;
E prego il tempo, ch'à volar sia pronto.
Canzon, mirando la piu bassa spera
Indi la voce altera
Mi corre à l'alma del beato nome,
Ma, perche lungi il caro ben si troua
Se pur io viuo non saprei dir come.
Ma tu che lagrimosa esci dal centro
Del cor, e vedut'hai quel, ch'egli ha dentro;
Lungo il Pò vanne à l'aurea stanza noua,
Doue il mio cor nel seno à Cinthia siede;
Digli ch'io muoio, perch'à me non riede.

Febo, ond'auien, che langue, e tu il consenti
Stagion si lunga l'alma tua sorella?
E ridendo oltra passi, mentre ch'ella
Sospira, e piagne, e tu no'l vedi, e senti?
Forse, che i raggi de suoi caldi argenti,
Onde tu sembri a lei poca facella,
Fan che diuenghi al'alto honor di quella
Inuido, e losco, e sordo a suoi lamenti?
Che fora il mondo, e'l cielo di lei priuo
Questo imperfetto, e quel confuso, e cieco,
E nel materno ventre tu forse anco.
S'inuidia d'ogni honor non ti fa schiuo,
Hor fidel cura di lei prendi meco,
Perche non venghi si bel pregio manco.

Da l'aureo letto l'honorata testa
Leuando soura i liquidi cristalli
Fè d'ogni intorno risuonar le valli
Tesin, cosi gridando in voce mesta,
O spirti pellegrini, che per questa
Piaggia fiorita da prescritti falli
Sempre lontano ite cercando i calli
D'alzarui, oue immortal vita si presta.
Ecco grauata da ventose pioggie
L'affabil Luna, che scorta secura
Vi face al trionfal sacro soggiorno.
Per sua salute al ciel ogni alma poggie,
Che se quel lume ombra mortal n'oscura,
Non potrà il Sol farne sereno vn giorno.

Ite al supremo ciel voci interrotte
Da caldi pianti, e da sospir cocenti;
Che s'auanzate de le stelle ardenti
Il giro, da fedel scorta condotte,
Vedren le graui offese al fin ridotte,
Che fan si care membra egre, e dolenti;
Perche lagrimi Amor piangan le genti:
L'aere si turbi; e regni eterna notte:
Le viue rose, e i gigli spiritali
Di gloria adorni, e di dolcezza aspersi
Hor son riuolti in pallide viole:
Se mai fien si bei fior, lasso, dispersi,
Che farà Amor de l'arco, e de gli strali?
E da far giorno, ond'haurà luce il Sole?

Qual fera impression dal ciel giù scende
A far discordi quelle amiche parti,
Ch'adorno fan di caro pregio il mondo?
Inuido è forse il ciel di si bell'arti,
Onde cotanto honor Natura prende,
E'l secol nostro si pregiato pondo;
Lo qual il cor giocondo;
Felice l'alma, & alto lo'ntelletto
Presta à mortali con la dolce vista,
E'l grato suono, che'l ben piu perfetto
A nostre menti acquista?
Deh ti souenga ciel, che tu sei Padre
D'alma si bella, e d'opre si leggiadre.

Tu

Tu sai quant'anni, e lustri hai già riuolto
Con l'ordinato tuo si lungo corso
Pria che si nobil fior habbi produtto.
E se dal Re de Regi altro soccorso
A questa impresa non ti venia sciolto;
Padre non eri tu di si bel frutto,
Hor, lasso; à che condutto
Ti veggio da l'inuidia; che può tanto
In te, che pur non curi de l'eterno
Honor, che mieti da quel volto santo
Opra del Sol superno:
Deh ciel corregi homai l'error si graue;
Per cui l'età sospira; e'l mondo paue.

Quello spirto gentile, è pellegrino;
Che l'imperfetto mio mi fè palese
Desir in me creando di lui degno,
Da che à vestir terrena spoglia scese
Dal puro fonte del pensier diuino,
Il viuer di qua giù sempr' hebbe à sdegno;
Ma benche à l'alto regno
Aspiri, oue far deue almo ritorno
Sprezzando piu quel; che piu il volgo cura
Che seco faccia lungo, e bel soggiorno
Brama nostra natura,
La qual sarebbe senza il suo splendore
Prato senz'herba, e fonte senza humore;

Certo l'altre diuerse cose belle;
Che ne benigni gradi ò cielo adduci
Scoprendo la virtù de tuoi viaggi

Men

Hor la tua gloria offendi,
Ne te n'accorgi, perche l'vso antico.
A variar correndo ti trasporta:
Ma, che potrai tu far debil nemico
Contr'alma tant'accorta?
La qual co'l senno, ch'altro non pareggia;
Il mondo vince, e'l fato signoreggia.
Dico, che'l mondo à lei stà sotto il piede,
Ch'armata ogni hor del cristallino scudo
L'horribil mostro fà restar conquiso.
Ne di lei spera trionfare il crudo
Destin, che lei non moue, piega, ò fiede,
Che ben gli mostra contrastando il viso.
Or se' da lei deriso
Tù sciocco mondo, e tu maluaggio fato,
Come da torre ben fondata vento,
E da piu fermo scoglio mar turbato,
Quel, ch'io ragiono, e sento,
A pien fia chiaro all'hor, quando faranno
Le stelle, e i cieli à suoi be' piedi scanno.
Ma qui fra noi la tromba de le tante
Virtù supreme, e de gli essempi illustri,
Onde leuarsi al ciel l'anima impara,
Di farsi vdir per infiniti lustri
Al Caspio, à l'Indo, al Battro, al uecchio Atlante;
Sempre sonora più, sempre più chiara
Mai non vedrassi auara,
Fine al principio fu ordinato tale;
Che di vita immortal parto le faccia,

E ben-

E benche'l tempo mai non fermi l'ale;
Acciò che'l tutto sfaccia,
Faran ch'ei voli per distrurlo indarno
Il Giordano, il Peneo, il Tebro, e l'Arno.
Dunque quant'erri (crudel sorte) vedi
Mentre ostinata così degno, & alto
Suggetto offendi, ch'adorar tu dei.
Hor volgo il grido à piu securo salto;
Poi che tu sordo al priego altrui non riedi,
Padre celeste gira il guardo à lei,
In cui si chiaro sei.
Questa del tuo splendor si viua lampa;
Ch'al ben de l'vniuerso per tue lodi
Lucida sì sotto la Luna auampa,
Benigno dal ciel odi.
L'ostro, e l'Argento, oue il pallor riponi,
Tal che finisca il pianto, e'l canto suoni.
Prendi Chiron vera uirtù di sopra,
E la grauosa impression disgombra,
Tal che'l mio Sol piu non oscuri, o copra
Velo di nebbia, o d'ombra.
E'l ciel prima vn grand'anno intero volga;
Ch'à noi per trarlo sù le stelle il tolga.

Per-

Percoßa non fù mai torre da vento,
Ne monte alcun dal fulgorar del Cielo,
Come son'io da lo spietato telo,
Onde oltre vò si laßo, e si scontento.
L'Austro talhor s'acqueta, o fiede lento,
Hor vien sereno, hor nembo, hor caldo, hor gelo,
Ma tregua non hò mai co'l mal, ch'io celo;
Ne co'l timor del peggio, ch'io pauento.
Fù mai si come il mio misero stato?
Ch'oue à morte mi preme il mal presente
Mi fà quel del timor in vita morto?
Dunque, oue per salute alzo la mente
Se non à l'ombra del tuo destro lato
Signor, che da l'inferno al ciel m'hai scorto?

Altero Amor mi chiama à l'aureo Trono
De la mia cara luce, e voi che uiua
In me regnate, oue altra non arriua,
Dite u' cercar mi vuoi, se teco sono?
Et io, che ben conosco il dolce suono,
Dico ad Amor, se meco è la mia Diua:
Oue mi trahi? consenti pur ch'io viua
Con lei, di cui son fatto eterno dono.
Cosi rimango, ma sdegnoso Amore
Grida miser dal sonno homai ti desta,
Ch'à te uien questo inganno dal pensiero.
Mi mouo allhor, ma uoi gridate, resta.
Amor lo star, il gir uoi fate errore,
Ne sò cui creda, & ambi dite il vero.

Si

Voi, che d'alzarui al ciel cercate l'ali,
Gratie rendete à la superna cura,
Onde scorta si fida, e si secura
Venne, che'l desio passa de mortali:
E voti de pensieri infermi, e frali
Alto la mente al Sol, ch'eterno dura,
Mirate i raggi de la luce pura
Sparsi dal suo bel fonte senza vguali.
E se al viuo splendor del lume tanto,
Che non pareggia stile, ne pensiero,
Forse non sosterrà l'humana vista;
Basti inchinar il chiaro viso alquanto,
In cui risplende l'alto magistero,
Ch'immortal vita à suoi seguaci acquista.

Qual Flora sparse mai que viui fiori,
Che con si ardenti, e si soaui raggi
Eterni fan gli Aprili, eterni i Maggi,
E'l mondo adorno di si bei colori?
E quale Arabia nutre i noui odori,
Ch'vscendo da i celesti almi viaggi
Fanno à i mortali vdir gli alteri, e saggi
Felici accenti de superni chori?
Questo suggetto adorno di tai forme
Del consiglio diuin fu magistero,
Specchio de l'incredibil cose noue.
Però ritien suggetto à lui conforme,
Oue perde ogni lingua, e ogni pensero,
E fede acquistan l'incredibil proue.

Ch'ire

Ch'ire son quest e Amor? che noui aßalti?
Che di tre punte à un colpo sol m'offendi?
Tal che mi leghi, mi traffiggi, e'ncendi,
E in vn mi turbi, acqueti, abbassi, e eßalti?
Si fina è l'alma cote, à cui quegli alti
Strali aguzzasti, ch'al mio stratio spendi,
Che non è merauiglia se mi prendi
Rotti atterrando i miei piu duri smalti.
Qual uirtù, qual fortezza, ò quale schermo
Saldo terrebbe altrui, perche di marmo
Ei tutto fosse, à colpi si possenti?
Non è mortal chi contra lor stà fermo.,
Però, s'à lor renduto mi disarmo,
L'alta cagion mi scusi appò le genti.

Non come il foco, che questa esca incende
E quel, ch'arde il cor mio, che questo asperso
Di molti humor in fumi andrà conuerso,
Ma il foco mio per l'acque piu s'incende.
E non qual pioggia, che dal cielo scende
E quella, che da gli occhi sempre i verso,
Che fia ogni nembo al fin dal Sol disperso,
Ma senza fine il pianto mio discende.
Simil è ben l'alto mio foco à quello,
Che'nfiamma dentro il cor, di fuòr la fronte
A Stromboli, à Chimera, à Mongibello.
E'l pianto, ch'io distillo in largo fonte
Ben si pareggia à questo, e à quel ruscello,
Che caderà in eterno da quel monte.

Vna Fenice, c'hà ne gli occhi il sole,
Onde superbo prende Amor il foco
Atto à far molle ogni indurato core,
Si dolce m'arde co'l suo viuo raggio,
Che per arder mai sempre à la sua fiamma;
Bramo, che mai non mi disciolga morte.
Quando penso talhor, che vita, e morte
A ciascuno animal nasce dal Sole,
E al mio morir meco morrà la fiamma:
Ond'hor io son qual Salamandra in foco,
Non posso non dolermi di quel raggio,
Che dee gelato al fin lasciarmi il core.
Pur mi conforta vn'altra speme il core
Nel maggior danno, che mi può far morte,
Che quando fia la carne senza il raggio
Di cui si gioiosa arde sotto il Sole,
Seco lo spirto serberà la fiamma
Tutto dal cor in se raccolto in foco.
Non foco elemental è lo mio foco,
Ma foco, che rinforza ardendo il core,
Non è fiamma estinguibil la mia fiamma,
Ma fiamma, à cui l'humor non può dar morte,
E non è sol fugace il mio bel Sole,
Ma sol, ch'eterno giorno fà co'l raggio.
Senza il mezo del Sol veggio il mio raggio,
E senza consumar nutro il mio foco,
M'affiso, e non m'abbaglio al mio bel sole,
E fuori scuopro quel, che chiude il core.
Muoio senza morir di dolce morte,

E viuo senza vita in viua fiamma;
Spira maggior virtù da questa fiamma,
Che d'ogni errante, e d'ogni fiso raggio.
Il tor' le penne al tempo, e l'armi à morte
E valor proprio del suo dolce foco,
Che frutti, e fior produce nel mio core
Meglior, che'n terra stelle, Luna, e Sole.
Di cielo in cielo al sempiterno Sole
Parmi ir parlando del mio interno foco:
Deh chi mi fura, e chi mi rende il core
Se non la luce del mio amato raggio?
Almo mio raggio à la tua noua fiamma
Rinouo il canto di mia noua morte.
O cagion sola di mia vital morte,
Che la mia vita serbi nel tuo Sole;
Onde prendesti mai si chiara fiamma?
Et onde si felice, ardente foco?
Altronde nò, che dal superno raggio,
Di che fai specchio à l'alma in mezo al core.
Vorrei ben mille cori hauer nel core
Per morir mille volte in questa morte,
Che fatto ingordo del sereno raggio
Altera parte del mio sacro sole,
S'io fossi tutto core, e tutto in fiamma;
Poco oggetto sarei a tanto foco,
Amor non saria Amor senza quel foco
Ond'al cor tanto aggrada l'esser core,
Dunque qual fiamma agguaglierà la fiama;
She reca morte a la seconda morte?

O quando

O quando vide il Sol mai altro Sole,
Che'l raggio non perdeſſe à queſto raggio?
Queſto è quel puro, e quel lucente raggio
Ch'entro mi purga, come l'oro il foco.
E ſi come i vapor da terra il Sole,
Coſi da i ſenſi alto mi leua il core
E in parte doue non arriua morte,
Il traggo inuolto in pellegrina fiamma.
De la tua luce o viua ardente fiamma
Splendor, e gloria de l'eterno raggio
Sarò ferm'eſca inanzi, e doppo morte
Ch'accender per deſtin debbe il tuo foco
L'alma mia, quando arſo ſarà il mio core
Che mi rinoui qual Fenice al Sole.
Al ſol de gli occhi tuoi, che m'arde in fiamma
Alta Fenice ſacro il cor, che'l raggio
Sol del tuo foco può ſottrarmi à morte.

Se la mia annosa, e mal condotta naue
Percossa ognihor da piu contrari venti
Perduto il Polo, e tutti i lumi ſpenti
Fatta di pioggia, e di tempeſta graue.
Ne più timon, ne vela, ne ſarte haue
In queſto mar d'horrori, e di tormenti
Ne attende, o ſpera aita da le genti
E di conſiglio voto il nocchier paue.
Doue piu m'alzo ad impetrar ſoccorſo
Se non à te Signor, c'habiti in cielo?
Onde col mar' i venti hanno virtute?
Dunque mira il periglio, in cui ſon corſo,
E prima, che m'ancidan l'onde, o'l gelo
Prouedi al mio biſogno di ſalute.

Se la pietà, ch'appare adhora adhora
Ne be voſtri occhi, Donna, parte haueſſe
Ne'l voſtro cor, le piaghe nel mio impreſſe
Mi ſarian dolci, e forſe ſalde ancora.
Ma ſempre albergo voi le deſte fuora,
Dentro non mai, che dentro non toglieſſe
Voglia a me cara, e crudeltà ſpingeſſe,
Di là doue al mio ſtratio è armata ognihora,
Perche non come gli occhi è'l cor ſi pio?
O come il cor non ſon gli occhi crudeli?
Che ſpento hauria il mio duol pietade, o morte.
Ma, perch'io viua, e ſempre mi quereli,
Là ve il crudel cor uoſtro affige il mio,
Fate che'l dolce ſguardo il riconforte.

Se

Se quella fiamma, ond'il mio cor prim'arse:
  Di polue per se sola potea farlo,
  Che fia s'vn'altra fiamma à consumarlo
  V'aggiunge il valor nouo, che gli apparse?
Credo che sicco fien le membra scarse
  A nutrir l'ardor viuo di ch'io parlo,
  Però ne l'alma cerco di locarlo,
  Ch'esca soaue brama di lui farse.
Eccoui dunque di due fiamme acceso
  L'oggetto, Donna, ch'entro si nasconde
  Vn cor, che langue, vn'anima, che gode,
Quì l'vn', è l'altro è dolcemente offeso,
  Ma l'vn chiama chi udendo mai non l'ode,
  L'altro chi lieta al suo desio risponde.

S'altro che pianger gli occhi miei non sanno,
  E l'alma seminar sospiri ardenti,
  La lingua risuonar graui lamenti,
  E fermar i pensier nel proprio danno.
Se dietro à la mia morte i desir vanno,
  Se'l cor è vn'antro d'angosciosi venti,
  Il petto albergo di mortai tormenti,
  E i sensi amici al piu contrario inganno.
Se quel, ch'allegra altrui; me solo attrista,
  Se quel, ch'altri piu segue, io sol piu fuggo;
  E s'io piu perdo, oue altri piu s'acquista.
Se quando altri piu gode, io piu mi struggo,
  Che dunque meco fà questa empia vita,
  Se non per far la morte mia infinita?

O sol del dolor mio fine sperato
Morte, cui sparso hò già cotanti preghi;
Perche contra di me l'arco non spieghi,
Onde traffiggi à chi più teme il lato?
Anzi di mille strali io t'hò piagato
Tu il sai, ch'in vita d'esser viuo nieghi,
Ma, far non posso che da te si sleghi
L'alma, c'hai d'altro fianco il cor armato.
Dunque s'io non hò cor, chi mi tien viuo?
E s'io son viuo, ù m'hai ferito à morte?
Se morto, perche il duolo ancor m'offende?
Viuo ti tiene chi del cor t'ha priuo;
Ferito hò i sensi, ma il dolor si forte
Viue nel cor, ch'amor da me difende.

Amor di quel bel Sol, ond'egli uinse
Ogn'alma piu rubella, e piu secura,
L'imago vltima gloria di Natura
Di propria mano in mezo al cor mi pinse.
Oblio, lo qual mai sempre inuidia strinse,
Contrario à quanto ne la mente dura,
Con quello humor, che le memorie fura,
Scorto dal tempo, il bel disegno tinse.
Il graue torto vendicando Amore
Immantinente aperto il cor, nel centro
Scolpì'l viso con mirabil'arti,
E poi rinchiusa la bell'opra dentro,
Disse à l'oblio, prima che muoia il core,
Quinci il bel viso, se puoi tanto hor parti.

Più

Più volte i dissi à i graui miei pensieri
Fia pur ch'io scopra à la mia Donna vn giorno
Gli ardori, che mi stanno al cor d'intorno,
Onde qualche mercè piangendo i speri.
Ma, posto innanzi à suoi begli occhi alteri,
Gli spirti vaghi di quel lume adorno
Oblian lo'ncarco del celato scorno;
E forza acquistan dentro à miei guerrieri.
L'humor m'asciuga de duo Soli il raggio,
Si, ch'io non piango, e l'ardir cade in quella;
La lingua muore, & io diuengo scoglio,
Cosi priuo di sensi, e di fauella
Memoria allhor del mio martir non haggio;
Ma poi di quello error tardi mi doglio.

Care fiorite riue
Oue seder io vidi
La Donna del mio cor sola gouerno,
Perche vi veggio hor priue
Di lei, che dolci nidi
Si fè di fiori, ch'amerò in eterno?
Parmi da crudel verno
Distrutta Primauera
Poi che volgendo in giro
Gli occhi, trà voi non miro
La viua stella, alma mia scorta altera;
Che i gigli, e le viole
Non han vaghezza oue non è'l mio Sole.
Queste herbe verdi, sparse

Di mille uari fiori
Ad altrui forse posson dar diletto:
Ma, per me secche, & arse
Son tutte; e senza honori,
Poi che tra lor non è l'amato aspetto:
Che non appaga oggetto
L'intensa voglia nostra;
Oue non è il bel viso
Ch'vn dolce Paradiso
Apre dovunque la sua gloria mostra:
Voi dunque di lei sceme
Piangete il comun danno meco insieme.
Se'l vostro co'l mio pianto
Piegasse in guisa il cielo;
Ch'ei rendesse il desiato raggio,
Perche il fiorito manto
Struggesse il caldo, o'l gelo,
Qui fora vn lieto Aprile; e vn dolce Maggio:
D'altro desio non haggio;
Che di gradire al core
Sempre tristo, e dolente;
Oue non è presente
Colei di cui già preda il fece Amore:
Però di passo in passo
Quel bene io cerco, senza cui son lasso.
Qui soura questa sponda
Sedea la bella donna
Quel dì, che del mio cor si fè reina:
E qui la treccia bionda,

E la

E la leggiadra gonna
Ornò di fiori, e si mostrò diuina.
Così la pellegrina
Luce del suo bel uolto,
Con quel nouo ornamento;
Mi fè d'arder contento
Nel foco, e ne la rete, ou'io son colto:
Ne fia chi me ne scioglia
Benche il tempo cangiar mi face spoglia:
Quì allhor suonar accenti;
Che rinuerdir d'intorno
Fer mille piaggie, e mille rozzi ingegni;
Il sole, il fiume, e i venti
In quel sereno giorno
Trouar al corso lor saldi ritegni.
Qui da superni regni
Scesa cantò Thalia
Al cui bel suon confuse
Rimaser l'altre muse,
E n'hebbe intero honor la Donna mia;
Che con sue dolci note
Il più rapido ciel fermar ben puote.
Hor ecco i riui, e i calli
Pieni di cimerie ombre,
Benche il sol meni il dì lucido, e chiaro!
Ecco mute le valli;
Anzi d'horror ingombre
Forse pietose del mio pianto amaro;
Ma, qui non hà riparo

Il mio

Il mio dolor estremo,
V' la memoria fresca
Del mio Sol mi rinfresca
L'interna fiamma, ond'ogni hor sudo, e tremo;
E per me son perdute
La pace, la speranza; e la salute.
Tu sol Tesin questi sospiri ascolta.
E vadan poi dispersi;
Ch'altri meco non pianga in questi versi.

Piango come molt'anni
Piansi mia fera doglia,
A cui pur breue tregua non impetro:
Perche in si lunghi affanni
Homai non cangi voglia,
Anzi ostinato al danno mio vò dietro?
Certo come per vetro
Lo stratio mio comprende,
Chi'n libertà mi lega;
E sorda à chi la prega
Di pietà nuda pace mi contende;
Forse del pianto mio
Si nutre il suo desio.
Se d'occhi si soaui
Licor si amaro stilla;
Da qual fonte dolcezza verrà mai?
S'escon martir si graui
Oue beltà sfauilla,
Chi può mirar beltà senza trar guai?

E se

E se d'ardenti rai
Ch'al Sol troncan gli honori;
Caggion così folte ombre,
Qual luce fia, che sgombre
Il mio cor d'atre notti, e d'empi horrori?
Lasso; perche mi sfaccia,
L'acqua arde; e'l foco agghiaccia.

Amor nel caro volto
Tanta gloria scoperse,
Che sol vago di lei sprezzai me stesso.
E poi ch'al laccio colto
Ei m'hebbe, non sofferse,
Ch'in pace pur spirar mi sia concesso.
Così d'inganni oppresso
Ragion nulla mi valse;
Ne l'arte, ne lo scudo,
Ond'altri il mostro crudo;
Che l'huom facea di pietra, ardito assalse.
Perche lo'nganno sforza
L'arte, l'ardir, la forza.

Ma chi cose sì belle
Mira, e d'amor non arde?
Se forse il cor non hà di freddo smalto.
Certo natura felle,
Perch'altri lor non guarde
Senza prouar del cieco arcier l'assalto.
Si caro oggetto, & alto,
Che vince ogni desire
Di chi piu brama in terra

Sen-

Senz'amorosa guerra,
Ben è ragion, ch'alcun mortal non mire:
E d'un sol colpo offeso
Non resti vinto, e preso.
Dunque, di cui mi doglio
Così piagato, e vinto,
Se valor proprio è questo del mio sole?
D'amor doler mi uoglio,
Ch,à seguitar m'hà spinto
Alma, ch'amica mai pietà non vole:
E'l son de mie parole
Piu ch'aspe non ascolta,
Tardi il mio danno intendo,
Che à lei mercè chiedendo
A i venti, a i sassi è la mia uoce sciolta:
Tal che senza rimedio
Resta il mio lungo assedio:
Forse mia uaga fera
Dirà, che'l ciel accuse:
S'ella al mio prego mai nulla risponde:
Ma sua virtute altera
Che gia le mie confuse,
Lei del mio duol incolpa, e non l'asconde;
Che ne cagion seconde,
Ne tempo, ne fortuna,
Ch'alma prudente assaglia.
Non hà puoter, che vaglia
A sforzar sue potenze in parte alcuna:
Però, di lei sol colpa
Dolor

Dolor mi snerua, e spolpa.
Deh fusse mia querela
Da lei pur tant'udita,
Che mi frenasse il duol, quando m'accora.
Tal che la lunga tela
A farla eterna ordita
Perfetto fin trouasse pria ch'io mora.
Mouasi almen talhora
A dar qualche ristoro
A questo lasso spirto.
Che di laure, e di mirto
Le tesse à piu poter saldo lauoro.
E poi fornita l'opra
Sotterra Amor mi copra.
Canzon, se fosti là v'io bramo intesa,
Beato al fin chiudrei
Gli vltimi sospir miei.

Padre, ch'al ciel dai vita, e'n giro il moui,
E pietoso di me tal cura prendi,
Che mal mio grado à mia salute intendi,
Mentre con quel, che men vorrei piu gioui.
Poi che com'oro al foco ogni hor mi proui
Con la man graue, che sopra mi stendi,
Quest'alma per se frale inuitta rendi,
Perche à l'estremo eterna pace troui.
Terribile è'l nemico, e fier l'assalto,
Timido, disarmato, e debil'io,
Però, mal'atto à sostener tal guerra,
Dunque sia tu lo scudo, e'l guerrier mio
Signor, che solo adoro, e solo eßalto,
Che vinto l'auersario andrà sotterra.

La man, che regge di mia vita il freno,
Scielse di mille fior questi be' fiori,
E giunse al suo natio que' noui odori,
Ch'altrui fan di dolcezza venir meno.
Adorno poi ne fece il casto seno,
In cui Natura asconde i suoi tesori,
Onde prefer quell'acque, e quegli ardori,
Di che Amor forma il dolce suo veleno.
E perche appaia fuor la lor virtute,
Di lor fè parte à molti, e in vn momento
Mille aspetti cangiar l'istesse forme.
Quinci altri n'hebbe stratio, altri salute,
Proua d'alto stupor, ma, non conforme
A quella estrema, che nel cor io sento,

Qual

Qual forza occulta, ò qual virtù palese
Ascose Amor in quell'alma, e soaue
Man, che tien sola del mio cor la chiaue,
Quando per farmi scorta à me si stese?
Quell'atto, ch'allhor parue si cortese,
Onde tal gioia il senso stolto n'haue,
Incarco à l'alma aggiunge così graue;
Che poco fù l'acquisto à tant'offese.
Hor chi me'l crederà? ch'io sento ancora
Come la bella man candida, e molle
Da me pur lunge hor mi ritiri, hor fermi.
Così dal buon camino Amor mi tolle,
Che sciolto io sento in ogni loco, & hora
Da chi nulla mi tien tutto tenermi.

Candida, molle, e gloriosa mano,
Splendor, gioia, e trionfo del cor mio,
Fiamma, arco, rete, onde l'alato Dio
Mai non incende, scocca, o tende in vano.
Specchio, dolcezza, e gloria de l'humano
Stato, del qual auanzi ogni desio,
Sol guida, appoggio almo fidele, e pio
Ch'ogni aspro calle mi fai destro, e piano.
Hor qual luce, qual frutto, o qual sostegno
Dentro à lo spirto porgi? ch'al tuo oggetto
Si rischiara, si nutre, e si rinforza?
Certo, che nel tuo poco spatio stretto
Il ciel ripose il suo piu ricco pegno,
Natura il vanto, Amor tutta la forza.

Questa

Onde le spoglie n'hai squarciate, e manche,
Tempo è che si rinfranche,
Poscia che s'apre à trarne al buon viaggio
Il nostro amato raggio,
Le sante voci ascolta,
E l'ombra si felice
Vedi de l'ali de l'aurate piume.
Hor l'alma tua Fenice,
Ch'à te volando è volta,
Conosci al dolce canto, al bel costume,
Et al sereno lume,
Che ti fà giorno quando il di si duole,
Perche no'l voglia il Sole,
Et ecco, ò me beato,
Che con la bianca mano
La man mi prende à risaldarmi il core,
O atto più che humano,
Qual si superbo stato
Non è del mio per tua virtù menore?
Hor tu mi scaldi fuore,
E pur dentro se'n vola il viuo foco,
Che m'arde à poco, à poco,
Ascolta anima, e'ntendi
Quel, che la man ti giura;
E de le fide labbra il detto scriui,
Disgombra ogni paura,
L'vsato ardir riprendi,
E sù la fede assicurata viui,
Che la stagion arriui,

H Oue

Oue godrai con piu lieti soggiorni
Il resto de tuoi giorni.
Dunque se quella vaga
Mano celeste, e cara
Con tanta fè si scorge, à che pur temi?
Sai pur che mai auara
A risanarti piaga
Non fù, che'l ciel t'aprissi, ond'ancor tremi.
Fà, ch'ogni dubbio scemi,
Ch'alma real rinchiusa in nobil seno
Di fè mai non vien meno.
Angelica man bella,
Oue la neue perde,
Non pur l'auorio, e l'alabastro ancora.
Onde in me si rinuerde
Quella speranza, quella,
Ch'in me giacque smarrita insino ad hora.
O se fia, ch'io non mora
Anzi l'vltima etade, in mille carte
Fien le tue lodi sparte.
D'vna man, che la fè mi diede in pegno
Viurai canzon per segno.

Vago di non mai piu veduta Luna
Seguendo il suo splendor in debil legno:
Entrai ardito in questo ondoso mare
Sempre agitato da rabbiosi venti.
Ne spauenti mi dier sirti, ne scogli,
Fermato nel desio di prender porto.

Mol-

Molt'anni hà corso il ciel, ch'io cerco porto
Da riposarmi sotto quella Luna,
Ma così menacciosi, e spessi scogli
Io scopro giorni, e notti co'l mio legno;
Et à mia voglia si contrari venti,
Che homai comincio à pauentar il mare.
Hor, che da l'onde spinto in alto mare
Mi trouo, e più che mai lontan dal porto,
Non mi rimango di pregar i venti,
E quella in ciel, e questa in terra Luna,
Che in qualche riua almen salui il mio legno,
Che giù non caggia in fondo, o rompa in scogli.
Ma, prima si vedran piegar gli scogli,
E sempre riposar senz'onde il mare,
Che à questo trauagliato, e stanco legno
O lieta riua; ò desiato porto
Mostri pietosa questa ingrata luna
Piu sorda à preghi miei, che sassi, o venti.
Non nocquer tanto mai superbi venti
Ad altrui naue, ne mortali scogli,
Ne folta pioggia, che sol, stelle, e luna
Toglia à nochier in piu turbato mare,
Quanto à me il raggio, che m'asconde il porto,
Mentre contrasta al mio penoso legno.
Quanta; e qual mercè, e à cui porti il mio legno
Sasse'l chi trahe da me si caldi venti.
Certo ben degna di securo porto,
E non di gir in preda à mostri, e scogli.
Che sol desio mi trasse in questo mare

Di far inuido il sole à la mia Luna.
Tempo homai fora ò luna, che'l mio legno
Sottraggi à questo mare, e à questi venti;
E d'aspri scogli il meni à dolce porto.

Vergine madre, e figlia del tuo figlio
Sacra del ciel reina, di Dio tempio,
Verga di Iesse, che senz'altro essempio
Fusti alta pianta del celeste giglio.
Arca reale, oue il diuin consiglio
Ripose il Duce, che distrutto l'empio
Primo inuentor del nostro duro scempio
Trasse à fin dolce il nostro amaro essiglio.
Scorta sempre fidel, mai non fallace
A te riuolgo per soccorso il grido,
Ch'à nostra guerra puoi dar tregua, e pace.
L'errante legno mio lontan dal lido
Cosi gouerna in questa onda rapace,
Che saluo arriui à porto amato, e fido.

Pensier

Penſier celati, e tacite parole,
Hor che ſanto conſiglio entro al bel petto
Mouete à i rai di quel puro intelletto,
Ch'iui piu ſplende, che nel cielo il ſole?
Quiui quel, che'l ſuperno Regno cole
E l'adorato, il fermo, il ſolo oggetto
De la caſt'alma, ch'à men bel diletto
Gia mai non penſa, ne dar luogo vuole.
Se quiui imaginando ſi rinchiude
Gran parte del teſoro, e de la gloria,
Di che ſi ricco, e adorno il ciel ſi mira.
Chi vedeſſe entro quanto ſi conchiude,
E à qual trionfo il gentil core aſpira,
Suggetto hauria di non piu ſcritta hiſtoria.

Aure odorate, ſpirti vaghi, e cari,
Che dolce ſi mouete il bianco petto,
Oue Natura ſparſe quel diletto,
Che di ſe ſol fà tutti gli occhi auari.
Onde laſciue de tranquilli mari,
Ch'adombra vn colle d'vn auorio ſchietto,
E parte vn ſolco pretioſo, e netto,
Solo à ſe ſteſſo di bellezza pari.
Mentre à le glorie voſtre, à i voſtri honori
Gli ſguardi intendo, & i ſoſpiri inuio,
Ch'inſin dal centro ſpinge il cor doglioſo:
Se l'alma, che da me trahete fuori,
N'haurà, poi che ſia ſciolta, in voi ripoſo,
Qual piu bel fin non fia men bel del mio?

Almo stellato ciel, ch'el manto inostri
  Di sfauillanti geme d'ogni intorno,
  Tu fe' la notte, e questo petto il giorno:
  Quando il tuo lume al suo bel raggio mostri.
Tu il cristallin nascondi, e gli altri chiostri,
  Ch'oltre il tuo vago giro fan soggiorno,
  Ma, il fino auorio del bel petto adorno
  Apre gli interni honori à gli occhi nostri.
I tuoi tremanti fregi il sole adombra,
  Ma, fugge vinto il sol d'inuidia pieno,
  Oue risplende questo nouo ardore.
Però, se di pietà serba pur ombra,
  Questo si dolce petto, e si sereno
  E'l paradiso del felice Amore.

Se quel gran Mauro; ch'al mortal periglio
  Cercando scampo, stette immobil monte,
  Mirar potesse con qual suono, o fronte
  Hor mi raccoglie il mio stellante giglio:
Forse il vedrei da l'indurato ciglio
  Sparger d'amaro pianto un largo fonte
  A la crudel memoria di quell'onte,
  Per cui di Gioue egli mal vide il figlio.
E se gustasse di mia gioia parte,
  Credo, ch'ei proueria miracol nouo
  Contrario à quel del capo di Medusa.
E rinouato, come io mi rinouo
  Loderia meco la virtute, e l'arte
  Ne la mia luna per natura infusa.

Quando

Quando per ristorar nostra natura
Pirra sù'l monte nauigando ascese,
E quindi volta à le fatali imprese
Gettò le pietre con diuota cura.
Credo, ch'allhor per mia disauentura
Un freddo smalto, anzi vn Diamante prese,
Dal cui prencipio in questa età discese
Costei, ch'ad ogni colpo immobil dura.
Di cui se'l viso, il petto, e l'altro tutto
Serbando di tal gemma il bel colore
In viua, e molle forma humana crebbe.
Di quella pietra restò pur'il core,
Oue amoroso stral, prego, ne lutto
Mai di locar pietà forza non hebbe.

Poi che spesso caggendo il poco humore
Rompe le pietre, e'l marmo duro tanto,
Perche non moue il mio si lungo pianto
Questo si duro, & ostinato core?
E s'egli è di diamante, ch'al valore
De l'altrui sangue si fà molle alquanto,
Ond'è, che di piegarlo non hà vanto
Il sangue, che m'agghiaccia, & arde amore?
Lasso, quel forte oggetto, che contrasta
A miei desiri di durezza auanza
Ogni pietra, ogni marmo, ogni Diamante.
Che l'arco rotto, e la saetta guasta
D'Amor dice, che tronca ogni speranza
L'alma fondata in voglie caste, e sante.

Alzato Febo per lo cielo alquanto
Di Monton'esce per intrar in Tauro;
E Zefiro tornando dal gran Mauro
Rende à la nuda terra il nouo manto.
I vaghi augelli risuegliando il canto
Del passato dolor prendon ristauro,
E porge Amor con stral di piombo, o d'auro
A questo amante gioia, & à quel pianto.
Gode Natura, perche à cento, e à mille
I parti suoi fecondi apparir vede,
A farla eterna, e gloriosa madre.
Quinci memoria à me del giorno riede,
Ch'esca diuenne il cor de le fauille,
Ch'vscir da viue stelle alme, e leggiadre:

Hor, che l'alma stagion fiorita, e bella
Leggiadra primauera à noi rimena,
Che à mille bei colori, e questa, e quella
Riua dipinge, e'l mondo rasserena:
A piagner tornan Progne, e Filomena,
Et à scherzar gli Amori
Per l'herbe, e per gli fiori.
Al respirar de l'aura,
Che la memoria del mio duol ristaura.
Mentre, che sotto si sereno cielo
Febo incolora il rinouato manto;
Amor viuace con la face, e'l telo
Raccende in me il desire, e desta il canto;
Ond'io celebro'l viso amato tanto,

Con

Con gli atti, e le parole;
Le virtù rade, e sole,
E la pellegrina aura,
Ch'in un sol dì molt'anni mi ristaura.
Quanto al ruotar del ciel tempo interrompe,
Tanto il mio uiuo sol ratto rinoua,
Perche la vita m'orni de le pompe,
Che con l'eternità viuono à proua.
Questo è quel sol, che spoglia sempre noua,
Per vestir l'età nostra,
Ordisce, imperla, e inostra,
Secura da quell'aura,
Ch'arbori sfronda, e brume; e gli ristaura.
Non fan si adorno il ciel gli eterni lumi,
Ne le minute arene, e le cresp'onde
Fan si leggiadri i cristallini fiumi,
Non l'herbe, i fior, e non gli arbor le fronde,
Come fan questa età le treccie bionde,
Gli occhi, le labbra, il petto
La voce, e lo'ntelletto
Fonti de la fresc'aura,
Ond'Amor ogni gioia à noi ristaura.
Chi giamai vide, o mai vedere spera
Altroue, come ne la Donna mia
Beltà perfetta, & honestate intera,
Alta modestia, e vera cortesia
Regnar con pace eterna in compagnia?
Sempre in ciascun soggiorno
Le gratie hauer intorno,

E nel passar vn'aura
Spirar, che l'alma acqueta, e'l cor ristaura?
A quegli oggetti placidi, e beati,
Di ch'io ragiono si perfettamente,
I sensi nostri, ben ch'ingordi nati,
Contenti restan, che l'humana mente
D'altro ben ne desio, ne speme sente;
Ma, del felice amore
Gode il tranquillo ardore
A la virtù de l'aura,
Ch'à l'alma l'infinito ben ristaura.

Quinci obliando i fuggitiui, e frali
Piacer terreni, l'alma si consola
Dicendo non son già pompe mortali
Queste, à cui sempre Amor intorno vola,
Et onde l'esca, il foco, e l'arme inuola,
O ben nato colui,
Che viue, e more in vui,
Perche da la vostr'aura
Fia, scorto, oue la vita si ristaura.

Ogni ridente Maggio al fin si strugge,
Ma, quel giamai non perde,
Sempre fiorito, e verde;
Che la dolcissim'aura
Di questa noua Clori ei ristaura.

Oro, perle, rubini, acanti, e gigli,
Che man piu dotta prese
Per far lauor di nobil magistero,

Si

Si vaga, si felice, e si famosa
Non fer mai opra, ch'agguagliasse in parte
Il caro viso, dal cui dolce lume
Vengo nutrito, e scorto.
Null'altro caro aspetto è che simigli
Questo, ch'in se comprese
Con perfetta honestate il bello intero,
Ch'appaga ogni alma ingorda, e desiosa
De piu bei vanti di natura, e d'arte.
Ma, s'occhio fiso quel mirar presume,
S'abbaglia in tempo corto.
Quinci m'auidi, che del sol son figli
Quegli occhi, ou'egli accese
I rai, ch'amor fan di mie spoglie altero,
Presaga fu di ciò la mente ascosa,
La qual senza ch'io muoia dal cor parte
Amor, ch'assiso in lor con bel costume
D'altro mi fece accorto.
Amor m'informa, ch'ornan que' duo cigli
Stelle dal fonte accese,
Che'l ciel rischiara, e regge ogni hemispero,
E piaga con sua man giusta, e pietosa
Fuor del commun prescritto mi comparte,
Sol per auiso, che d'ondose spume
Volga il mio legno in porto
Ben hebbi amici que' primier consigli,
Ch'à si beate imprese
Per legge destinaro il mio pensero,
Ne vaga mai, perche sorte gioiosa

Mi

Mi rechi Gioue, o dispietata Morte,
Ch'al pianto, al riso, al caldo, & à le brume
Fia secco, e viuo, e morto.
Sempre amerò gli strati, & i perigli,
E i passi, e l'hore spese
In seguir lei per lo meglior sentero;
Che paga nostra etade, e gloriosa
Fà con le gratie al mondo in lei sol sparte,
Ch'vn Paradiso par, che m'apra, e allume
Questo mio sol conforto.
Cari miei viui fior bianchi, e vermigli,
Con quale incanto scese
A far, che viuer parmi quando i' però,
La Maga, oue ogni mio desir si posa?
E che nel manco lato à parte à parte
Dolce conquiso, dolce mi consume
Quel, che per voi sopporto.
Chi può vi guardi, e non si merauigli,
Ch'altri non ha difese
Contra il valor del vostro bianco, e nero,
Ch'impiaga altrui, e falli poi dir cosa
Da porre à vostri honor in marmi, e'n carte,
Tal che deriso il tempo, ali ne piume
Non spieghi à farui torto.
Godea Narciso oltra il desio, s'al fiume
Voi Donna hauesse scorto.

Signor,

Signor, à cui, fur le mie colpe aperte
Quando la terra soura il mar fondasti,
E pur ad altro fin con leggi certe
Qual sono à la tua imagin mi creasti:
Vedi, che per le strade oblique, & erte
Passando conuien sempre, ch'io contrasti
Con fere alpestre, che le bocche aperte
Cercan del mio piu degno horribil pasti.
Al lauor di tua man, ch'al laccio colto
Riscosso hai tu, sia tu l'arme, e'l guerriero,
Che non ricaggia in man à cui l'hai tolto,
Di tuo uoler uien questo assalto fero,
Incontra'l qual per me non vaglio molto,
Saluami tù, ch'in te confido, e spero.

Io son con l'ardor mio si ben d'accordo,
Che qualhor volgo dal suo fonte il guardo,
Me stesso accuso, come à quel ben tardo,
Per cui sono ad ogni altro, e cieco, e sordo.
Ma, quando poi dolente mi ricordo,
Che poco oggetto al molto foco, ond'ardo,
Al fin corro veloce piu che Pardo,
Di crescer l'esca al foco sono ingordo.
Cosi di quel son vago, che mi strugge,
Ma, duolmi, che dileguo à dramma, à dramma,
Odiando il fin, perche l'ardor sia eterno.
Mentre l'humor uital la fiamma fugge,
Cresca il cor dunque, e cresca il foco interno,
Ne manchi l'esca mai, ne mai la fiamma.

Come sotto quel cerchio, che le Stelle
Di dodici animai fan tutto adorno,
Volgendo gli anni il sol gira d'intorno
Senza altre strade cercar mai che quelle:
Cosi sotto la fronte, oue due belle
Luci scopron d'amor l'alto soggiorno;
Scorro io con vn pensier la notte, e'l giorno,
Che'l cor sol m'empie, e ogni altro indi mi suelle,
E come, perche'l ciel cangi souente
Aspetto, e le Stagion sian pur diuerse;
Non varia il sol giamai stato, ne tempre:
Cosi, benche hor gioisca, hor sia dolente,
Hor dolci humori, hor tristo pianto i verse
Amando, son però d'vn voler sempre:

Il far d'huom viuo pietra sbigottita.
E trar di quella pietra voci, e humori.
Arderla dentro, & agghiacciarla fuori,
Tepida dentro, e fuor seruarla in vita.
Scema farla di forza, darle aita,
Far che si mute in forme, & in colori,
Nel martir goda, e ne la gioia plori;
Timida al volo, & al volar ardita,
Vuoler quel, che non vuole, e poi dolersi
Di quel, che piu gli piace, e uia men ferma
Restar la doue assisa piu si vede.
Son parte de miracoli diuersi,
Ch'in me fà speßo, che di me possiede
Le uoglie, e i sensi, e lor riuolge, e ferma.

O pro-

O profondi desiri, ò graui cure,
O voglie caste, ò pensier miei cortesi,
O sparsi gridi, ò preghi mal intesi,
O cocenti sospiri, ò viue arsure,
O dubbia speme, ò strane mie venture,
O perdut'hore, ò passi indarno spesi,
O infelici anni, ò sfortunati mesi,
O giorni tenebrosi, o notti oscure,
O vita tormentosa, ò morte acerba
Qual frutto amaro, e qual mercè crudele
Dal vostro seme, e dal sudor mio nasce?
Ch'vn foco in seno ascoso, un'angue in herba
Vn hamo in esca; e un tosco sotto il mele
Fà ch'io disperi, e'l preso stil io lasce.

Languiua inferma, dolorosa, e trista
L'immortal Donna, che mi frena, e moue,
Quando splendea da me lontano altroue
Quel viso, onde il mio cor pace s'acquista.
Ma, poi che quella angelica mia vista
Ritorna à far in me l'vsate proue;
Fugge il dolore à le dolcezze noue
Nate da gioia di salute mista.
Hor sia sotto Chiron la stagion fera.
Aquilon neui sparga; e Noto pioggie,
Che lor mal grado godo vn lieto Aprile.
Ecco la noua Flora mia gentile,
Che m'appresenta in dilettose foggie
Ne l'aspro verno dolce Primauera.

Se

Se con dolcezza mi guardaste allhora
Occhi vaghi, e leggiadri,
Che del mio cor Amor vi fece ladri,
Poi che per voi morendo adhor adhora
Chieggio al mio duol pietate
Perche con sdegno, & ira mi sprezzate?
A si begli occhi cosi grande errore
Abbassa l'alto honore,
E tanto più, quanto vi fate amari
A chi brama del sol farui piu chiari.
Come à nascosta fiamma,
Ch'ardendo cresce, e forza altrui mostrarsi,
Cosi scoprirsi al mio pensier conuiene.
Perche, da che prim'arsi
Sempre mi crebbe, & hor tanto m'infiamma,
Che piu di star couerto non sostiene.
Non tanto nocque mai rinchiuso in vene
Sangue souerchio, e ardente à nostra vita,
Quanto i pensieri à me si folti, e graui,
Occhi del mio cor chiaui
Prestate à l'importune voglie vscita,
Sapere à lo'ntelletto,
Lume à lo'ngegno, & à lo stile aita,
Perche soccorra al mio mortal diffetto
Vostro valor, mio solo alto suggetto,
Se voi mi sete duci
In tanta impresa del buon vostro seme
Forse correte non indegno frutto,
Fù quello sparso, e insieme

Questo

Questo raccolto sia da vostre luci,
Quel dentro infuso, e questo fuor produtto.
Occhi, io per me son nulla, e voi son tutto.
Ne posso, ne voglio altro esser che voi,
Che tal mio stato mio desir auanza,
Ne forza, ne baldanza
Fù naturale à si gran salto in noi.
Ma diemmi Amor le piume,
E'l mio destin mi trasse in alto poi,
V'l cor fidarsi d'altra non presume
Scorta, o sostegno, che del vostro lume.
Stelle felici, e vaghe,
A cui sono ombre quanto n'haue il cielo,
Ah che vegg'io mentre ch'in voi m'affiso?
Voi, voi la fiamma, e'l telo
Date ad Amor, perche m'incenda, e impiaghe,
Ch'in voi stà sempre in maiestade assiso.
Ma, quando egli fù mai da voi diuiso?
Ch'ogni celeste sfera, e via men degna
Di queste, ou'ei di trionfar si gloria.
Per voi certa vittoria
In ogni assalto acquista, e per voi regna.
Che quando da voi toglie
Lo stral, sempre ferisce, ou'ei dissegna.
Onde più in voi son vincitrici spoglie,
Ch'al tempo estiuo ne le selue foglie.
Hor veggio quel, che dianzi
Non vidi, quanto la credenza nostra
Vincan l'oltre al mortal corso bell'opre.

Ond'hor sol, mercè vostra,
Credo quel, ch'incredibil mi fù innanzi,
E ne ringratio assai chi mi lo scopre,
La dolce nube, che talhor vi copre,
Perche piu raro il vostro bel si veggia,
Di che, doue, e da cui formata venne?
Tante eccellenze ottenne
Per se, che nulla in terra la pareggia,
Però, non è mortale
Quel, ch'apre, e chiude il bel, che'n voi fiammeggia;
Che sol varrebbe magistero tale:
A far al ben del cielo il nostro vguale.
Si nobil merauiglia
Al vostro nouo oggetto il cor m'ingombra,
Che vien confuso al gran miracol meno,
Perche quel, che v'adombra
Voi sante sfere, à gli occhi altrui non piglia,
Come il ciel cristallin quel, che gli è'n seno.
Ne men dolce, men chiaro, o men sereno
L'aere diuiene allhor à voi d'intorno,
Ch'à ricoprirui il sottil vel si spiega,
Ne men fere, arde, o lega
Altrui in quel atto Amor di gratia adorno,
Che quando in tutto sciolti
Quel fate al ciel, ch'egli à le stelle scorno;
E come, quando i miei pensieri accolti
Fur per mai sempre in voi d'amor inuolti.
Io sono à ragionar di voi si caldo,
Ch'ol-

Ch'oltre il desire ardente mi trasporta
Seguendo con mia Musa vostra scorta.

Quando nel Tauro è il Sole,
Non piu produce in terra fiori, & herbe,
Che voi chiare mie luci in me desiri.
Quali à me dolci, e acerbe
Voi sete, tali in me voglie, e parole
Crean vostri hor sereni, hor foschi giri,
Quindi n'escon piacer, quinci martiri
A mille, à mille, e questi e quei diuersi,
Perche da voi si regge il uiuer mio,
Cari occhi miei, bench'io
Per vn sol riso mille pianti versi
Io loderò in eterno
Quel di, ch'à farmi uostro gli occhi apersi,
E che come del mondo il ciel superno
Cosi prendeste voi di me il gouerno.
Voi sete il ben'amato
Ch'à voglia mia di libertà mi priua,
E trahe vagando d'vno in altro clima.
Quel, che da voi deriua
Il viuer mio riduce à tale stato,
Che vergogno pensando qual fui prima.
Voi sete il santo foco, e l'aurea lima,
Che m'affina, mi purga, e terge, e informa:
Dal mio terreno il mio immortal partendo.
Per voi chiaro comprendo
Di due qual sia fallace, e qual vera orma,

 Onde

Onde s'acquisti l'alma
Quel, che perdeo pigliando humana forma.
E porti in guisa questa fragil salma,
Ch'appaghi il suo sudor eterna palma.
Vostra ardente virtute
Gioia mi fà gustar tanto profonda,
Che in me mia qualità più non conosco.
Hor sol vita gioconda
Parmi godere in porto di salute,
Ch'in voi mi specchio, e in voi mi riconosco.
Ogni riposo affanno, ogni mel tosco
E presso al ben, ch'io godo à voi presente;
Che vince l'arti, e tutte le nature.
Luci vitali, e pure
Voi pur trahete à voi da me la mente;
E in voi chiudete lei,
Si ch'ella più del mondo hor nulla sente.
Anzi posti in non cale i sensi miei
In voi trionfa, come in ciel gli Dei.
Qual gloria, qual beltade,
O qual virtute in ciel trouar si puote
Che tutta non sia in voi care mie stelle?
De le celesti ruote
Tutto l'honor innanzi al vostro cade,
E pur eterne son perche son belle.
Se men degne di voi dunque son quelle,
Qual merauiglia è in lor, che in voi non sia
Per far quanto si può l'alme ben nate?
Amor, & honestate

Destano

Destano in voi l'angelica armonia.
E de vostri tesori
Vil pregio quanto abbraccia il mar, saria;
E quei duo lampi, onde allumate i cori;
Son duo bei fonti de diuini ardori.
Voi dunque il lauor sete,
Nel qual finisce ogni desio infinito
Vltima gloria de le man diuine.
Hor sol, non pria fornito
Da le virtù maggiori, e piu segrete,
Che fero il bel de l'opra senza fine,
Le proue il mostran, meco ogniun v'inchine.
Occhi del ciel, quel vostro raggio santo
Dolce mi preme, & alza, afflige, e bea.
Non Circe, è non Medea
Quella con l'herbe, e questa con l'incanto
Potero in altrui mai,
Quanto in me voi co'l cenno, e'l guardo, tanto;
Onde m'aueggio, e in me spesso il prouai,
Ch'ogni impossibil ponno i vostri rai.
Vita del mio cor sono
I vostri rai, di loro esca il mio core,
O languir dolce, ò sofferir soaue.
Vn sol diuino ardore
Mi nutre, e incende, e l'vno, e l'altro è dono,
Del qual altri com'io parte non haue:
Tal foco non fia mai, che'l cor m'aggraue,
Ch'à vn tempo egli altrui pasce, e cibo prende,
Tal che piu che non perde molto acquista.

Cara, amorosa vista.
Il tuo valor, che 'l tutto à pien comprende
Da nulla è à pien compreso;
Che 'l saper nostro tanto non si stende,
Quel di lui poco fuori à pena inteso
E quasi picciol rio dal mare sceso.
Canzon, ne qui il mio stile ancor s'acqueta;
Che quel, che ne begli occhi amor dipigne
La stanca penna à rinforzar mi spigne.

Amor, ch'à si gran volo
Alzato m'hai sù troppo debil ali,
Sostiemmi; s'hai virtù, perch'io non cada:
Occhi vaghi, e immortali,
Mi volgo à voi, come Nocchiero al polo,
Non mi lasciate in questa presa strada.
Non è possibil, ch'à buon fin io vada
Da voi non scorto in questa, o in altra impresa,
Che senza voi son quasi immobil sasso.
Ne mai son stanco, o lasso
Là vè m'allumi vostra lampa accesa,
Che mi restaura, e sana
Sotto ogni incarco, e'n ogni gran contesa.
Ogni aspra via mi face destra, e piana
In terra, in mare, in parte ima, o sourana.
Voi di quel puro foco,
Ch'à la mente l'Idee mi rappresenta,
E infiamma al vero honor, sete i duo fonti.
Che l'alma pigra, e lenta

Spin-

Spingete ad acquistar suo primo loco
Mentre v'alzate à le celesti fronti,
Allhor parmi ch'in spirto al ciel sormonti,
Che fermi orando con pietoso sguardo
Al cielo intenti sfauillar vi veggio,
In voi far nouo seggio
Fede; e speranza; e caritate io guardo,
E Amor; e ogni elemento
Taciti, e cheti arder nel foco; ou'ardo,
E'l ciel al suon d'angelico concento
Subito il prego vostro far contento.
Lasso, veggio talhora
Piouer da voi non già lagrime amare
Ma; liquidi cristalli, e fine perle,
A cui l'Indico mare
Vgual non traße mai di conca fuora:
E fortunato è ben chi può vederle.
O me felice s'io poteßi berle,
Che'l mio superbo foco faria humile
Il sacro humor de fonti si beati.
Ma; da pietà turbati
Quei pensier dolci fan; ch'io cangio stile,
Cosi piango, e sospiro
In tutto al mio bel sol fatto simile.
Ma, quando à quelle pioggie il guardo giro,
Pietà s'accorda co'l piacer, ch'io miro.
Talhor di pensier carchi
Mi ui mostrate; ond'in un temo; e spero,
Ch'immobile sta il Sole; e sua sorella.

Cara, amorosa vista;
Il tuo valor, che'l tutto à pien comprende
Da nulla è à pien compreso;
Che'l saper nostro tanto non si stende,
Quel di lui poco fuori à pena inteso
E quasi picciol rio dal mare sceso.
Canzon, ne qui il mio stile ancor s'acqueta;
Che quel, che ne begli occhi amor dipigne
La stanca penna à rinforzar mi spigne.

Amor, ch'à si gran volo
Alzato m'hai sù troppo debil ali,
Sostiemmi; s'hai virtù, perch'io non cada.
Occhi vaghi, e immortali,
Mi volgo à voi, come Nocchiero al polo,
Non mi lasciate in questa presa strada.
Non è possibil; ch'à buon fin io vada.
Da voi non scorto in questa, o in altra impresa,
Che senza voi son quasi immobil sasso.
Ne mai son stanco, ò lasso
Là vè m'allumi vostra lampa accesa,
Che mi restaura, e sana
Sotto ogni incarco, e'n ogni gran contesa.
Ogni aspra via mi face destra, e piana
In terra, in mare, in parte ima, o sourana.
Voi di quel puro foco,
Ch'à la mente l'Idee mi rappresenta,
E infiamma al vero honor, sete i duo fonti.
Che l'alma pigra, e lenta

Spingete ad acquistar suo primo loco
Mentre v'alzate à le celesti fronti,
Allhor parmi ch'in spirto al ciel formonti,
Che fermi orando con pietoso sguardo
Al cielo intenti sfauillar vi veggio,
In voi far nouo seggio
Fede; e speranza, e caritate io guardo,
E Amor; e ogni elemento
Taciti, e cheti arder nel foco; ou'ardo,
E'l ciel al suon d'angelico concento
Subito il prego vostro far contento.
Lasso, veggio talhora
Piouer da voi non già lagrime amare
Ma; liquidi cristalli, e fine perle,
A cui l'Indico mare
Vgual non traße mai di conca fuora:
E fortunato è ben chi può vederle.
O me felice s'io poteßi berle,
Che'l mio superbo foco faria humile
Il sacro humor de fonti si beati.
Ma; da pietà turbati
Quei pensier dolci fan, ch'io cangio stile,
Cosi piango, e sospiro,
In tutto al mio bel sol fatto simile.
Ma, quando à quelle pioggie il guardo giro,
Pietà s'accorda co'l piacer, ch'io miro.
Talhor di pensier carchi
Mi ui mostrate, ond'in un temo; e spero,
Ch'immobile sta il Sole; e sua sorella,

Amor fra'l bianco, e'l nero
Spiega vn cor dubbio, e sotto i duo begli archi
A gran consiglio ogni virtute appella.
L'affanno al mio riposo si rubella,
Ne prima hà tregua in me l'aspra lor guerra,
Che fine in uoi quel pensier dubbio, & alto.
De miei guerrier l'assalto
Allhor finisce, e quel di lor s'atterra;
Che'l vostro aspetto elice
Mostrando fuor qual dentro cor si serra,
Lo qual sendo del mio vita, e radice,
Fà co'l suo stato il mio lieto, o'nfelice.
Gran cosa è la dolcezza,
Ch'accoglie il riso in voi, che'l volo al tempo,
Obliar face, e'l saettar à morte.
Io credo, ch'in quel tempo
Quanto quà giù diletto, e piu s'apprezza,
In vn tutto raccolto in voi si parte.
Ma fugge quel ben sommo in hore corte,
E là, d'onde il trahesse si comparte,
Ben che ne resti à voi per altri mille,
Vostre liete fauille
Mi fan di gaudio allhor si larga parte;
Che per frenar lo stratio
D'Amor, da sua memoria i prendo l'arte.
Onde voi sempre non à pien ringratio,
Che mi manca saper, vigor, e spatio.
Mentre che vi contempio,
Tal veder parmi il vostro stato dentro

Qual

Qual l'alme accorte desiar più denno;
Veggio seder nel centro
Del cor, quasi in diuino eterno tempio
La Dea, che in me può tutto co'l bel cenno;
E quasi torre d'incredibil senno
Regnar beata, per beare altrui,
E tutte al suo voler le virtù serue,
In questa il cor mio ferue
Di desio tanto, che se'n vola à vui.
Ma, non gli date albergo
Di tanta degnità sdegnando lui;
Lo qual non sà, ne può voltarui il tergo
Dicendo, altroue per destin non m'ergo.
Cosi innanzi à voi posto
Il cor, doue più gode più si strugge;
E consumando par, che si rinoue,
Ma, perche il tempo fugge
Aprite gli occhi cari il passo tosto,
Perch'entro à voi sua bella Donna troue.
Poi che fia dentro, di vagar altroue
Mai più non haggia libertà, ne varco.
Ma, qual desir fia mai, ch'indi il richiame?
Quando il vital mio stame
Fia tronco, del natio suo peso scarco
Si stia à sua Donna giunto
Sin ch'ella spoglie il bel terreno incarco.
E seco sciolto in vn medesmo punto
Stia à lei là sù, come hor quà giù congiunto.
Canzon, del mio desir sol mostra hò l'ombra,

L'al-

L'altro, ch'à duo begli occhi sempre cresce;
Dentro s'arresta, e fuor giamai non esce.

Nel mare ondoso sotto il cielo oscuro
Entr' à Cariddi, e Silla posta i scerno
Mia naue, e indarno prego al suo gouerno
In ciel Polluce, e'n prora Palinuro.
L'horribil Orione, e'l pigro Arturo
M'informan con l'aspetto lor superno,
Che non hà per mio scampo questo inferno
Piaggia fidel, è men porto sicuro.
Odo il canto mortal de le sirene,
Nessun mi scioglia, ch'al mio stratio preste
Veggio marine Tigri, Orche, e Balene.
Signor, che pien di carità celeste
Portasti in croce del mio error le pene;
Non consentir ch'in preda à mostri i reste.

Ahi

Ahi sorte acerba, hor troppo mortal armi
Ripigli ad assalir l'alma mia Duce,
A qual rio fin stella crudel t'induce
A far, che incontro à lei si spesso t'armi?
Di doppio stral hor moui à saettarmi
Con vn sol colpo, mentre al mio Polluce
Ritorni à disturbar la viua luce,
Per cui sol debbo in questo mar fidarmi.
Gli occhi soli del sole altero scorno
In duo torrenti fiumi hor son conuersi
D'humore sparso da cordoglio amaro,
Tal che in van per me Febo accende il giorno,
Che quando i soli miei duo riui fersi,
Miei giorni in fosche notti si cangiaro.

Quel casto volto, che solea bearmi:
Hor suo mal grado voglia mi produce,
Che à lagrimar dì, e notti mi riduce
Con tal pietà, che faria molli i marmi.
Piangendo, in pianto è forza consumarmi
Seguendo chi mi regge, e mi conduce,
Lume à la mente, e vita al cor m'adduce,
Sostegno al fioco stil, suggetto à i carmi.
Il ciel, l'aere, la terra d'ogni intorno
Tal con mia Donna, e meco pianto versi,
Che non vaglia à frenarlo alcun riparo.
Faccian di Pirra i piu rei dì ritorno,
Poiche i duo soli miei tranquilli, e tersi
Pioggie si folte, e graui mi turbaro.

La Flora lieto Aprile vsa à portarmi
Hor aspro verno, e rio mi riconduce,
E'l petto, in cui l'empireo ciel traluce
Di sospir fatto vn Mongibello hor parmi,
Onde in Tifeo già sento trasformarmi,
E già mia fiamma interna fuor riluce.
Tal fin da quel, ch'entro à begli occhi luce
Quasi in bel vetro sento apparecchiarmi.
Ma, sia vna vita, vn fine, & vn soggiorno
In questo stato, o in altri piu diuersi
In cielo, in terra, in loco oscuro, o chiaro,
A me commune, e al mio bel sole adorno,
Che quanto à soffrir haggio, e mai soffersi
Incarco mi sia lieue, dolce, e caro.

Quando tra donne più famose, e belle
Vostro almo viso splende in bruni manti,
Ch'à quanti nacquer toglie i pregi, e à quanti
Ne scolpì Fidia, ne dipinse Apelle.
La notte il manto, l'altre Donne stelle,
La Luna voi sembrate, e piu bei vanti,
Che tra le fisse stelle, e tra l'erranti
La Luna ancor portate voi tra quelle.
Ne cosi gli animai posan contenti;
A la Luna, à le stelle, al ciel sereno;
Come à voi sola, e queste, e quelle menti,
C'hauete à fare altrui beato à pieno
Duo soli eterni entro à begli occhi ardenti,
Amor in fronte, e castitate in seno.

Ecco

Ecco surta l'aurora, e l'aureo crine
Di rose coronata d'ogni intorno
Spegne le stelle, e accende il nouo giorno,
Co'l sol de le sue luci alme, e diuine.
Larga pioue rugiade matutine
Del caldo estiuo à vendicar lo scorno;
E far d'eterno Aprile il mondo adorno,
A pace, e honor de l'alme pellegrine.
Di cedro, e di cipresso, e d'ambra odore
Spira soaue, e ne begli occhi suoi
Scopre gloria, e honestà, dolcezza, e amore.
Venite Amanti ad inchinarle, e poi
Me solo arder lasciate al suo splendore,
Di cui sol per destino esca è'l mio core.

Volendo con lo stil noua figura
Mostrarne Zeusi; cinque Donne accolse,
Di cui tutto il piu bello in vn raccolse,
E ne fece opra, ond'anco fama dura.
E quando la mia Donna fè Natura,
Di Giunon gli occhi, e de la Luna tolse
La fronte, e à le rosate man riuolse
De l'alma sposa di Titon la cura.
Di Teti l'vn d'argento, e l'altro piede
Prese, e di Vener poscia ogni altra parte,
E Amor pose anco al bel lauor la mano.
A cui di tanto quel di Zeusi cede,
Di quanto à la natura perde l'arte,
Al vero il falso, & al diuin l'humano.

Spira

Spira Fauonio, & empi d'ogni intorno
Di rose, e d'amaranti, e di viole,
Che sorger vedrem tosto il nostro sole
A far uago, gioioso, e chiaro giorno;
S'à gli occhi suoi qui troua seggio adorno,
V' dolcemente il Rossignuol si dole,
Forse le care membra al mondo sole
Riporrà in seno à questo almo soggiorno.
Che cose noue da mirar sien quelle;
Veggendo in mezo à fiori, il fior, che'nfiora
Il bello, ond'han beltà l'alme piu belle?
Vedrassi altra vaghezza in terra allhora,
Che'n ciel quand'arde Cinthia fra le stelle,
E quando innanzi à Febo esce l'aurora.

Candida, pura, e simplicetta fede,
Che ne l'honor de gli occhi il seggio hai fermo,
Oue mai sempre Amor costante, e fermo
Assiso in maiestà teco si vede.
Da che fur di quei lumi eterne prede
Mia cara libertà, mio core infermo,
Che lieto more; e in stato dolce, & ermo,
Dimmi s'iui per me speranza siede;
Di verdi spoglie la speranza adorna
Qui meco alberga, ah quanto fien mai l'hore,
Che doppo l'herba il fior produca il frutto?
Qui fiorita, e feconda si soggiorna,
Per cui sguardi, parole, fede, amore
Sol brama, e per altrui è secca in tutto.

O del mio cor insopportabil salma,
Mortali incarchi, e tormentose cure,
Flebili horrori, e subite paure,
Onde la carne è si noiosa à l'alma.
O sempre ondoso mar priuo di calma,
Aspre fortune, auerse mie venture,
Ond'i giorni mi son notte empie, e scure,
Perch'io de gli infelici habbia la palma.
Deh s'esser può, fate ch'à pieno in vista
I mostri l'ineffabil duol eterno,
Che celo in questo petto arso, e distrutto,
Che di pietà d'alto spauento mista
Empirà il mondo il mio nascoso inferno,
S'inferno, forse, non è'l mondo tutto.

Simil al foco, che'l tuo capo incende
Altero Monte, è quel, ch'entro mi sface,
Dal centro al colmo s'alza la tua face,
E'l lampo mio dal core al volto ascende.
Quanto à scemar l'incendio tuo si spende
Più d'acque, tanto più si fà viuace,
E tanto arde via piu la mia fornace,
Quanto soura di lei piu pianto scende,
Ma doue il freddo humor perde la forza,
Iui l'acquista l'abondante terra,
Che le tue fiamme ricoprendo ammorza.
Cosi la polue vincerà la guerra,
Che'l pianto perde, quando questa scorza
Priua di vita se n'andrà sotterra.

Surge

Surge tra Olimpo; & Ossa vn Bosco verde,
Per lo cui mezo il bel Peneo se'n varca
Mormorando fra quelle ombre lasciue,
Quiui fà l'vna, e l'altra sponda carca
De l'arbor, che giamai foglia non perde
Per verno, e che del ciel l'ira prescriue,
Entr'à la terra, e'l ciel beata viue
La real Donna, che scriuendo honoro,
Il cui bel seno hà il fonte di virtute
Vena di mia salute,
E d'ogni intorno sparge almo lauoro:
Da tempo, fato, e morte
Non men secur, che da baleno Alloro,
Ma, chi s'appressa à lei gli tocca in sorte
Prouar d'amor lo stral, ch'arde piu forte,
Là ne l'Arcadia il bel Parthenio sorge,
V' forma prese di Diana Gioue
Per trar al fin l'ardor, c'hauea nel petto;
Le sole al mondo merauiglie noue
Di lei, che morte, e vita in vn mi porge,
Risouenir mi fan di quel boschetto,
Di cui chiunque brama hauer diletto;
Pensi in Diana tutto trasformarsi,
Ma non qual Gioue, anzi qual Virbio poi
Racqueti i desir suoi,
Io, che per lei tremai gran tempo, & arsi,
E come soglio anc'ardo,
Sò che fien tutti gli altri studi scarsi,

Per cui crede inuolar à l'alba, o al tardo,
Là ve honestà piu ch'Argo hà desto il guardo.
Dal cerchio del terrestre paradiso
Fiume, ch'assorda molte genti; nasce,
L'Egitto parte, e sue campagne inonda,
Questo molti animà produce, e pasce
Di forme anco diuerse, e al fin diuiso
In rami sette, al mar consacra l'onda,
E'l fiume di mia voglia alta, e profonda
Da quel caro amoroso regno vscio,
Lo qual del suo valor cosi m'ingombra;
Ch'ogni mio senso adombra,
E fà due parti de lo stato mio:
Di ch'vna in viuo ardore
Stà sempre, e l'altra in lagrimoso rio
Di vari pensier mille m'empie il core,
Doue per sette porte il fisse Amore.
Vn'altro fiume per la Grecia scorre,
Che mentre sparse con due corna l'acque,
Fè d'ogni intorno co'l suo corso oltraggio.
Ma, da che quel, ch'à domar mostri nacque,
D'vn corno scemo il fè, placido corre,
Molto giouando altrui per lo viaggio.
Simil à questo è'l mio men degno raggio,
Che per le dubie strade andò gia vago,
Fù altrui, & à me stesso allhor dannoso.
Ma, da che l'amoroso
Gentile spirto di mia bella imago
Per vn sol calle il trasse

Con quel valor, di cui tanto m'appago;
Rinfresco à mio poter mie virtù lasse,
Perche mia vita il dì fatal trappasse.
Verso quel Clima, oue rinasce il giorno
Tra gli Iberi, e gli Armeni s'alza vn monte,
Che con superbe cime al ciel si stende,
Di questo, perche forse non sormonte
Al regno di Giunon l'altero corno,
Gioue con stral di fuoco spesso incende.
Chi ben lo stato di mia vita intende
Dirà, ch'à quello è nel tormento vguale,
Che desiando, à la serena stella,
Di Febo alma sorella,
Stesi per ben salir mie debil ale
Ma, perche non m'appressi
Co'l volo, oue non puote alcun mortale,
Quella, che i sensi ingordi tiene oppressi,
Colpi mi fà sentir acerbi, e spessi.
Vn'altro monte da veder altero
Nasce in Sicilia, nel cui mezo gira
Vulcan le braccia, oprando à Gioue l'armi.
Questo dal colmo fiamme ardenti spira,
Però che'l colpo così lungo, e fiero
Tragge fauille da gli interni marmi.
Simil à questo ancor lo stato parmi
Del viuer mio sì tormentoso, e fello;
Però, che strali di piu fine tempre
Amor in me fà sempre.
La'ncude è'l cor, la voglia il gran martello.
On-

Ond'escon le fauille,
Che sembrar fammi vn nouo Mongibello;
Però ch'al suono de l'interne squille
Spargo sospir di fiamme à mille à mille.

E perch'io faccia mia ragion più sciolta,
Di là da le colonne al mar di Thile
Pietra si troua fredda di natura.
Ma questo serba senza pari stile,
Che s'altri pur l'incende vna sol volta,
Sempre in quell'esca viuo il foco dura.
Se spirto al mondo hà del mio viuer cura,
Volgasi, prego, à questo alto mio grido:
Lasso, tal pietra il mio cor sol pareggia,
E non è chi nol veggia,
Perche in foco molt'anni homai m'affido.
Ne breue spatio vn poco
Scemò fù mai l'ardor, di ch'egli è nido:
Anzi spenta la carne questo foco
Haurà ne l'alma eternamente loco.

Canzon, qual dentro ogni hor madonna fammi,
Perche piangendo detto l'haggia spesso,
Hor vedi con qual arte ancor il mostro,
E pur lo stato nostro
Non altri intende, ch'ella, e sol io stesso.
Ma l'alta cagion mire
Chiunque brama al ver poggiar più presso:
Che quanto i posso in carte, o in voci dire
E sol ombra, e non più, del mio desire.

Alma, che fai si trista, e si confusa?
Tempo è che ti riscuoti, che non lunge
E'l fin del giorno, e se la notte giunge
L'opra imperfetta, non ti varrà scusa.
Vedi, che volto à raffrontar Medusa
Perseo piu che'l coltel, che taglia, e punge
Lo scudio cristallin, che si congiunge
Al braccio accortamente à vincer usa.
Da quel saggio guerrier lo schermo impara,
S'à la vittoria aspiri di quel mostro,
Ch'ingordo di tua spoglia ogni hor ti gira:
Ma poggia per la strada angusta, e rara,
Che per se tutto è nulla il poter nostro,
Se à noi soccorso giù dal ciel non spira.

Errante luna dopò quel viaggio,
Al fin del quale arriui in pochi giorni,
Onde prima partisti ancor ritorni
Cinta le corna di nouello raggio.
Ma l'alma luna mia, ch'al verde Maggio
Priui fece di se questi soggiorni,
Benche l'vn mese fugga, e l'altro torni,
Non riede à me co'l lume, onde uita haggio.
Hor sotto quel di stelle adorno velo
Al caro Endimion vaga ti mostri,
Et egli in te si specchia, e di te gode.
Ma lucan pur le stelle, o il sole in cielo,
La luna mia non s'apre à gli occhi nostri,
Ne vede il mio martir, ne il mio prego ode.

Laßo, che'l mio sereno, e viuo sole
La lucida sua fronte mi nasconde,
Ne piu l'amato raggio à l'alma infonde,
Che lieto giorno farle dentro suole.
E'l cor, che co'l martir pace non vuole
Sempre chiamando chi non gli risponde,
Larghe del pianto manda à gli occhi l'onde,
Mostrando fuor com'entro egli si dole.
Ah qual ria sorte la mia pace atterra?
E perche nel digiun si lungo, meno
Venga lo spirto il priua di sua gioia?
Deh il tuo bel viso almo mio sol disserra
A far il fosco stato mio sereno
Pria, che lo spirto manchi, onde io ne muoia.

Tremanti lumi, che'l notturno velo
Ornando de gli eterni vostri honori
Scoprite a mille, a mille i bei splendori,
Mostrando altrui quanto sia vago il cielo,
Oue è la Diua celebrata in Delo,
Che non è vosco in questi foschi horrori?
Forse d'Aonio ascolta i sacri chori,
O per le selue adopra l'arco, e'l telo?
Se l'esser senza lei tanto à voi spiace,
Quanto à me senza il mio bel lume adorno,
Che fà mia vita piu di morte ria,
Pregate meco, ch'anzi il nouo giorno
Vengan per darne tregua, se non pace,
A voi la luna vostra, a me la mia.

Dal dì, che sotto l'amorosa insegna
Mi trasse lo splendor del viuo raggio,
Che nel mio chiaro Polo sol fermo haggio,
Pace mi fugge, e tregua mi disdegna:
Pensier trar guai, desio languir m'insegna,
Ma non di trouar fine
A mie querele; sempre più meschine,
Per le profonde piaghe,
Che nel bosco d'amor mi fer le spine.
Sol fea mie pene in qualche parte paghe
Lo sfauillar de le mie stelle vaghe.
Dico, ch'entra mie pene acerbe, e graui,
Ch'amando, e'ndarno desiando porto,
M'era se non salute, almen conforto,
Il veder lei, c'ha del mio cor le chiaui;
Ch'al lampeggiar de suoi lumi soaui
Moue ineffabil gioia,
A farmi non sentir quel, che m'annoia.
Ma se rimango scemo
Di chi, quando morrei, fa ch'io non muoia,
Nel tempo; che ardo in ghiaccio, e'n foco tremo,
Chi fia, che mi soccorra al varco estremo?
Lasso si parte il fido mio sostegno,
E seco l'alma mia, che'l tristo core
Albergo fatto di noioso horrore
Fugge, come di lei ricetto indegno
Memoria non mi resta, arte, ne ingegno:
Sol meco stà l'oblio;
Viuo in altrui, e morto in me son io.

Chi

Chi mi terrà per viuo,
S'altroue ſe ne và lo ſpirto mio?
Se piango in voce, e'l pianto in carte ſcriuo,
Opro in virtù di lei, doue ſol viuo.
Io ſol miſero piango, e ſol ſoſpiro,
Che ſol ogni mio ben veggio diſtrutto,
Hor che rider allegro il mondo tutto
Tranquillo il mar, e'l ciel ſereno i' miro;
Io ſol con Flora, e Zefiro m'addiro,
Che ſurgon d'occidente;
A far gioioſo altrui, me ſol dolente:
Godon gli altri mortali;
Che'l frutto lor promette il fior preſente:
Et io m'attriſto, che d'aſpetti tali
La cagion naſce de' miei noui mali.
Che gioua à me, ch'adorni Primauera,
Di fiori, e d'herbe intorno ogni campagna?
E l'uſignuol in dolci note piagna:
Se ſtagion piu, che'l verno è per me fera?
Ogni beltà perfetta è meno intera
Inanzi al caro viſo;
Che Gioue arder faria, non che Narciſo,
E roco ogni alto accento,
Da quel de l'alma Cinthia mia deriſo.
Queſta è la viſta, e queſto il bel concento,
Al cui partir la vita m'è tormento.
Loco non è, ch'à piagner non m'inuite,
Sparito del magior mio lume il fonte,
Mi ſembra il patrio fiume vn Flegetonte;

E l'alma mia città quella di Dite,
Ou'altri pace, io trouo acerba lite.
Tanto mai non si dolse
D'Europa il Padre, di chi lei gli tolse,
Quant'io de la partita,
Ch'ogni mia luce in tenebre mi volse.
Onde và la speranza mia tradita
E senza scorta questa errante vita.
Hor desiando potrò ben morire
Sotto l'incarco, che non men mi preme,
Ch'Ischia Tifeo, che tolta m'è la speme,
Ond'hauea freno a l'importun desire.
Da me và lunge, chi mi può guarire,
E i campi, e i colli, e i prati
Farà via piu, che le città beati.
Et io in dogliose note
In van chiedrò il bel nome, e i lumi amati;
Senza cui nulla a grado esser mi puote
Sotto ne sopra le stellanti ruote.
Canzon, andrò la mia sparita stella
Piangendo in queste tempre,
Sin ch'a me torni, ò in pianto mi distempre.
Ma s'a me riede pia,
Perche non me la toglie il Maggio sempre,
Chiederò al verno, quando signor fia,
Ch'eterno bando a Primauera dia.

Felice etade, e fortunato clima,
Beato seggio, e lieta alma natura,
La gloria vostra hoggi diuien secura
Di mai non abbassar l'alta sua cima.
Hoggi v'annuntio, che la cagion prima
Del vostro eterno honor mostrando cura
Rinoua à voi l'angelica figura,
Per cui lo stato vostro è in tanta stima.
Scriuasi il detto mio dal Tago al Battro
In carte, in marmi, & in metalli ancora,
Si che co'l sole eternamente viua.
Nel mille cinquecento trentaquattro
Di Luglio il giorno ottauo alla nona hora
Il primo frutto vscì de la mia Diua.

Vn largo pianto la mia donna sparse
Altrui pianger vedendo il suo cordoglio,
E con parole da piegar vn scoglio,
Gli addolcì quel, ch'acerbo si l'apparse.
Ma, lasso, a tante mie lagrime sparse,
A tanti gridi, ond'a ragion mi doglio,
Pur segno di pietà da lei non coglio,
Da che la fiamma del suo raggio m'arse.
Se altrui ella è pietosa, e a me si dura,
Sol per me dunque estinse in lei pietade
Il ciel nemico, perch'io pianga sempre:
Et ella, ch'al mio ardor di sua beltade
Mira l'estrema possa, non si cura,
Che la virtù de gli occhi suoi si tempre.

Stelle, scorte mie fide, & amorose,
Chi vide altronde mai, com'io di voi,
Uscir fiamme, e rugiade, e arrichir poi
Di viue perle due vermiglie rose?
E mentre in si stupende, & alte cose
Altri s'affisa fuor de pensier suoi
Ritener dentro quel, ch'aggrade, è annoi,
Dolcezze in grembo da pietà nascose?
Hor voi in vn mi date duo desiri
Tra lor cosi contrari, e si conformi,
Che più voler mi fan quel, che non voglio.
Cosi fate, ch'io goda, e ch'io sospiri,
E che me stesso à nouo stato informi,
Tal che sia dentro, è fuor quel, che non soglio.

Febo già l'ombre da la terra scuote,
Aprite alme palpebre al raggio santo,
Che tempo è ben di rischiarar alquanto
La nebbia, che mi strugge, e mi percuote;
Se quelle vostre gloriose ruote,
A chi l'accende, e gira altiere tanto,
Mostran questi occhi miei colmi di pianto,
Vedrem quanto pietà in bell'alma puote.
Chi sà s'auezza nel gentil costume
Del suo fattor quella, che vi gouerna,
Tutta pietosa à morte non mi furi?
E con la vita non mi dia le piume
Per trarmi seco à la città superna,
A pareggiar quegli intelletti puri?

Alma

Alma Febea, quel fortunato sasso
Hor di tue care membra indegno manto,
Già mille volte asperso habbiam di pianto,
Da che sdegnasti d'habitar qui basso.
Se mentre il mondo stride di te casso,
Tu'l sacro fonte del diuino, e santo
Lume contempli à l'harmonia del canto,
A cui il piacer de l'vniuerso è lasso.
Prendi pietà di noi là ve ti sdegni,
Che ti chiamian dal ciel à questo inferno,
E da perfetta pace à mortal guerra.
Talche volti à pensier piu giusti, e degni,
Cerchiamo à te salir nel regno eterno
E non, ch'à star con noi tu scenda in terra.

Perche di soura alle tremanti stelle
Spero volata sia la candida alma,
Che'l vago nome, e l'amorose forme,
Prese da l'honorata, e noua Febe,
Nacque nel mondo si profondo pianto,
Che tutti gli occhi si cangiaro in fiumi.
Al nascer di si larghi caldi fiumi,
Le strida risuonar fino à le stelle,
Le qua' non vider mai si tristo pianto,
Da che lasciò le membra la prim'alma;
Onde per gran pietà tre volte Febe,
Et vna Apollo n'osturar le forme.
Ahi quante volte l'immature forme,
Per piani, monti, valli, selue, e fiumi,

An-

Andò cercando lagrimosa Febe
Hor sotto il ciel, & hor sotto le stelle,
Si come Cerer richiamando l'alma
Sua figlia senza mai dar tregua al pianto.

Mentre Eco rispondee'l si duro pianto,
Forse che morte ne le spente forme
Cercò rimpregionar la libera alma,
Come paurosa di si ondosi fiumi.
Ma no'l potendo, il corso de le stelle
Accusa innanzi à la penosa Febe.

Nel flebil Orco la triforme Febe
Stassi co'l Rè, ch'assorda il fiero pianto:
Credo Febea sù le dorate stelle
Miri del suo fattor l'eterne forme,
Quella di Flegetonte fugge i fiumi,
Ambrosia pasce, e nettar bee quest'alma.

Indi la trionfante angelic'alma
Tien fissi gli occhi à la mia sacra Febe,
E perche pareggiar correnti fiumi
Vede il viuer di quà colmo di pianto
Gode, che dorman sue terrene forme
Fin che torni à portarle sù le stelle.

Di sopra da le stelle ò ben nata alma
Sostien le forme de la bella Febe,
E asciuga i fiumi del suo nouo pianto.

Poscia ch'à voi lucenti stelle piacque
L'alma mia speme contristar per sempre,
Perche da gli occhi ogni hor mi caggia il pianto,

Prima

Prima che lagrimando mi si stempre
Il miser cor di queste feruid'acque,
Frenate il corso impetuoso alquanto,
E l'intelletto mi risponda tanto,
Ch'io mostri fuor quel, che l'anima trista
Dentro ragiona meco;
Da che rimase cieco
Nostro Orizonte de la dolce vista,
Che forma prese da quel viuo sole,
A cui sacrai lo spirto, e le parole.

Mentre parlando in dolorose note
Talhor mi doglio de la fissa legge
Contraria à l'amoroso desir nostro,
Forse le mie querelle altri corregge,
Come dalla ragion troppo rimote,
Che'l poter primo ò stelle non è vostro.
Io m'alzo dunque al piu supremo chiostro,
V' co'l pensier l'angelico sereno
Volto vagheggio, e chiamo,
Ch'ancor qui tra noi bramo,
Si come ingordo de l'honor terreno,
E di dar pace à chi piangendo offende,
Quanto il mar cinge, e quanto il ciel comprende.

Perche quella innocente anima pura
Gode felice in braccio al suo fattore,
Il quì bramarla è ingiurioso à lei.
Ma perche induce il suo partir l'horrore,
Che la mia fiammeggiante stella oscura
Congiunta a la sua spoglia la vorrei.

Quelle, che fan si foschi i giorni miei,
Voci penose, e sospir graui, e lassi,
Ch'escon adhora adhora
Dal sol bel petto fuora,
Da intenerir i piu rigidi sassi;
Non sò perche non sforzin tutto il cielo,
A ritornar quell'alma entro il suo velo.

Ne sò come di mano a l'empia morte
Pietà la cruda falce alhor non tolse;
Quando il tenero fior del mondo suelse.
Che ne pote ella? se cosi il ciel volse,
Intento ad arrichir l'alta sua corte
Di cose soura tutte l'altre eccelse:
Egli per suo tesor quel frutto scielse,
Nato da l'amorose membra belle,
Doue fiorisce à proua
La gloria altera, e noua,
A cui son l'altre, come al sol le stelle.
Cosi per dignità di sua radice,
Viue là sù quasi vnica Fenice.

Poiche con tanto studio il Re superno
Creò questa incredibile beltade,
A cui fè del diuin si larga parte,
Come consente, che senza pietade
L'offenda, e strugga l'aspro duol interno,
Distillando in humor cosi bell'arte?
Forse mai non si vide in altra parte
Nascer le gemme si pregiate, e care,
Come da gli occhi molli,

Di

Di piouer non satolli,
Perle, e Diamanti, e non lagrime amare.
Onde ei vago di cose tanto degne
Del lungo pianto la cagion non spegne.
Mentre le freshe rose, e i bianchi gigli,
Che'n pallide viole il duol conuerte,
Bagnando vanno i liquidi cristalli,
Amor gli sugge con le labbra aperte,
E coglie accorto, che da i casti cigli
Non caggian soura indegni horridi calli.
Per lati campi, e per segrete valli,
Ouunque intuonan sue meste querele,
Di lagrimosa tromba
Il tristo suon ribomba,
Ch'insegna di pietà morir crudele.
Questo prou'io co'l senso, e co'l pensiero,
Che'n vista viuo, e ne la mente pero.
E credo ben, che giurerebbe Febo,
Ch'alzato d'elemento in elemento
Entri quel grido ne l'empireo giro,
E che trappassi quel pietoso accento,
La maggior parte del profondo Erebo,
Onde si tragga ancor piu d'vn sospiro.
Or s'altri scerne in lei ciò, ch'io vi miro,
Qual si scluaggio cor, qual si dura alma;
Quale spirto si crudo,
E di pietà si nudo,
Non piangerà battendo palma à palma,
Udendo in mesta voce la mia Dea
Dal ciel à se chiamar Febea, Febea? Can-

Canzon, mentre giocondo fù il bel viso
Di lei, c'hor piagne, rise il mondo tutto,
Hor ch'è l'aria sua fosca,
Non v'è, chi pur conosca
Il gaudio, & ogni luogo inonda il lutto:
Però, se lei quanto si moue inchina,
Pensa s'ella è mortale, o pur diuina.

Tempo sarebbe homai di far asciutti
Gli occhi (mio sol) del lagrimar si molli,
Che ben rassembran duo correnti riui.
Deurian pur troppo de primieri lutti
Di refrigerio i sensi andar satolli,
Che morte d'allegrezza fè si priui
Conuien, che'l lungo pianto al fine arriui,
Che pioggia, ne rugiada non rinuerde
Le secche suelte piante,
Di quelle chiare tante
Cristalline acque il viuo humor si perde,
E mentre indarno pioue
Il nostro desiato ben disperde.
Però vostra prudenza spinga altroue
L'empia cagion, che'l tristo effetto moue.
Quando l'altrui miseria piange il core
Quella, che'l regge, alhor si riconforta,
Ch'indi d'andar al ciel ne trahe speranza,
Ma, s'ei de l'altrui gloria mostra horrore,
Ella sospira pauentosa, e smorta,
Che del danno maggior tema l'auanza.
Voi tolto hauete il pianger per vsanza,

Che

Che l'Angioletta noua s'habbia preso,
Chi la vi diè nel grembo,
S'ei nel diuino lembo
Hor la rinuolue, no è'l mondo offeso;
Ma ingiurioso alquanto
A lui, e'l tempo lagrimando speso:
Che fora ancor souerchio il pianger tanto,
Benche piangeste per hauer del pianto.

Son di quel pianto l'onde si leggiadre,
Che nasce al nascer lor sommo diletto,
Se non ch'altrui pietà troppo costringe.
Cosi piouendo insieme e chiare, & adre,
Sueglian gioia, e dolor ne l'altrui petto:
Che l'vn contrario l'altro più ristringe.
Il caro mesto volto allhor dipinge
Color diuerso à quel, che star si suole:
Ond'ogni lieta vista
In tanto si contrista,
Che more il giorno, ancor che luca il sole.
Lagrime chiare, e belle,
Del cor penoso tacite parole,
Mentre piouete da si viue stelle,
Quant'occhi piangon per pianger con quelle?

Fontane viue dolcemente amare
Quanto importuno sia'l pensier doglioso,
Ch'affligge il tristo cor, per voi lo scerno.
Ma s'esser può, ch'egli ritrarsi impare
A l'alto colle, benche faticoso,
Sparir vedrà da se il nemico interno:

Hor voi raffreni, chi da quel superno
Seggio, la nostra vita rasserena.
Si pretiose sete,
Che voi steße offendete
Indi caggendo con si larga vena:
E piu che l'humor vostro
Cald'acque, e freddo fuoco altrui rimena,
E poi nel bianco auorio, e nel fin'ostro
Turbate il vero honor del secol nostro.
Si ben riposto è quel, cui sempre aspira,
Chi da gli occhi vi stilla, che se à lui
Chiedeste vostre voglie à far contente,
Egli sdegnoso, e forse pieno d'ira
Si ritrarebbe dal voler di vui
Quasi nemiche di quel ben, che sente.
Però frenate homai la pioggia ardente
Viue rugiade, perche il dolce lume
Da quelle sfere n'esca,
Alte fauille, & esca,
Onde sol tanto Amor puote, e presume,
Se'l pianger pur vi piace,
Piangete, perche à Dio co'l caldo fiume
Mostraste vn'empia voglia, vn cor fallace,
Contrario al proprio bene, e à l'altrui pace.
E voi medesma se'l felice stato
Con la sensibil luce comprendeste,
Doue trionfa chi piangete estinta,
Quel giorno si terria da voi beato,
Che del terreno vel per lo celeste

In

In si tenera etade ella fù scinta,
Non sia dal senso in voi la ragion vinta,
E le virtù segrete andranno sciolte
Di quel volgar affanno,
Da cui confuse stanno
In voi, come in mortal anima inuolte.
Onde voi spirto altero
Di quel commune error le frode molte
Vedrete aperte dal piu bel pensero,
Ne piu darete orecchie al lor impero.
Quando dal materno aluo, onde forma hebbe
Si partì quella, e venne in questa luce,
Come ignorante à quel partir si dolse,
Ma poi che nel secondo stato crebbe
Veggendo quanto il sol in lui produce,
Il primo a scherno, e l'altro in pregio tolse.
E quando da la carne si disciolse
Chi la reggea, quel passo pria le spiacque.
Ma poi nel ciel salita
Da quella eterna vita
Seppe, ch'allhor morì quando ella nacque.
Però cosi dicea
Frenate alma Fenice le trist'acque.
Da pianger fù quand'io morir potea;
Hor nò, che più morir non può Febea.
Febo, Febe, e Febea (canzon) vn tempo
L'vna, e l'altra gioiosa in terra vide
Hor l'vna in cielo stassi,
L'altra con gli occhi lassi

Quà giù lei piagne, che la sù si ride;
E questi nostri guai
Sdegnosa mira, e con pietà deride,
Pregando ch'Aquilon celeste homai
Noto disgombre da materni rai.

Ne le tue man son poste interamente
Tutte le cose, Padre eterno, e santo,
E contrastar non è chi possa alquanto
A l'ordinato corso di tua mente.
Tu sei de l'vniuerso Dio possente,
Che sol co'l cenno moui, e fermi quanto
Il mare, e'l ciel abbraccia d'ogni canto,
E nudo il tutto giace a te presente.
Però tu miri il lungo, e fero stratio,
Ch'ogni hor qual pioggia di tempesta cade
Soura l'Italia da l'altrui furore.
S'ella di tanto è degna, la pietade
Di cui padre tu sei prego, che satio
Ti renda homai del suo mortal dolore.

Qual

Qual mortal Hidra, e qual crudel Megera
A far mio stato miserabil moue,
Dandomi cure inusitate, e noue,
Perche gelato in foco tremi; e pera?
E quale opinion strana, e seuera
Cosi mia mente da ragion rimoue;
Che a sogni; e ad ombre, non à certe proue
Sospetto, e tema ogni hor m'assaglia, e fera?
Ou'è l'vsato ardir? ou'è il discorso?
Chi tanto il cor m'adombra; che non scerno
S'io vò per dritto, o per obliquo corso?
Ahi sempre di velen profondo Auerno,
Di Cerbero; e peggior anco è'l tuo morso;
Onde qui inuidio Titio ne l'inferno.

Sgombra il mio petto homai fallace, e trista
Figlia, al padre rubella per natura,
Ch'oue da lui sol vien gioiosa cura,
Da te sol di dolor frutto s'acquista.
A che di tema, e di sospetto mista
Turbi mia fede, e mia speranza pura,
Cercando la chiar' alma fare oscura,
Che porta honore, & honestate in vista?
Gli sguardi, le parole, e i bei costumi
I pensier mostran, ch'ella in se riceue;
Quasi oggetti di notte accesi lumi.
S'à l'alto il graue intende, e al basso il lieue,
Se poggian da le valli a i monti i fiumi,
E madonna ama quel, ch'amar non deue.

Se l'aure de gli ardenti miei sospiri,
Che fanno del mio cor intera fede
Potesser là, doue il mio spirto siede
Entrar, si come auien, che'l cor le spiri,
Forse potrei trà que' lunghi desiri,
Che fanno altrui de la mia vita herede,
Qualche pietà, se non giusta mercede
Trouar inanzi à gli vltimi martiri.
Ma tosto ch'escon da le parti interne,
Sono interrotte da nemico oggetto,
Mal riceuute da gli amati sensi.
Però de messi suoi l'anima scerne
Contrario à la speranza vscir l'effetto,
E raddoppiarsi i primi ardori intensi.

Lieta felice, matutina stella,
Che prima, ch'esca il sol de liti Eoi,
A far giorno raccendi i raggi tuoi,
Sola rimasa in ciel alma facella.
E quando ad altra gente, che l'appella,
Febo inchinando si nasconde à noi,
Ritorni ad allungar il giorno poi
Inanzi à l'altre, e piu de l'altre bella:
Assai ti debbo, che mi festi oggetto
Del foco, onde superbo arde il mio core,
Ma piu del ben, che'l corso tuo m'adduce.
Che sol quando il dì nasce, e quando more,
Mi s'apre al tuo splendor il mio diletto;
Ne piu del viuer mio dura la luce.

Da

Da l'armonia di voi suprema, e rara
In me nacque il desio si viuo, e forte,
E dal desio quella importuna morte,
Che fa la vita à me così discara.
Grida merce, dice la morte amara,
Che le virtù mi rende afflitte, e smorte.
Ma taci, dice con parole morte
La maiestà, che'n voi splende si chiara.
Così spronando il fier desio mi spinge,
Così m'affrena l'alta riuerenza,
Tal ch'io ne muoio trà lo sprone, e'l freno.
Ma voi, che'l mio morir scorgete à pieno,
Deh perch'io dica, come amor mi stringe,
Datemi ardir, che vinca ogni temenza.

Mille fieri martir, mille aspre morti
Mi fiedon l'alma di profonde piaghe,
Onde n'auien, che'l tristo pianto allaghe
Quest'occhi offesi da si graui torti.
Ma come il ciel, e com'amor sopporti,
Che tanto stratio tanta fede appaghe,
Nò'l sò, ne come frà si belle, e vaghe
Luci s'ascondan tanti miei sconforti,
Forse le mie suenture acerbe, e felle
Scrisser per leggi, che mia morte nasca,
Onde magior dolcezza altri riceue.
I veggio (ahi d'amor leggi à me rubelle)
Che pur conuiemmi in questa vita breue,
Che de la propria morte ogni hor mi pasca.

Quando i sensi portaro a l'afflitt'alma
L'aure soaui, e le parole sante,
Atte à informar ciascuno spirto errante
Del bel sentier de l'honorata palma;
Fra se diss'ella, aura celeste, & alma;
Angelico parlar, ù perdon quante
Dolcezze saran poi, e fur d'auante
Sole sostegno di mia graue salma;
Deh tratemi di questo carcer greue
Al sacro albergo de lo spirto altero;
Onde venite a me per si bel varco.
Tal ch'io stia seco in quella calda neue;
Fin ch'ei disciolto dal mortal incarco
Seco mi meni al Regno eterno, e vero.

Cosi de le sirene vien deluso
Il prima dolce, al fine amaro canto;
Cosi fassi de l'herbe indarno manto
L'Angue, chi non lo scorge al ferir viso;
Cosi ne l'arte il mago và confuso,
Quando à magior virtù cade l'incanto;
Hor, che valse lo stile, honesto; e santo,
Poi che men bel pensier tenea rinchiuso?
Cosi scopriste voi Febe mia saggia
Lo'nganno altrui, ne l'altrui cor inuolto;
Come nel mio la fe sincera, e viua.
E quinci auien, ch'altri vergogna n'haggia,
E sia trionfo eterno da voi colto,
E da me gioia, à cui null'altra arriua.

Non con si gran ragion (com'io) sospira
Lo sfortunato agricoltor, ch'al fine
In loglio, ò d in auena, in stecchi, o'n spine
Cangiato il seme da lui sparso mira.
E non com'io, s'ingombra di giust'ira,
Chi doue opre leggiadre, e pellegrine
Sperò del figlio, à l'vltime rouine,
Tutto doglioso vede, ch'ei si gira.
Misero me doue riuolsi il core?
Oue il pensier fermai, e la speranza?
Et onde attender piu conforto deggio?
Il tutto è l'odio del mio fido amore,
Ne dal mio studio più ch'odio s'auanza:
Ahi sorte ingiusta mi puoi tu far peggio?

Vna Fenice da le piume d'oro;
Ch'al santo raggio de l'eterno sole
Insegna rinouar altrui la vita,
Mi spinge a rinforzar le stanche rime:
Ond'io, perche il desir dia pace a l'alma,
Volgo il mio grido a le minute stelle.
Non voi si adorno fate il cielo, o stelle;
Ne voi l'India si ricca o gemme, & oro,
Come la nostra età la vaga, & alma
Fenice, ch'empie d'alta inuidia il sole;
Di cui s'vdranno risuonanti rime,
Insin c'haurà dal ciel il mondo vita.
Aurora il tuo bel crine à la tua vita
Fra gli altri hebbe l'honor, mentre le stelle
Non

Non vider lei, di cui ragiono in rime;
Ma poi fù vinto da le chiome d'oro,
Come abbagliato da quegli occhi il sole,
Che fiamme, e lacci son d'ogni bell'alma.
E tu leggiadra luna, che con l'alma
Luce accendesti Endimione in vita,
Hor vna fronte inchini sotto il sole,
Ch'Apollo adombra con due viue stelle:
Tu se' d'argento, il tuo fratello è d'oro:
Ne pur valete lei, ch'essalto in rime.
Se mai ne l'odorata Arabia ò rime
Portate il nome de l'angelic' alma,
Che vince luna, sole, perle, & oro,
L'vnico Augel, ch'iui mena sua vita
D'arder fia desioso à l'alte stelle,
A cui uorria Fenice esser il sole.
Chi mai sol vide vguale à questo sole,
O mai l'intese in voci, in prose, in rime,
Sotto il raggio di Febo, o de le stelle?
Sempre piu chiaro spira il giorno à l'alma,
Che vola in carne a la superna vita
Mirando ostro, piropi, argento, & oro.
Vn'ostro, vn'oro, vn viuo argento, vn sole
D'immortal vita di mia Febe ò rime
Adornan l'alma piu, che'l ciel le stelle.

O sa-

O sacrosantò glorioso pane ,
Carne del puro Agnel, vita del mondo ,
Alta memoria del martir profondo ,
Che fu il trionfo de le genti humane .
O cibo spirital, per cui sourane
Gratie immortali à noi stilla fecondo
Il Rè celeste, e'l pegno almo , e giocondo
De la promessa gloria à noi rimane .
Degño non son, ch'entri sotto il mio albergo :
Mà sol vna parola di tua voce
Sciogli Signor, e salua mia trist'alma;
La qual hoggi comprasti assiso in croce
Trahendo sopra il tuo diuino tergo
De le mie colpe la grauosa salma .

Dunque, se pur mi lece più bel frutto
Sperar, che l'odio amando, Amor che fia ?
Dillo ti prego, che la mente mia
Non scorge oue finir debba il mio lutto
Lasso, presso à l'estremo i son condutto,
Ne veggio ancor men dura , non che pia
Al mio dolor di quel, ch'esser solia
Colei, che del mio cor è parte, e tutto .
Ne perch'io scerna come infermo , e frale
Sia ogni mio studio à vincer la sua voglia ,
L'ostinato desir posso ritrarne
Onde ben veggio, che la speme à tale
Mi tragge, che fia polue questa carne ;
Pria ch'altro frutto, che parole i coglia .

Quan-

Quando per vbidir al ſanto impero
De la diuina madre, la mia ſtella
Del'alma il primo ſtato rinouella
Purgando me d'ogni mondan penſero.
In real fronte ſotto habito altero
Si veggon gli atti d'vna humil ancella,
Doue pietà ſi viua ſplende in quella,
Che faria molle vn cor alpeſtro, e fero.
Satra religione, intera fede,
Ardente carità, ferma ſperanza
Si moſtran dolci allhor nel ſuo bel viſo.
E quelli, che dal ciel quell'alma vede
Chiarita ſi, ch'vn bel criſtallo auanza,
Lo ſtato le conferma in paradiſo.

Si à merauiglia bella
E rinouata l'alma mia Fenice
Al ſacro ſol felice,
Che dal ſupremo ciel diſceſe in ella;
Ch'ogni altra gran beltade
A queſta è quaſi al ſol minuta ſtella:
Et hor moſtrando altrui di gire al cielo
Le più ſecure ſtrade
Colmo di ſanto zelo
Scopre il bel viſo ſpecchio d'honeſtade;
E par tacendo dica
Seguami ogni alma di virtute amica.

Come

Come al fin'or, che luce per natura,
Non piu conuiensi, perche splenda à pieno,
Se non da lui partir tutto il terreno,
E lucido sia poi senz'altra cura:
Cosi à quell'alma gloriosa, e pura,
Ch'vn nouo Cipro forma in vn bel seno,
E per natia virtù fà'l di sereno,
Quando dal ciel giù cade notte oscura,
Perche si veggia si lucente, e bella
Basta si sgombre l'indurata uoglia;
Sola cagion, ch'ardendo mi consume.
Che se mai pur le'ncresce di mia doglia,
Il proprio sol, non ch'altra ardente stella,
Al gran splendor di lei fia senza lume.

Come il terreno piu lontan dal sole
Langue gelato, oscuro, aspro, e seluaggio,
Che non l'alluma, e non lo scalda il raggio,
Ch'altroue aggiorna, e sparge herbe, e viole;
Cosi noioso, e tristo in me si duole
Il cor tremante, onde smarrito caggio,
Qualhor seuro da voi mio sol non haggio
Parte del lume, che'l mio spirto cole.
Ch'essendo Febo de la vita luce
Come viuer potrò, se voi mio Febo
Di splendor sete à mio sostegno parco?
Dunque per questo corso alma mia Duce
Di me vi caglia, ch'in profondo Erebo
Giù non trabocchi, mentre solo i varco.

Hor

Hor d'vno in altro albergo fuggà il sole,
Tal ch'anzi tempo scorso in capricorno
Faccia à la terra, & à le piante scorno
L'horrido verno, come già far suole.
Di pioggie, neui, ghiaccio quanto vuole
Sparga à le riue, & à le mura intorno,
E sotto il ciel velato notte, e giorno
Hor nebbia, hor vento il bel seren se'nuole.
Che l'amoroso à noi tornato raggio
Di quella empia stagion calcando l'ira
Farà sotto le brume vn lieto Maggio.
Al Zefiro, che'n mezo à quello spira,
Tempo, o fortuna non può far oltraggio,
Ch'inuito il fece quel, che'l tutto gira.

L'auaro agricoltor i cari parti
Dal sen de le campagne ha homai raccolto;
Godendo il guiderdon del suo lauoro.
Nude le spalle, e crespo, e nero il volto
Scopre questo, e quel campo, e i semi sparti
Serba per rinuestirsi poi di loro.
E gli alberi, che poco dianzi foro
Di verdi fronde d'ogni intorno adorni,
Hor mostran d'ogni honor spogliati i rami,
Che'l manto par, che chiami
A lor la terra, pria che'l ghiaccio torni.
E già de suoi soggiorni,
Vscendo Borea seco il verno tragge,
Che lagrimar fà monti, valli, e piagge.

Ne

Ne l'humido suo freddo albergo Marte,
Il sol richiama, & ei di libra vscendo
L'ardente carro al souran scorpio gira;
La notte acquista, e'l giorno va perdendo;
Di la dal mar Progne s'annida in parte,
Oue contrario à lei fiato non spira;
Cresce ad Egeo lo sdegno, il pianto, e l'ira,
Tal che turbato sforza ogni nocchiero
Ritrarsi in porto, e giù calar le vele.
Stagion altrui crudele,
Pietosa à me, che riuedere spero
Il diuin lume altero,
Che à ristorar il mondo aperse il cielo
A Febo, di cui prima nacque in delo.

Dolgasi pur chi sà, chi può, chi vole;
Che soffiando Acquilon sparga le neui,
Et altri pioggie, & altri algenti brume,
Che lunghe sian le notti, i giorni breui,
C'hor à noi scarso, & altrui largo il sole
Di sue virtù diuenga, e del suo lume,
Ch'io sol debbo à ragion seruar costume
Diuerso dal prescritto, poi che solo
Piansi, quando altri si ridea col mondo;
Ch'al suo desio secondo
D'occidente mouea Zefiro à volo,
Spargendo per mio dolo
Piu vaghi fiori in queste riue, e in quelle,
Che la notte nel ciel minute stelle.

Gode

Gode in quel tempo lieto l'vniuerso,
Perche ringiouenir l'anno si vede,
E vestir il terren nouelle spoglie:
Al nuouo canto ogni augelletto riede;
Che in lieto il tristo humor dentro conuerso
Scoprir fà in dolci suon le dolci voglie.
Io sol pianti, sospir, affanni, e doglie
Prouo in que giorni per me solo acerbi,
Che altrui fan primauera, e à me sol verno,
Che quella, ch'in gouerno
Ha'l mio cor lasso, acciò che in vita il serbi,
Nemici empi, e superbi
A l'hor mi toglion, perche sol rimanga;
E quando altri piu ride, io sol piu pianga.

Hor che piu stride il mar, piange la terra,
E l'aer piu tristo ognior mostra l'aspetto,
Colmo serbo io di gioia il viso, e'l core.
Però, che à tormi il mio graue imperfetto,
E a darmi pace dopo tanta guerra,
Ritorna l'amoroso mio splendore.
Ecco la Ceice mia scorta d'Amore
Ecco le gratie à lei sempre d'intorno;
Che primauera eterna seco adduce;
Ecco la cara luce
Che fà l'oscura notte chiaro giorno.
O felice ritorno;
O stagion dolce, ò tempo auenturoso
Altrui molesto, & à me sol gioioso.

Ecco

Ecco d'intorno il ciel rasserenarsi,
E al suo passar ligustri, acanti, e rose
Gli occhi, e le menti empir di merauiglia,
Chi vol veder non piu vedute cose,
Qui volga il guardo, oue potrà stancarsi,
Satiar non gia di ben mirar le ciglia:
Questa è l'alma figura, onde si piglia
L'idee natura de le rare forme;
Ch'auanza di gran lunga ogni desio.
Hor se gioir debb'io,
Che del mio sommo ben veggio aprir l'orme;
E'n grembo al gaudio porme,
Chi può il discerna: & alto dica poi,
Piacer non è, che agguagli i piacer tuoi.

Candidi cigni, che per le nostr'acque
Ite spargendo altissimi concenti,
Ch'inuidi fan Meandro, & Hippocrene,
Hor soccorrete à miei co' vostri accenti,
In celebrar questa mia Dea, che nacque
A trarne contemplando al sommo bene.
Laudate il dì, che sue luci serene
Tornan à rischiarar i seggi nostri,
Quasi d'ombre cimerie prima oppressi.
O luci, doue espressi
Son quanti honori, arte, e natura mostri
Con stili, penne, e inchiostri.
Se di voi degne foßer nostre tempre;
Porei ben dir, viurete ò rime sempre.

Canzon questo è l'Aprile, e questo il Maggio;
Che'l fior, e'l frutto del mio puro seme
Mi rende, benche Febo à Scorpio s'erga,
La luna in Tauro alberga;
Stagion da terminar mia lunga speme.
Hor corrai (alma) insieme
Per fin de la cortese voglia, ond'ardi,
Sante accoglienze, parolette, e sguardi.

Stendi la santa man di tua potenza
Altissima, e'nfinita, padre eterno;
E'l cor mio traggi al regno tuo superno,
Ou'arda sacro à l'alta tua presenza.
Fammi nel mondo del rio mondo senza;
Anzi del mar ondoso, e state, e verno,
Ou'altro, che di morte vnqua non scerno,
Porto crudel, ch'inganna ogni credenza,
Vedi si come dentro, e d'ogn'intorno
Crescon sempre nemici à farmi guerra,
E chiudermi'l camin, ch'à te conduce.
Che poss'io far contra si forte corno?
Se l'afflitt'alma vinta cade, & erra,
Signor, sia tu suo saluator, e duce.

Se

Se quelli, ch'Arno, e Sorga tanto honora
Le proprie rime in ben vergate carte,
Cantasse interamente, e in ogni parte
Largo fauor gli desse Apollo allhora.
E intento ricantarle vdisse ancora
Da costei, ch'à sua voglia in due mi parte;
Diria stupendo questo stil, quest'arte
Dal costei fonte vscì, non dal mio fuora.
E quasi à lato à vn cigno augel piu roco
Vergognarsi il vedrei; ma in se tornato
Farsi di tal ventura troppo altero.
Perche vedrebbe ogni suo verso intero
In cosi nobil parte conseruato,
Ch'indegna è l'oprà di si caro loco.

Non sò se questa sia d'incanto forza,
O virtù d'armonia semplice, e pura,
Che'l sangue mi commoue, e'l cor mi fura;
Mi spinge, frena, affligge, e mi rinforza.
Tremar al foco, al gel sudar mi sforza,
M'alza, m'atterra, e mi fa molle, e'indura;
Con lento ardire, e subita paura
Doue men voglio fà, che piu mi torza.
E si m'infiamma, si m'annoda; e fiede,
Che spento, sciolto, e salda vnqua non fia
Il mio foco, il mio laccio, e la mia piaga.
Pur, chi di tale stato fammi herede
A mio poter ringratio, che si sia
Diua, ò sirena, ò leal donna, ò maga.

Quei fiori, onde Liguria è si superba
Presso à le rose, à i gigli, & à gli acanti,
Che la fronte, le guancie, e i labbri santi
Fregian di mia guerriera, dolce, e acerba,
Sembran vil'alga, smorte oliue, od herba
Tronca à l'ardente sol gran tempo auanti,
Che con Liguria, Imeto, e Cipro i vanti
Perde, oue intero sempre il bel si serba.
Questo è il giardin di Venere celeste,
L'Arabia, e l'India del piu casto amore,
Di virtù, d'honestate, e d'honor tempio.
Qui l'anima arrichisce adorna, e veste
Bel pensier, nobil voglia, alto valore,
Del mondo spirital sol vero essempio.

Voi sola quel buon giorno almo, e felice,
Che tanto bramo in van, potete darmi,
E d'atra notte à chiara aurora trarmi
Troncando il mio dolor à la radice
Ma salutando (lasso) il cor m'elice
La lingua, esca à le fiamme, e cote à l'armi,
Onde piu fiero Amor viene à sfidarmi,
Ne schermir valmi, ne fuggir mi lice;
Che sotto humil saluto crudel voglia,
E quasi hamo sott'esca, & angue in herba,
Ch'altrui impregiona, e altrui di vita spoglia.
Ma se in voi del mio ben desio si serba
Sgombrate con pietà mio cor di doglia,
E gite poi di tanto honor superba.

Vago

Vago augelletto quai noui pensieri
Ti fer si vago del mio caro viso;
Forse i suoi raggi contemplando fiso,
Come Fenice rinouar ti speri?
Già di tua speme i frutti hauresti interi,
Se il tuo disegno non venia deriso
Dal dolce suono, e dal soaue riso,
Che t'ha condotto in lacci tanto alteri.
Qual vaghezza ti trasse a i capei d'oro?
Hor meco proui, che d'amor son reti,
Che i cori à mille, a mille han preso teco.
Or seruo godi, che di tal lauoro
Maggior, ch'in libertà dolcezza mieti,
Di che alta inuidia, e gelosia ne reco.

Pensier dogliosi, e graui,
Cagion, ch'io sparga accesi sospir tanti;
Hor saria tempo di finir mei pianti.
Sempre di voi mi dolsi, perche sempre
Fate ch'in vita i mora.
Questo fia'l tempo, e l'hora,
Ch'io vi ringrati, se à le vostre tempre
Auien, ch'io me ne stempre.
Tal che presente à lei, che si m'addoglia,
L'alma dal cor si scioglia.
Però, che sarem' pòi
Liet'ella, disciolt'io, lodati voi.

Donna vid'io leggiadra, che col canto
A se qual calamita il ferro, trasse
Mille bell'alme; e in vista hor liete, hor lasse
Felle con l'armonia, che ben può tanto.
Ma quiui altra piu vaga giunta in tanto
Con voci piu soaui, hor alte, hor basse,
Fe le virtù di quella d'honor casse,
Quasi diamante à calamita à canto.
Al fin Dea piu, che donna apparue altera,
Che'l chiaro vanto à questa, e à quella estinse,
Sola gli spirti à se trahendo tutti.
Così quell'ambe qual Pentaura vera
La calamita, e l'adamante vinse
Questa à cui serbo del mio stile i frutti.

Questa tanto importuna doglia ria,
Da cui la mia guerriera afflitta scerno,
Certo è furor, che vien dal ciel superno
A vendicar l'ingiusta pena mia.
Se non corregge il suo fallir, che fia?
Temo non moia, e caggia ne lo'nferno.
E quel fia ancor di me, perche in eterno
Conuien, che in ogni stato seco i sia.
Sgombra vera pietà l'empio suo core
De l'ostinata voglia, che radice
Fù del mio prima, e poi del suo dolore.
Che rinouati come al sol Fenice
Congiunti in vn voler, vedremo amore
Far nostra coppia in terra, e'n ciel felice.

Se ti-

Se timido nocchier ne la sals'onda
Trema à la rabbia de contrari venti,
E de marini mostri sempre intenti
A sepelir nel ventre, chi s'affonda.
Se peregrino al mouer d'ogni fronda
Dubbio si ferma, ò parte à passi lenti,
Temendo orsi, leon, lupi, serpenti,
Ch'antro profondo, ò folta selua asconda.
Al maggior vopo l'amich'aure preghi,
Che di mia Cinthia soura humana, & alma
Spargan la noua angelica armonia.
Vedrà com'ogni vento à lei si pieghi,
Ogni mostro, ogni fera, ond'al mar calma,
Et à la terra amata pace sia.

Quando piu tormentoso Egeo sospira,
E che bagnando la dogliosa faccia
L'onde del pianto con tal forza caccia,
Che'l sol pauenta il furor tanto, e l'ira:
E quando il gran Tifeo via piu s'adira,
E mentre il peso traboccar procaccia,
Dal cor ardente i caldi vampi scaccia,
Poscia ch'indarno affaticarsi mira:
Se'n quello estremo horror l'aure seconde
Spargon frà lor di quelle labra, ond'arsi
L'angeliche parole, e i casti odori,
In subite dolcezze alte, e profonde
Cangiar si vede il duro scempio, e farsi
Egeo senz'onde, & Etna senza ardori.

M 4 Si come

Si come il sol con l'infiammata, e bionda
Chioma, che stende soura il mar, si beue
L'humor gentil, e dolce, che riceue
Quello elemento, che la terra inonda:
E sol à quella salsa, e perfid'onda,
Che riposo non ha lungo; ne breue,
Lascia la piu vil parte amara, e greue;
Che'l chiostro de mortai bagna, e circonda:
Cosi la luna mia co'l viuo raggio,
Di che m'infiamma, tutto per se coglie;
Quanto mieter di dolce il mio cor suole:
E à me ch'hora tranquilla mai non haggio;
Lascia l'assenzo de le triste voglie;
Ond'io son mar à lei, ella à me sole.

Per finir co'l mio fin le mie querele;
Nouella Circe, vn dolce acro veleno
Si tolse dal bel volto, e dal bel seno;
E disse; hor beui del mio fonte il mele:
Il nettare nel gusto, in opra fele,
Ratto d'ardor mortal m'hebbe ripieno:
Mà, perche à vn sol sospir non venni meno,
Volse sua crudeltà far piu crudele.
Dunque al mio fin cercando via spedita
Ebro mi fe d'vn gelido licore;
Che de la prima fiamma il caldo vinse:
Cosi delusa dal suo proprio errore
Correndo à darmi morte mi die vita,
Che co'l secondo tosco il primo estinse.

Apollo

Apollo à noi già fatto haueа ritorno
Quando tra il frate posta è questi chiostri
Cinthia quell'aurea fiamma à gli occhi nostri
Celando spense auanti sera il giorno.
E quella luna, che di gloria adorno
Fa il mondo di cui son mie carte, e'nchiostri
Del suo bel volto accesi i lumi, e gli ostri,
Chiaro fe, come dianzi d'ogn'intorno.
L'alma del vniuerso, Amor, Natura,
E le superne Muse à si gran proua
Così gridaro insieme in suono altero.
Febo d'un'altro ciel prendi tu cura,
Per questo vn sol vgual à te si troua;
Basti per ogni sol vn hemispero.

Perche la pioggia, il vento, e la tempesta
Scuota à la cima, e à l'vno, e à l'altro fianco,
L'arbor non vien però di vita manco
Sin, che stà in braccio à chi l'humor gli presta.
Ma se forza ostinata, e piu molesta
Non satia ancor d'hauerlo scosso, e stanco,
Da la madre, e nutrice lo suell'anco,
Stridendo à terra cade, e morto resta.
Et io, ben che guerrier mille, e diuersi
D'ogni lato m'assaglian, lor sostengo
In virtù del maggior mio ben presente:
Ma s'vnqua dilungato da lui vengo,
Subito andran gli spirti miei dispersi;
Che l'alma à viuer d'altro non consente.

Care

Care mie viue luci
In questo mar di pianto
Fide mie stelle, e mie secure duci,
Sciogliete à la mia lingua il nodo tanto,
Ch'io possa à pieno dire
Quelle incredibil proue,
Che voi mi fate dentro al cor sentire,
Che cose mai si noue
Non furo intese da che il ciel si moue.
Mà voi no'l mi sciogliete,
Perche cose si grandi stian segrete.

Occhi, che dentro à l'alma fate vn sole,
Or che volete folgorando dire?
Ah non fate maggior il mio gioire,
Che spesso il troppo dolce offender sole.
E voi fonte di saggie alte parole
Labra, à cui sempre aspira il mio desire,
Che noui accenti mi fate hora vdire,
Spirando odor di rose, e di viole.
Che merauiglie da non creder mai,
Se non da me, che sol nel cor vi chiudo,
Fate col suono, e l'vno, e l'altro ciglio?
Temprate l'armonia, frenate i rai,
Che se'l foco in me cresce, vi conchiudo
Ch'ardendo il cor voi siete in gran periglio.

Se in

Se in noua forma à gli occhi de mortali
Natura alma beltà scoprir volesse,
Non credo, che potesse
Darle bellezze ne maggior, ne tali
A quelle del bel viso
Di voi, che fu formato in Paradiso.
Forse maniere vguali
A vostre porian gli Angeli mostrarne,
Ma non d'ossa, e di carne
Spirto vestito, che con pace altrui
De tutti i bei costumi il pregio è'n uui.

Quell'anima cortese, e pellegrina,
Mirabil forma, di tua eterna idea,
Di cui mostrar natura non potea
Piu bel tesor hauer da man diuina,
Mentre al tuo santo ardor se stessa affina,
Fortuna acerba, e stella auuersa, e rea
Quella hami inesca, e questa tosco crea,
Perche le tronchi il corso onde camina.
Vedi si come ardente caritate
Dentro l'infiammi, e splenda fuor d'intorno,
E lume, e pace, e vita ella altrui presti.
Togli à quel sol del tuo splendor adorno
Padre del ciel l'impression mal nate;
Che d'ogni alma fidel preghi son questi.

Luce del vero honor fiamma immortale;
Che col sereno de tuoi viui rai
Eterno, e dolce giorno al cor mi fai
In mezo à l'atra notte mia fatale.
Mentre m'ergo al tuo lume al sol vguale,
A cui di puro ardor l'alma scaldai,
Surge à sgombrarla tal piacer di guai,
Che d'altro fin gioioso non si cale.
Cosi tu sola à vendicar il torto
Di mia sorte crudel pietosa moui
E à trar mia naue d'onde irate in porto;
Se tanto dunque al viuer nostro gioui,
Qual ha il mondo virtù, gloria, e conforto
Che'n te (luce del ciel) non si ritroui?

Chi sotto il nostro ciel Fenice vscita
Del amoroso regno mirar vole;
Che ne begli occhi porta vn viuo sole;
Pien di dolcezza, e di beltà infinita,
Venga à veder quest'alma à Dio gradita,
Onde esce il suon di quelle alte parole,
Di cui piu care Delfo vdir non sole,
Quando Apollo à cantar le muse inuita.
Ecco il tesoro ou'ha natura accolto
Ogni bel pregio; & onde d'ogn'intorno
Spira'l soaue odor del oriente.
Ecco il bel viso riccamente adorno
Del viuo lume del amato volto;
Ch'alza di terra al ciel la nostra mente.

Catene

Catene d'oro, ne di fin diamante,
Per arte, e per valor pregiate, e belle
Non fur giamai, che pareggiasser quelle,
Onde fui cinto con dolcezze tante.
Care catene, onde conuien mi vante,
A cui simil non vide sol, ne stelle,
Ben foste al mio diletto all'hor rubelle;
Che sciolto mi lasciaste andarne errante.
Braccia gentili, perche stretto sempre
Non mi teneste? che piu dolce m'era
Quella pregion, che questa libertade.
Allhor mia gioia, (e non piu poi) fu intera:
Sol vna speme, hor fà, ch'io non mi stempre,
Di ancor tornar frà quelle braccia amate.

O di vera virtù caro tesoro
Alma gentil, di casto amor albergo,
A cui mie carte sospirando vergo,
E'n voci essalto, & in pensieri honoro,
O di natura altissimo lauoro,
A cui mai sempre imaginando m'ergo:
Fonte d'honor, in cui mi specchio, e tergo,
E d'ogni mio languir cerco ristoro.
O sol del mio sperar soaue frutto,
O di mia vita stabile sostegno,
O de miei lunghi errori amato porto.
Lasso in qual son per voi stato condutto,
Che d'altro, che di voi pensar non degno,
Ne altronde, che da voi spero conforto.

A te

A te serena, & honorata fronte,
A voi luci beate, & amorose,
A voi leggiadre, e matutine rose
D'ogni perfetto ben adorne, e conte:
A te soaue, à te placido fonte
Di parole piu saggie, e piu famose,
Che traggi teco ognihor quell'odorose
Aure, che mouer ponno vn saldo monte:
A te candido petto, altero, e sacro
Di quella generos'anima albergo,
Che d'ogni vil pensier fu sempre schiua,
Co'l cor, e con la voce hoggi consacro
Quante carte vergai, quante ne vergo,
E ne potrò vergar persin, ch'io viua.

Alto principio d'ogni eterno bene,
Che mie parole ad vna ad vna leggi
Ne piu segreti seggi,
Desta à bel suono il pigro ingegno mio:
I pensier moui, e la mia lingua reggi
Si, che parlando à le felici vene
Del tuo sacro Hippocrene
I giunga tua mercè, come desio:
Che mai fuor non vscio
De l'oriente con si bella scorta
La peregrina luce,
Che'l giorno al mondo porta,
Come di me il mio stil, se gli fia duce
Il tuo splendor, ch'ogni bel fin produce.

Quando

Quando pria mi vestì d'humanitade
Segnato, e vago di quel lume adorno,
Ch'arde al tuo volto intorno,
D'altro desio non era in me radice.
Ma per la selua errando, ou'ogni giorno
Il giusto peregrin per l'erte strade
Ben sette volte cade;
Fra via perdei mia purità beatrice;
Colpa de l'infelice
Ombra, che viuo m'ha di vita tolto,
Così da prima morte
Io fui nascendo accolto,
Fatto di mille, e mille voglie corte
Suggetto al senso; al tempo, & à la sorte.

Dal tuo voler poi mossa quella Diua,
Che tien di noi le parti piu supreme,
Oprando accorta insieme
Gli sproni, e'l fren, mi diede vn viuer nouo.
Ma dal trist'vso, che natura preme,
Quella seconda morte si deriua,
Che del gioir mi priua,
Lo qual si dolce in altro stato prouo.
E se vita ritrouo,
Eccole ratto vn'altra morte appresso.
Tal ch'ogni giorno, & hora
Rinasco, e moro spesso,
Per la contesa c'ha lo spirto ognihora
Co'l mostro antico, ch'entro si dimora.

Aspra

Aſpra battaglia fan que duo guerrieri
Nel duro campo in queſte membra aſcoſto,
E nel mezzo io ſon poſto,
Qual ſpoglia deſtinata al vincitore.
Non di mia voglia à ſeguir ſon diſpoſto.
Chi fuor mi tragge di miglior ſentieri.
Ma, laſſo, i miei penſieri
Vengon oppreſſi dal commune errore,
Lo qual con tanto horrore
Io miro, quando mi ſi preſta lume:
Che'l ſangue la paura
M'agghiaccia per coſtume,
E non sò qual inganno la mi fura,
E la dou'io temea mi raſſicura.

Quando talhor per gratia al ciel mi tiri,
Oue ineffabil contemplando ſcerno
Il ſommo bene eterno;
Vorrei finir mio corſo in quella gioia.
Ma quella ingorda che lo ſtato interno
Soſtien nutrendo, fà, che mi ritiri
In queſti baſſi giri,
Perche nel digiun lungo il cor non moia.
Coſi al piacer la noia
Mi toglie (mal mio grado) onde ne piango.
Perche dal bene al male,
Come dal fior al fango,
Caggio, tornando à queſt'ombra mortale;
Ch'altri aſſai prezza, e men, che nulla vale.

Io veggio, oime, che de l'humane squadre
L'inferme vite, e le caduche voglie
Stabil men, che le foglie
In vno stato mai ferme non sono.
Però, prima, che queste afflitte spoglie
Io renda al ventre de l'antica madre;
Spirto, Figliuolo, e Padre
Del mio lungo fallir dammi perdono;
E mentre oprar è buono,
Fammi ne le tue imprese tutto foco,
Perche, giunta la notte,
L'oprar non haurà loco.
Da te sian mie speranze à te condotte;
Ne mai altroue poi sian piu ridotte.

Quante fiate imaginando scorro
Di passo in passo il mio mortal viaggio,
Che da finir pur haggio,
Trouo infinite l'hore in vano spese.
E veggio, che piu stolto fui, che saggio,
In seguir l'orme c'hor dolente abhorro.
Quinci al giudicio corro
Oue tremar mi fan le graui offese.
Ma poi s'à mie difese
Si rappresenta il capitan celeste,
Che mostrò per mio scampo
Voglie al morir si preste,
E dubbio, e tema scaccia co'l suo vampo,
Dando à le speme, & al conforto il campo.

Quest'opra di tue mani,
E del tuo sangue merce, ben ch'indegna;
Prego Signor; ch'al fine
La chiami sotto à la felice insegna.
Tal che l'eterna vita le destine
La tua pietà, non l'opre sue meschine.

LE

LE SEGVENTI RIME FVRONO COMPOSTE dall'Autore, poiche diuenne cieco.

PENTO è quel lume, a la cui ſcorta Amore
La bella imagin del mio caro volto
Mi portò dentro, e perche mai diſtolto
Quindi non venga la ſcolpì nel core,
Ma ſpento non è già quel viuo ardore,
Che fu per gli occhi in me da l'alma accolto:
Anzi da che veder il ſol m'è tolto
Di tempo, in tempo ne diuien maggiore.
Però, che chiuſo ritrouando il varco,
Per cui da prima entrò la fiamma ardente
Quanto ſi copre piu ſcalda piu forte.
Ne ſpero alcun riſtoro al graue incarco,
Ch'oggetto ne la mente piu non ſcende,
Perche vagando alquanto ſi conforte.

Le

Le chiare stelle, che nel dolce aspetto,
Doue ogni mio desir solea acquetarsi,
Mostran del diuin lume i raggi sparsi
L'or fin, l'ostro immortal, l'auorio schietto,
Il sospirar, il batter del bel petto,
L'impallidir, il vago incolorarsi,
Lo sdegno, il riso, il bel costume, ond'arsi,
Mai piu de gli occhi miei non fieno oggetto.
Perduto ho il lume, e seco quelle scorte,
Che potean trarmi à glorioso salto,
Et hor qui basso mi rimango errante,
Il suon de le parole, saggie, e accorte
Duce pur mi si fà, perch'io poggi alto,
Ma sol può nulla, à quel, che potean tante.

Come vedrò mai piu quel chiaro volto
Ch'ogni altra luce fea parermi oscura,
Se'l don del lume c'hebbi da Natura
Dal ciel senza mia colpa mi vien tolto?
Quando auerrà mai piu, che poco, ò molto
Mi piaccia questa vita acerba, e dura,
Se perdut'ho per sempre la figura,
Oue de miei desiri e'l fine accolto?
Lasso, i begli occhi, di cui m'arse Amore,
Talhor ne gli occhi miei si vedran fissi,
Mà non l'vsata gioia n'haurà il core.
Onde dir posso, e dirò il ver io vissi
Che morì allhor, che del mio bel splendore
Mi dier le stelle questi eterni ecclissi.

Amor,

Amor, che fia di me? che'l lume è spento;
Onde solea mirando
Seguir la stella di mia vita duce;
Chi mi fia in questo mar pien di tormento
Fidele scorta? quando
Partir conuiemmi senza veder luce;
Il sol per me non luce.
Sparir il vidi, hor per me piu non torna;
Ne per me il mondo aggiorna,
Da chi dunque verrà il mio legno scorto,
Perche non rompa, anzi ch'io giunga in porto?
Io cieco sono, e tu sei cieco ancora
Fanciullo alato, e nudo;
Onde altrui senza leggi impiaghi, è incendi;
Però il seguirti gran periglio fora.
Dunque spietato è crudo
Qual gloria del mio stratio attendi?
S'a mio sol danno spendi
Ogni poter, con qual possanza voi
Vincer il mondo poi?
Hor ch'accecato m'hai, chi tra mortali
Fia almen, che pietà mostri de miei mali?
D'Argo ch'io fui, Tiresia fatt'hor sono;
Senza, che poco, ò molto
Offeso habbia Giunone, o d'altro nume;
Quel senso, che mi die Natura in dono,
Sorte crudel m'ha tolto;
Perche in eterna notte mi consume,
Cosi priuo di lume

Quasi spenta facella i me rimango:
E giorno, e notte piango,
Che veggio men quel, che veder piu voglio.
Perche le stelle, il ciel, il mar, la terra,
E quanto al mondo appare,
E viemmi d'altra tema altro cordoglio.
In van mi scuopre il sol, gemo, e sospiro.
Ma questo è'l mortal colpo, che m'atterra,
Ch'à l'amorose, e care
Mie luci in van gli occhi oscurati giro:
E piu mi struggo, e adiro,
Temendo, che non m'habbia cieco a sdegno
Chi del mio cor ha il regno.
Da questi duo pensier vengo conquiso,
Dal primo afflitto, e dal secondo vcciso.
Deh perche non impetro almen dal cielo,
Che sempre sia la luna
A gli occhi miei, come à gli altrui il sole?
Ch'i vedrei quand'è giorno, e quando il velo
Notturno l'aria imbruna,
Quel per cui sol di non veder mi duole.
Ne più il desir mio vuole
Questo si poco altrui, e à me sol tanto,
Che fin porria al mio pianto,
Ch'il mi concede per vital mio frutto?
E poi inuisibil mi sia l'altro tutto.
Che piu veder vorrei, s'vn'alma vista
Sola poria mostrarmi
Quanto di bello abbraccia il ciel stellato?

Di

Di che priuata l'alma mia s'attrista;
Si ch'impossibil parmi,
Che mai si riconforti in tale stato.
Ma poi che sfortunato
Cotanto nacqui, il ciel almeno voglia
Per freno di mia doglia,
Che non piu mi disprezzi la mia Dea,
Che quando ne miei occhi il lume ardea;
Lasso, m'ingombra in si giusto desire
Speranza altera, e noua.
Ma chi m'affida, ch'ella non m'inganni?
Hor s'auien, che madonna al mio languire
Pietosa vn sospir moua,
Quel basti à ristorar miei tanti danni.
Perche ne canuti anni
Vedrò come al mio prego ben s'accorda,
Chi sempre fù si sorda.
Onde n'haurà il ciel gratia, laude Amore
E perdono il destin del mio dolore.
Canzon nata al ciel fosco
Non apparer, se non quando il suo raggio,
Accende quella luna, onde vita haggio.

Padre de lumi, ond'esce ogni bell'opra,
  Poscia, che di questi occhi spenti, e'nfermi
  Sol ombre oscure sono oggetti fermi,
  Quando sotterra è'l sol, e quando sopra;
Tu vedi quali, e quanti affanni copra,
  Che'l cor mi rodon quai mordaci vermi,
  Et io gli soffro, perche à sostenermi
  La tua virtute in me sua forza adopra:
Però consenti, che piangendo il chieggio,
  Ch'ad vna ad vna le mie colpe sconte
  L'angostia, ch'io sopporto in quest'inferno.
Tal, ch'allumato al fin ne l'alto seggio
  Quel sol con gli occhi veggia à fronte, à fronte,
  C'hor qui pensando quasi in specchio scerno.

Ben che sia spento il mio lume visiuo;
  Non è però, che l'amorosa imago
  Non mi sia specchio ognihor, di cui m'appago,
  Di cui sempre ragiono, penso, e scriuo.
Nel mio cor arde il bel sembiante diuo,
  Oue al mio spirto innamorato, e vago
  Fà giorno, perche il sol tramonti il Tago,
  E d'ogni raggio il ciel per me sia priuo.
Quiui nel graue incarco mi conforta,
  Dicendo à me riuolgi gli occhi interni,
  Se pur in me finisce il tuo desio.
In questo, e'n ogni stato luce, e scorta
  Sarotti al sommo ben, che cerchi, e scerni:
  Quest'è'l diletto, ond'ogni affanno oblio.

Veg-

Veggio spento ogni lume, il sol mio sole
Farmi del suo bel viso altera mostra:
Veggio, che Febo adombra, con cui giostra;
Et ei sua vincitrice ammira, e cole.
E veggio à raggi suoi fiorir viole,
Di cui con tal vaghezza imperla, e'nostra
Natura calda neue à l'età nostra,
Ch'ella per gloria eterna piu non vuole.
Et odo in queste tempre dirmi Amore
Qui mira, e non ti caglia d'altro oggetto,
Che qui del sommo bell'è l'elemento.
Raccendi à questo lampo il lume spento,
Ch'à questo fin te'l puosi allhor nel core,
Quando preuidi il tuo crudel disdetto.

Scorgimi Amor, e dimmi quel, che fia,
Ch'a se mi chiama il mio sereno sole,
Credi, che di pietà fien sue parole,
Pentita homai, che si crudel mi sia?
Non spero, ch'à pietà mai loco dia,
Ma, perche al cor per gli occhi, come suole,
Non può mandarmi il viuo foco, hor vuole,
Ch'egli scenda la giù per altra via.
Et io, ch'aperto veggio il forte inganno,
Qual incantata serpe à lei pur corro,
E per fermarmi ogni virtute, e tarda.
Et al mio stato in van sempre soccorro,
Che vuoi Amor, ch'io segua il proprio danno,
E teco il mio destin, ch'in tal foco arda.

Spenta

Spenta de lumi miei ogni facella,
Che da Natura al nascer mio portai
Si chiara, che del sole ascosti i rai
Piu volte scrissi ardendo sua sorella.
Io dissi, pur tacendo, in cosi fella,
E scura notte, v non vedrò piu mai
L'amato fronte de mie' dolci guai,
E à schiuo haurà forse il mio oggetto anch'ella.
Che debb'io far? se non d'ombre si folte
Uscir troncando questa vita amara?
Quando nel cor gridommi la mia diua;
Mi torrai tu quella, che mille volte
Mi desti vita, à me piu, che mai cara?
Et io; se vostra è questa vita, viua.

Quella, che nel cor mio regnando alberga,
Vedendol quasi pien d'atri pensieri,
Da che i miei dì si fer dogliosi, e neri,
Perche di pianto il volto ogni hor m'asperga,
Qual madre, ch'al fanciul mostri la verga,
Perche il ritiri da men bei sentieri,
Grida, a me volta, con sembianti alteri,
Fa, che nebbia si folta tu disperga.
Che, se'l mio regno di tal noia adempi,
Mi conuerrà ch'io'l lasci; & io, madonna
In vostra man de la mia vita è'l freno.
Et ella; seguì di color gli essempi,
Che fero al lume de l'amata donna
Scriuendo l'altrui nome, e'l lor sereno.

Amor

Amor il lume, che m'è tolto, rendi
A gli occhi miei, perche vna volta almeno
Riueder possa il viso almo, e sereno,
Da cui gli strali a vincer sempre accendi.
Questo farai, se da quel fonte il prendi,
Onde togliesti quel, che m'arde in seno.
Ne creder, che mai piu venga poi meno,
S'a illuminarmi di tal luce scendi.
Quella, ch'hebbi nascendo, spense il fato.
Ma sopra natural fia questa noua,
Da tempo, e da destin libera, e sciolta.
Surgi animoso Amor à questa proua,
Che se di tal valor ti mostri armato,
Di torre à Gioue il ciel questa è la volta.

Qual conforto sarà, che mi console
Poi che del lume, che mi die Natura
La sorte mia crudel m'ha in tutto priuo?
Perche mai piu non veggia in ciel il sole,
E sempre in tenebrosa notte oscura
Io pianga à me di me noioso, e schiuo?
A che, lasso, pur viuo
In ombre dispettose, e'n graui horrori
D'ogni ben voto, e colmo d'ogni noia,
Senza sperar piu gioia
Per tempi, per trionfi, o per tesori?
E piu, che di vedermi
Presente il caro viso, homai son fuori;
Senza cui nulla al mondo può piacermi,
E sem-

E sempre haurò cagion di piu dolermi.

Perduto ho co'l mio lume i chiari lumi,
Senza cui farsi il sol non potea giorno,
E innanzi à cui mai notte non m'apparse:
Tolt'emmi il vagheggiar, i bei costumi,
L'andar altero, il portamento adorno;
E le maniere d'ogni gratia sparse,
E quel, di ch'alse, & arse
Gioioso il cor dolce amoroso riso,
E quel fin'ostro, e quelle viue perle,
Che già fer à vederle
Per gran dolcezza à me da me diuiso,
E quel leggiadro petto,
Che con la mente ogni hor miro piu fiso,
E la candida man, ch'in ogni effetto
Produce a chi la vede alto diletto.

Cosi la natural mia luce estinta,
Quell'altra è per me spenta ancor insieme;
Che'l bel regno d'Amor sola rischiara.
Questa è l'offesa, che m'ha l'alma vinta,
Questo è'l colpo mortal, che'l cor mi preme,
E fa mia vita piu, che morte amara.
Vita, che mi fu cara,
Sol per mirar quella beltà infinita,
Che prima in ciel mi piacque, e'n terra poscia:
Hor sol affanno, e angoscia
A sospirar, e lagrimar m'inuita:
Si ch'ogni pensier lieto,
Et ogni gioia fia da me sbandita.

Chi

Chi l'ardente desio mi farà cheto,
Se quel, che bramo ogni hor, gia mai non mieto?
Hor, come in questo di miseria pieno
Pelago ondoso potrò gir securo,
Se da la stella mia non sarò scorto?
Senza la qual non gioua ciel sereno,
Ne vento amico, od aere chiaro, e puro,
Per trar mio legno à desiato porto?
Però, s'afflitto, e smorto
E'l suo nocchier, giusto timor l'iscusa,
Che di scogli, di mostri, e di sirene
Quest'onde son ripiene,
E troppo di passar la via confusa.
Che vaglion remi, e sarte,
Oue per l'opra luce non è infusa?
Senza cui poco à Palinuro l'arte
Darrebbe, e meno l'arte indosso à Marte.
Qual fallo, qual error, o qual peccato
Prima ch'io muoia, in cosi cieco inferno
Mi danna à pene si spietate, e noue?
Contra qual deità, contra qual fato
Armai lo stile, & il pensiero interno,
Onde à vendetta si crudel si moue?
Mai tra Giunone, e Gioue
Giudicio alcun non feci, ne di Leda
La bella Figlia in voce, o'n carte offesi:
Ne contra Amor mi stesi,
Benche d'ingrato cor mi fosse preda,
Dunque, per quale sdegno

Il ciel, fa, che di giorno il sol non veda?
Sciòglia il mio dubbio qualche chiaro ingegno;
Che non pesa il tormento à chi n'è degno.
Se pur, ch'io guardi i lumi suoi non piace
Al ciel, ne gli altri in aria, in terra, e'n mare;
Io non contendo à la sua legge eterna:
Ma lo splendor de l'amorosa face,
Oue d'ogni splendor la gloria appare;
Qual ordina ragion, ch'io non lo scerna?
Amor sol il gouerna,
E a gli occhi miei l'offerse, e à la mia mente
Per mia pace, mia scorta, e mia salute.
Da cui presi virtute
Di far le carte fauellar souente;
E pur le stelle sono,
Che m'han le luci ad acciecarmi spente;
Tal che d'Amor non goda il caro dono:
Torto crudele, indegno di perdono.
Amor, il danno è mio, e tuo lo'ncarco;
Ch'à l'altrui forza non sottrai gli amanti.
Tuo valor desta, e mia ragion difendi:
Se te d'ingiuria, e me di pena scarco
Far vuoi co'l sol de gli occhi amati, e santi,
L'estinto lume à gli occhi miei raccendi.
Qui tua potenza spendi,
L'honor à te, la vita a me seruando;
E vedrem poi, si come con tue leggi
Gli errori altrui correggi,
De tuoi seguaci i torti vendicando.

Signor,

Signor sia pronto in questo,
Che s'hoggi tu no'l fai, non sò poi quando.
Fa, che'l mio ben riueggia, e'n tutto'l resto
Sia cieco poi; che non mi fia molesto.
Canzon; se tanto impetro,
Non mira Lotho il sol con tanta voglia,
Con quanta i guardarò quel dolce raggio,
Che dentr'al cor sempr'haggio,
Non fia; che senza l'alma indi si toglia.
Farà quel forse allhora
Il troppo gaudio; che non fe la doglia.
Ma se lei contemplando auien; ch'io mora;
Dicasi pur; ch'io nacqui à l'vltim'hora.

Ecco tornar superbo l'antico angue;
Ch'oue fui risanato, mi rimpiaga;
Ne far può virtù d'herbe; o d'arte maga;
Ch'io non mi muoia anzi che fatto essangue.
Signor, che'n alto scorgi ogni huom, che langue,
Come la gente nel deserto vaga
L'alzato Drago, à la mortal mia piaga
Sol vna stilla basti del tuo sangue.
Grida come à Sileno, ch'io risorga,
E sciolto esca di tomba, ond'io son chiuso;
E vedrem poi stupir morte, e natura.
Mà in ogni stato la tua man mi scorga,
Che verrò teco à trionfar la suso,
Quando vscirò di questa selua oscura.

O soura

O soura ogni pensier lucido giorno,
Ch'adombrar non mi può notturno velo;
O viuo sol, che piu del quarto cielo
Mia mente allumi, doue fai soggiorno.
Qual mondo m'apri? e di quai fiori adorno
Che scolorar non può caldo, ne gelo?
Qual desti in me non più ueduto Delo,
Ch'a quel d'Apollo sarebbe ira, e scorno?
Quante segrete merauiglie estreme
I scerno imaginando, e quali accenti
Mi tran l'alma del cor soura le stelle,
Dir no'l porrian tutte le lingue insieme;
Ma se compreso fosse da le genti,
Qui fine haurian tutti i desir di quelle.

Si salda in marmo non fu mai scolpita
La donna, ond'arse il suo scultor cotanto,
Che'l ciel mouendo con diuoto pianto
A l'insensibil pietra acquistò vita,
Come dentro al mio cor fu stabilita
La dolce imago, che col tetto amanto
Ch'indi non fia mai scossa insino a tanto,
Che non m'atterri la mortal ferita.
Ne poi, che'l marmo in viua carne volto
Quegli hebbe in braccio, con si gran diletto
Giamai lo strinse sù le dolci piume.
Con quanto l'Idol, che mi stà nel petto
Quest'alma abbraccia, e mira il suo bel volto
Schernendo il fato, che mi spense il lume.

Odo,

Odo, che dentro al cor meco ragiona
La bella donna, che'n mie carte ſcriuo,
E mi conforta, mentre dal viſiuo
Lume oſcurato alto dolor mi ſprona.
Co'l tacito parlar, che dolce ſuona
Caro mi fà lo ſtato, di cui ſchiuo
Fui prima, onde comincio a tornar viuo.
Perche pur hor voglia empia m'abbandona,
Accorte, ſaggie, altiſſime parole
Se fuor vſciſte, qual celeſte ſuono
Roco non fora al voſtro ſotto il ſole?
Ma, com'io tutto di Madonna ſono,
Coſi voi tutte l'alma per ſe vole;
Ch'à lei conuienſi, piu ch'altrui tal dono.

Alma non deſperar, ma prendi homai
Giuſto conforto, poi che'l noſtro ſole
Del noſtro empio languir con noi ſi dole,
E con noi parte i noſtri acerbi guai.
Diſgombra il van timor, che chiaro aſſai
Prouan gli atti, ſoſpiri, e le parole,
Ch'ella è ancor tal a noi qual eſſer ſuole,
Ben, che ſian ſpenti de miei occhi i rai.
Ella diuina ſempre hebbe piu cura
Di te immortal ſeguendo il ſuo coſtume,
Che del terreno vel di poca ſtima.
E perche, ſpento il mio viſiuo lume,
Di quel, che foſti già, non ſei piu ſcura,
Di noi le cale ancor, ſi come prima.

O Quando

Quando compito in me fu l'empio corso
Del colpo, ch'ad eterno mio martiro
Mie stelle auerse ordiro,
Dicea tra me pensando a l'altra riua;
S'io sol vaglio à diporre in vn sospiro
Quest'empio'ncarco, e quest'acerbo morso,
A che chieder soccorso
Di quel, che da mia voglia si deriua?
Se l'alma di veder il sol è priua,
Tal che visibil forma piu non scerne,
Chi fia, che mi gouerne?
Se di virtù la strada mi si serra,
A che fermarmi'in terra?
Oue, (forse) dal mondo ingrato, & empio
Sarei schernito nel mio duro scempio.
Seme da l'alta cagion prima pioue
A le seconde con eterna legge,
La qual gouerna, e regge
Tutto de gli elementi il gran lauoro.
Ne forza, ne arte, 'ne saper corregge
Quel, che da le superne rote moue
A far diuerse proue
Entra i suggetti, al grande imperio loro.
Altri infelici, altri beati foro,
Questi per lo fauor, quelli per l'ira,
Che qua giu d'alto spira:
Io nacqui tra color cui fur le stelle
Sempre crudeli, e felle
Perche'l principio è del mio mal celato,

Del

Del fallo altrui m'incolpa il mondo ingrato.
Gli occhi di lince, c'hebbi da Natura
Empio destin m'ha tolto, e'n cieca notte,
Quasi in cimerie grotte,
Con Edipo, e Tiresia mi condanna.
Da quei, non da me fur le leggi rotte,
Però giustitia lor, i lumi oscura.
Ahi sorte iniqua, e dura,
E qual Giunon Alcide ogn'hor m'affanna;
Ei con bel fin pensier maligno inganna.
Nato di Gioue, & io puro mortale
D'vn caggio in altro male:
Ma l'armi à guerreggiar, al volar piume
Son vane senza il lume
Che potè'l forte Hebreo, da che fù cieco
Se non trar il nemico à morte seco.
Questi m'insegna, e'l buon Caton, e'l Duce
Che ruppe Xerse, vscir di questo'nferno.
Perche piu con mio scherno
Altri i miei studi, ch'io l'altrui non scorga.
La stella, dietr'à cui'l motor eterno
Dolce à se tira l'alma, in cui riluce,
Al perder della luce
Perdei, perche a poggiar man non mi porga:
Dunque caduto, esser non può, ch'io sorga
A far compiuto al fin questo'mperfetto.
Così d'ogni diletto
Quà giu son voto, e d'ir la sù di speme
E questo, e quel mi preme:

Questo di duol, quel di timor m'ingombra,
Ne di salute mi souien pur ombra.
Ecco che'n questa duo felici spirti,
Del mio ben vaghi a gli occhi m'appressaro
Lume sereno; e chiaro,
Dicendo hor vedi questa face ardente?
Et io; questo il mi' assentio fà piu amaro;
Et essi; attendi, se di lauri, e mirti
A l'ombre voi coprirti,
E gli occhi allarga de l'afflitta mente.
Miser, non scorgi, che'l pensier presente
E fiamma, che t'incende, oscura, e nera
D'Aletto, e di Megera?
Mira l'angue tra il fior, tra il mele il tosco,
Et trà il sereno il fosco.
Se a l'infernali Erinne orecchio preste,
Tosto n'andrai con Atamante, e Oreste,
Se'l fin mirasti, ond'al Signor disopra
D'Argo in Tiresia piace, che ti cange,
L'alma, che duol trist'ange,
Tempo già fora alzato al primo amore.
Ma perche il falso il ver le cela, hor piange;
Conuien che questo, come quel si scuopra,
Tal ch'in pensier, e'n opra
Là torni, onde ti spinse il van furore:
Dubbiar de l'alta prouidenza errore
Saria, ch'al figlio mai non manca il Padre.
S'opre puoi far leggiadre,
Apio, Offineo, Didimo, e Druso il dica.

Schie-

Schiera a virtute amica,
Democrito con lor, che gli occhi spense
Per far via piu l'interne luci accense.
Di quanti oggetti mira occhio ben sano,
Tu imaginando le già scorte forme
Contempla, e per quell'orme
A gli Angeli potrai farti simile.
L'vna potenza, e l'altra, che si dorme
L'ali de l'alma sueglia, perche in vano
Non serbi il don sourano,
Mal conosciuto da la turba vile.
Questo è lo spron, e'l fren, l'esca, e'l focile
Ond'hor ti purga, hor ti sospinge, hor frena,
Chi a bel camin ti mena.
Queste son l'Hidre, e questa è la Medusa
A guerreggiar ben vsa.
Tu puoi que mostri senza mazza, e scudo
Vincer, e'l mondo ben che cieco, e nudo.
Le stelle signoreggia il vero saggio
Nulla pauenta, e tutto auanza il forte.
Ma chi, per aspra sorte,
Muore a sua voglia, honor non si racquista.
Se vuoi del capro di la sù le porte
Passar di que duo lampi al gran viaggio,
Prendi per Polo il raggio,
Che vedi sfauillar senza la vista
D'Amor, e di pietà dolcezza mista,
Ecco offerirti la tua fida scorta
Del tuo gran vopo accorta.

Hor surgi al bel de l'alma, e de concenti,
Ben c'habbi gli occhi spenti,
Che ti trarà di nouo lume adorno
Di tenebrosa notte à chiaro giorno.
Qui fin si pose al tacito consiglio,
Ch'vdir sognando parmi, ond'io raccolte
Le sparse notte sciolte
Scopersi, (e n'hebbi honor) il forte inganno
Teso a mi eterno danno.
Però il Signor di quella man ringratio
Che mi ritrasse da si fiero stratio.

Vieni Donna santissima, e diuota
A deliurar la schiera de fedeli
Da que dolci al principio, al fin crudeli
Giorni, che l'han del meglior senno vota.
Vedi, ch'errando oltre se'n va rimota
Dal dritto calle, intorno a gli occhi veli
Portando oscuri, perch'a lei si celi
L'alta rouina, à saggi aperta, e nota.
Vien con l'assentio in fronte, e'l mel in seno
O di religion sacra maestra,
Che'l vitio premi, & alzi la virtute.
Ripon di nostra vita in mano il freno
Al giusto suo rettor, che per via destra
Ci meni à fermo stato di salute.

Non

Non in quel Tauro, che nel cielo ha parte
Perche stellata habbia la fronte, e'l tergo,
E talhor presti à quel pianeta albergo,
Che'l carro mena tra Venere, e Marte.
Si vede tanta prouidenza, & arte
Quanta in quel Tauro humano, a cui sempr'ergo
Mia mente, e mei sospiri, e per cui vergo
Non già con degno stil, cotante carte.
Ne l'altro, che per mezzo Asia diuide
Tanto le corna, e'l dorso alto solleua
Ne co'l tuo fianco tanto spatio adombra;
Quanto quel, c'hor sostiemmi, & hor m'ancide;
Di pensier in pensier al ciel mi leua,
E di suo imperio ogni mio stato ingombra.

Dolcissima armonia, ch'al cor mi porgi
Si smisurato gaudio, che i suoi desiri
Tutti n'acqueta, da qual fonte spiri?
Certo da i chori de beati sorgi.
E d'onde à me scendesti, là mi scorgi,
Perche di terra à quei superni giri
Si dolcemente co'l pensier mi tiri,
Ch'altri no'l vede, e tu pur te n'accorgi.
Hor parte non ha meco altro mortale
Del grande acquisto, che da te riporto,
Che per destin (mio sol) è'l tuo bel suono;
Che m'alza, e guida, a desiato porto
Di salute, e d'honor con scorta, & ale,
Di cui di te mi fece altero dono.

Poi, che priuo di lume i porto gli occhi,
Onde co' viui raggi vn nouo sole
Porgeua al senso, e à l'alma; e gioia, e vita;
Qual piu mi resta speme sotto il cielo
Di riueder il giorno, ò pur la notte;
La dolce, e fida scorta, ch'amo in terra?
Stella non fu mai scorta in mare; ò in terra
Si fida, à chi di lumi accesi ha gli occhi;
Come a me, quando è giorno, e quando è notte
Co' sereni suoi raggi il mio bel sole;
Mentr'hebbi à la mia speme amico il cielo;
Per sostenermi l'alma in questa vita.
Ma; lasso, mia trist'alma per mia vita
Ne sostegno, ne scorta vede in terra;
Ond'io m'acquisti speme d'ire al cielo.
Da che non veggio lume aperto gli occhi;
Mostrami ò Febe i raggi tuoi, e'l sole
Mai piu non meni il giorno à scacciar notte.
Se sempre fosse giorno, e non mai notte,
Et io il vedessi; a l'alma in questa vita
Veder non porria i raggi; per ch'al sole
L'aurora fesse scorta à vscir di terra,
S'io non vedessi il lume di quegli occhi,
Ch'elesser per mia speme Amor, e'l cielo.
Rinoua la mia speme, i prego, ò cielo,
Per farmi lieto vn giorno, od vna notte:
Raccendi il morto lume entro a quest'occhi,
Perche riceua l'alma dolce vita
Da la notturna scorta, che di terra

Può trarmi co' suoi raggi soura il sole.
Prima fia senza raggi oscuro il sole,
Che frutto à tanta speme presti il cielo,
Ma il van desio, la scorta amata in terra
Cercar fammi ogni giorno; anzi ogni notte,
Onde ingannata l'alma, i resto in vita
Scemo del senno, e al tutto spenti gli occhi.
Lumi à gli occhi mi sian tuoi raggi, o sole,
Ch'à l'alma vita, e speme trai dal cielo,
E giorno, e notte mi fai scorta in terra.

S'eterno, o almen tranquillo, de mortali
Il viuer fosse, allhor del ciel superno
Ben mi dorrei, che come in cieco inferno
Qui mi dannasse in pene tante, e tali.
Ma poi, che i nostri giorni breui, e frali
E'nstabil piu, ch'onde marine scerno,
Oblio lo spento lume, e con l'interno
Cerco d'alzarmi al ciel'è scorta, & ali.
E serio spirto d'occhi vtil, e gioia
Mi rappresenta, vn'altro via migliore
M'apre, qual di lor esca danno, e noia.
E s'ambi mi contrastan dentro al core,
Conuien, che'l primo innanzi a l'altro mola,
Quando spero nel ciel nouo splendore;

Sento

Sento il celeste canto, e'l fino odore
Di cui mi nutre, mi tien viuo, e scorge,
E quella man leggiadra, che mi porge
Il lume a l'intelletto, e'l cibo al core.
Dentro s'infiamma il natural vigore,
E d'esca antica nouo foco sorge:
Il senso il proua, e l'alma se n'accorge,
Che ben lo scopre sospirando fuore.
Amor l'ali battendo intorno al foco
Le coperte fauille mi raccende;
Per rinouarmi il dolce amaro gioco.
Ma il dolce perde à l'acro, che mi rende
La voglia di veder l'oggetto vn poco,
Ond'opre escon si grandi, e si stupende.

Odo la voce, da cui sol imparo
A mio poter far lungo il viuer corto.
Sento l'aure a cui sol mi riconforto,
E stringo il caldo auorio al mondo raro.
Ma il dolce viso, che mirai si chiaro
Il dì, ch'à la prigion d'amor fui scorto,
Non vol c'hor veggia per piu farmi torto
Colpo a mia vita piu di morte amaro.
Ahi colpo acerbo hor sol non piu mi pesa
Di tanto incarco, hor mi raccendi il lume
Tal, ch'io riueggia il volto amato, e diuo.
Che se puoi tanto, ond'hor non mi consume,
Perdono, e pace haurai di quanta offesa
M'hai fatto. e far mi puoi, mentre ch'io viuo.

O de

O de l'anime bella alma Fenice,
Che sempre hai stese al ciel riuolta l'ali
Di pregio tanto, e di bellezze tali,
Che'l vederle per gratia à pochi lice.
Quant'è la sorte di colui felice,
Che mentre accorta poggi à gli immortali
Richiami da le strade oblique, e frali,
Dietro à l'angelic'orma tua beatrice.
Che rotto il laccio d'ogni rio costume,
A forza segue, oue il tuo raggio il tira;
Come tratto dal sol vapor terreno.
Tal, che securo dal mondo alto si mira,
Dou'altri pur pensando ir non presume,
Ne piu sà desiar, ne voler meno.

Lasso, ch'io sento, da l'horribil grido
Di troppo amara, e spauentosa noua
L'alma assalirmi, ond'ella non ritroua
Schermo, che l'assicuri nel suo nido.
Amor, Natura, Cielo, in cui mi fido,
Se in voi possanza arte, e virtù si troua;
Hor vi conuien mostrar l'vltima proua,
Ch'estremo è'l gran periglio, ond'alto io strido;
A l'alma stella, ond'habbiam lume, e scorta,
Morte à gli humani strati sempre intesa
Lo stral sù l'arco già tre volte ha mostro.
S'ella superba và di tale impresa,
Fia nostra pace, e vostra gloria morta,
E senza fine il vostro danno, e'l vostro.

Dolce degna d'honor, notte, che porte
Il sonno à stanchi, e miseri mortali;
L'Erebo lascia, e vien battendo l'ali
A questo albergo per me duro, e forte;
E qui, condotto il frate de la morte,
Il graue fascio de miei lunghi mali
Dal cor mi parta, gli occhi humidi, e frali
Dolce mi chiuda, e i sensi mi conforte.
Lasso, ch'Oreste agguaglio nel tormento;
Ma non qui Eletra, e non Pilade trouo,
Che riposo, e salute mi procuri.
Morfeo, se'l tuo signor à pietà mouo,
Non mi destar con ombra di spauento,
Ch'almen di requie breue spatio furi.

Terra, de sogni d'ali nere madre,
Che voglion questi tuoi mal nati figli?
Che le mie dolci rose, e i miei bei gigli
Preda mi fan veder de genti ladre?
Sacro de lumi, e de mortali Padre
Non consentir, ch'altri il mio ben mi pigli,
E non pianga con Ecuba i consigli,
Che le scoprir notti si amare, & adre.
E s'oscurar si dee il mio sole adorno,
Vaglia la vita mia quella d'Alceste;
A sostener per lui sorti si dure.
E se dormendo vision si scure
Turbar mi denno ogn'hor sempre sia giorno,
Perche non dorma notti si moleste.

Lasso,

Lasso, qual nebbia dispietata, e scura
Scema il natio splendore a la mia luna?
Onde m'assale il cor tema importuna,
Ch'ad ogni parte estrema il sangue fura?
O somma prouidenza, o santa cura,
Che quando sotto il ciel l'aere s'imbruna,
Le spente stelle accendi ad vna ad vna,
E sol piu poi, ch'insieme arte, e Natura,
Togli quella cagion occulta, e fera,
Che per suo studio ingegno human non scerne,
E che'l suo lume à la mia stella adombra,
Si vedren poi l'alme tue luci eterne
In guisa sfauillar ne la tua sfera,
Che nullo oggetto le potrà far ombra.

Le fila d'oro di che Amor con arte
Formò la rete, ond'anco mi prescriue
Il voto, in cui si honesta, e casta viue
Beltà, che'l cielo altroue non comparte.
Il lume, in cui riluce si gran parte
De lo splendor, che nulla circonscriue,
Le gratie, alto disnor de le tre Diue,
C'hor non vedendo veggio, e scriuo in carte,
Piu care, e piu mirabil mi si fanno
Veder di tempo in tempo, e via men duro
A le mie spalle il mio grauoso incarco.
E da lor scorto tanto più securo
Dal vulgo mi dilungo d'anno in anno,
Quanto piu m'auicino al mortal varco.

Alma;

Alma, di mai lasciarmi non ti caglia.
Faccia d'horror; ne forza di tormento:
Piu non t'aggraui, ne ti dia spauento,
Ch'a farmi di te priuo homai piu vaglia.
Tu vedi hor quanto il viuer nostro vaglia,
Che quella per cui son d'arder contento
Chiede morir per me, ch'io no'l consento,
S'auien, ch'inanzi à lei morte m'assaglia.
O troppo auenturose, e fortunate
Orecchie, a cui per gratia diede il cielo
Vdir si dolce, e si cortese suono.
Poi che si caro, oue desio mi fate,
Benigne stelle il colpo di quel telo,
Onde già m'acceccaste, hor vi perdono.

Arbor frondoso mai, che chiaro riuo
In verde piaggia adombri, a peregrino
Dal caldo afflitto, e stanco dal camino
Non porse ombra si grata al tempo estiuo,
Come a me quella, per cui solo i viuo,
Quando al suo dolce lato i m'auicino,
Al lato, albergo di quel cor diuino,
Ch'ogni men bel pensier sempr'hebbe a schiuo.
Ma, lasso, desir nouo allhor m'assale,
Incontr'a cui mi manca arte, e consiglio,
Ne tacer gioua, ne gridar mi vale.
Amor mi sprona, e frena il gran periglio,
E perche l'vno, e l'altro ha forza vguale,
Ne a l'vn, ne a l'altro, e ad ambi duo m'appiglio.

Ardendo

Ardendo di mia donna vn ſtrano caldo
Il cor, che incontro a l'amoroſe tempre
Gelato, e duro ſmalto fù mai ſempre
A tutte proue per mio mal ſi ſaldo.
Io d'amor fatto oltra l'vſanza baldo
Tentai, come quel foco entro la ſtempre:
Quinci pregai, ch'in parte almen ſi tempre,
Ch'oue ella bolle, io piu di lei mi ſcaldo.
Pregando a gli occhi molli, e al triſto ſuono
Scorſe ella, che pietate, e doglia inſieme
Mi fean con doppio duol di ſpirto caſſo.
E perche non ſpiraſſi l'aure eſtreme,
La man mi porſe, ond'io ne chiuſi il paſſo
A l'alma, che non giſſe in abbandono.

Amor, tu che ſei Dio racconta a pieno,
Se puoi l'eſtrema, anzi incredibil gioia
Di che m'ingombra ſi, che par ch'io moia;
La bella man, che m'arde il cor nel ſeno.
Ch'ou'io piu il voglio dir il dico meno,
E pur queſto deſio troppo m'annoia.
Hor tu no'l di; perche ſia fren tal noia
Del troppo dolce, che ſaria veleno.
Ma credo ben, che'l mio bel ſole ſcerna
Quel, che sforza gli ſpirti, i ſenſi, e'l volto,
A far paleſe quanto il cor gouerna.
Ma qual color, qual atto, o dire ſciolto
Meglio aprirà quel ben, che mi s'interna,
Che'l non poterlo dir poco, ne molto.

Ne così scure, sì dogliose, e sole
Piangon le parti, oue non è mai giorno,
Come ognihor pianser queste d'ogni intorno,
Mentre fur senza voi almo lor sole.
Ne sì gioioso è quel terren, che suole
Di bel fiorito manto ir sempre adorno,
Come questo gioisce al bel ritorno
Del viso, che'l ciel ama, e'l mondo cole.
Quinci i sospir, e le dolenti note
Hor per voi fuggon, qual nebbia per vento,
A rischiarar queste già fosche riue.
Lequa', perche mai piu non le sia spento
Quest'alto gaudio, ognihor pregan diuote,
Che piu non sian del lor bel sol mai priue.

Chi spenta potrà far la sete, ond'ardo
La notte, e'l dì, poiche non la rimoue
L'humor de fonti, o quel, che dal ciel pioue,
Ne d'altro, ch'io pur gusti à l'alba, e al tardo.
L'hore sen' fuggon, lieui piu che Pardo,
Però temo à ragion l'vltime proue
De l'empia Parca, pria ch'io torni, doue
Mio refrigerio imaginando sguardo.
Sol del Tesino i liquidi cristalli
Su l'aurea arena in lasciue onde sparsi
Posson nel gran desio recarmi pace.
Lungo a cui nacqui, e vissi, & alsi, & arsi,
E fornir del mio corso bramo i calli,
E l'alma mia terrena gloria giace.

O di

O di dolor misto piacer, che moui
Dal viuo fonte de pensieri intersi,
Onde godendo l'alma, ardono i sensi,
Perche ad vn tempo vita, e morte i proui;
Con qual nuouo puoter m'offendi, e gioui,
Mentre che'ldolce amaro al cor dispensi?
E adhor adhor piu fai gli spirti accensi,
Col bene imaginato, da cui pioui?
M'aueggio ben, che quanto piu m'affermo
A contemplar pensando il caro oggettto,
Piu con la gioia cresce il mio tormento.
Ma ingordo del mio mal mi fa'l diletto,
Ch'n me'l desio fa piu pungente, e fermo:
Io'l veggio; ma che valmi, s'io'l consento?

Quando, per isfogar l'ardente voglia,
Per queste apriche piaggie vo chiedendo
L'amato nome: onde tal forza prendo,
Ch'ancider non mi può la mortal doglia;
Con eco par ch'amor la lingua scioglia
Al mio co'l suo concento rispondendo,
Et io quell'alto suon co'l cor seguendo
Mi rappresento a cui di se m'inuoglia.
E di dolcezza lagrimando a terra
M'inchino, el'amorosa man le bascio,
La man delle famose mani honore.
Ma poi che'l sonno della mente lascio
Accorto, ch'il pensier vaneggia, & erra;
Sorge d'vn van piacer vn ver dolore.

Che stella è questa, così ardente, e chiara,
Che'n queste ombre di morte m'accompagna?
Tal che piu, che non perde, si guadagna
La vita, hor dolce, in prima tanto amara.
Che bel concento è questo, onde s'impara
Via piu, che rusigniuol, quando si lagna,
Piacer altrui, ben che si roda, o piagna,
O parli, o canti in armonia piu rara.
Questa è la luce dell amato viso,
E quest'è'l suon de l'vnica mia musa,
C'humil inchinan quelle d'Helicona.
Amor à l'alma del dolor confusa
Nel duro esilio tal conforto dona
Con questo imaginato Paradiso.

Si graue, e dura questa vita parmi,
Oue da l'alba al tardo
Languendo tremo, & tardo,
Ch'io bramo, ou'altri teme, il mortal giorno.
Hor ghiaccio, hor fiamme, & hor pungente dardo
Amor opra a piagarmi,
Et io di schermo, e d'armi
Son priuo incontro al suo spiettato scorno;
Ne tempo, ne soggiorno,
Ch'a darmi pace vaglia,
Mai trouo in tal battaglia,
Perche superbo dentr'al cor mi siede
Chi m'arde, agghiaccia, e fiede
Tal che null'altro il mio tormento aguaglia:

E lunge

E lunge stà chi può con sua virtute
Sottrarmi al gelo, al foco, a le ferute.

Strana mia vita, e misero mio stato;
Oue a penar son giunto
Arso, gelato, è punto
A lagrimar lontan dal mio conforto;
Qual forza, o qual inganno m'ha disgiunto
Dal caro volto, ornato
Di quel lume beato,
Che sol può trarmi di salute in Porto?
Homai son fatto accorto,
Che lunge dal bel viso
Io son da me diuiso.
Meco stà il peggio e'l meglio di me stesso,
Viue al mio sol appresso,
A cui m'è il calle di tornar preciso.
Però imperfetto sospirando in vano
Di me cerco'l meglior da me lontano.

Talhor condotto dal pensier fallace
Quasi fera seluaggia
Scorro di piaggia in piaggia,
Di selua in selua, è d'vna in altra riua.
E perche co'l dolor qualche tregu'haggia
Di quella, che mi face
Viuer in guerra, e'n pace,
Vò contemplando la figura viua;
La qual de sensi priua

Tutte mie parti estreme.
Perche raccolti insieme
Sostengan la memoria, onde la mente
Mi rende lei presente:
Tal che l'affanno allhor nulla mi preme,
Ch'ogn'altro obietto quel piacer del core
Mi trae, come di lethe fà l'humore.
L'oblio mi toglie a me nella dolcezza,
Ch'entro mi si distilla
Dal raggio, che sfauilla
Nel sol imaginato, ch'io vagheggio
Quest'è del viuer mio l'hora tranquilla,
Perche di tal bellezza
E di nodrirsi auezza
L'alma, quando trionfa in questo seggio,
Se meco è quel, ch'io cheggio,
E appaga il desir mio
Che piu bramar poss'io?
O dolce folgorar de chiari lumi,
O Angelici costumi,
O parlar saggio mansueto, e pio,
Se Nettare, & Ambrosia voi non sete,
Voi l'vn, e l'altro al gusto mio vincete.
Mentre in tal gloria l'alma si sostiene,
I folti boschi ombrosi
A me son piu gioiosi,
Ch'altrui l'Imeto, e che'l giardin di Gioue,
L'alto valor di que pregi amorosi,
C'han del mio dolce bene

Le dot

Le doti d'honor piene;
Poggiar mi fan sopra l'humane proue.
Studi felici, doue
Conuien ch'io me ne stempre;
Durasse pur mai sempre; corso haurei,
E al primo ciel n'andrei
Di quella musa a vdir l'eterne tempre.
Le quai non sò se da la donna mia
Thalia imparasse, od elle da Thalia.
Ma lasso, quella d'altre voglie ingorda,
Ch'ogn'hor lo spirto sfida
A guerra; surge; e grida;
Turba la mente, e rompe il mio riposo
In questa a me si fura la mia guida;
Ch'à le mie voci sorda
Se'n fugge, e non s'accorda
Col son del prego mio tristo, e doglioso:
Così nel mio penoso
Stato ricaggio ancora;
Ne sò com'io non mora:
Perche del suo meglior l'anima accorta
Segue sua cara scorta,
Senza cui starsi non potrebbe vn'hora
Qual dunque forza queste memba smorte
Diffende si, che non le strugge morte?
Come da febo esce splendor, ch'aggiorna
Dal terren Indo al Mauro,
Cosi dal mio tesauro
Da lunge vien valor a darmi vita.

Mà nel desio dileguo, e di restauro
Speranza sol m'adorna,
Ch'oue'l mio ben soggiorna
Io torni auanti a l'vltima partita.
Però maggior aita
Surge da la mia stella,
Che serba l'alma ancella:
Cui fà del suo bel seno vn carcer dolce;
Oue la nutre, e folce,
Per giunger questa parte ancor à quella.
Sostiemmi ò ciel fin à quel giorno, e poi
Fammi di neue al sol de gli occhi suoi.

Canzon, mentr'io qui piango,
Il tempo ratto vola,
E nostre vite inuola.
Però mie note conta ad vna ad vna
Al'Affidata luna,
Ch'inteso Endimion fia da lei sola.
S'ei fra quest'ombre l'vltim'aura spira,
Fia assai bel fin s'almeno ella il sospira.

In polue

Il polue tornerò, perche son polue,
Riede al principio suo ciascuna parte;
E quanto opra Natura, e'n forma l'arte,
Il variar del cielo al fin dissolue.
Questo pensiero ognhor mi si riuolue,
Nel cor, & in di mai non si diparte.
Oue la tema, e'l dubbio mi comparte,
Che spesso il sangue in ghiaccio mi risolue:
S'io son caduca terra, a che s'affanna
La mente; ond' a si vil suggetto piaccia?
E siegue quell'error, che scorge, e danna?
Signor, ch'al popol tuo piouesti manna,
Saluà con tue pietose, e sante braccia
L'alma, che'l mondo traditor inganna.

Quando il terren di verde s'incolora,
E i campi à tornan verdi ancor le spiche;
Crudeli stelle al mio gioir nemiche
Sparir mi fanno il mio bel sole allhora
E quando nuda la campagna plora,
Ch'altri il frutto si tien di sue fatiche,
Allhor scemando le mie pene antiche
Torna il mio sole ad apparirmi ancora.
Se primauera al pianto mi conduce,
E'l verno al riso, verno sempre stia,
Ne Primauera mai, ne Autun, ne state.
Ch'oue à nutrirne frutto non produce
Fredda stagion, da l'alma stell a mia
Caggion vitali esche copiose, e grate,

Il quinto lustro intero è già riuolto,
Che primier mi traffisse, e prese il guardo;
Di ch'arsi e arderò sempre, com'hor ardo
Sin che lo spirto reste in me raccolto.
Per c'haggia pianto, e sospirato molto,
Ne pur m'acqueti ancor da l'alba al tardo;
Et al fin corra lieue piu, che Pardo,
Ne però cerco ir di tal nodo sciolto:
Che'l laccio, e'l foco, che mi lega, e'ncende,
Parer mi fan, si come vuol mia stella,
La pregion libertade, e l'ardor vita.
Ma spero ben ch'Amor, il ciel e quella
Che dolce si mistringe, e dolce accende,
A bei desir dian scorta, lume, e aita.

Alma, che sempre pura honesta, e saggia
Reggesti que' begli occhi, onde n'vsciro
Le fiamme, alta cagion di quel martiro,
Per cui gran tempo errai di piaggia in piaggia;
Et hor piu mansueta, hor piu seluaggia
Con bell'arte mouesti al mio sospiro,
Trhaendo il corso mio per vario giro,
Perche tu gloria, & io salute n'haggia;
Quanto men caldo il sangue mi si face,
Tanto gli sdegni, le repulse e l'ire
Via piu ringratio, c'hebbi in odio tanto:
Con cui frenando il mio importun desire,
Fai, ch'io sia'l mondo testimon verace
Del tuo pensier fidel, pudico, e santo.

Alma sostienti sempre ardita, e franca
Dietro à la scorta di mia viua stella,
Per che n'haggia la fronte crespa, e bianca.
Mortal il fin non è di nostra voglia,
Ch'in altro stato soura il ciel n'appella,
Mirabil certo è il; ch'alto ne'nuoglia ben
Che fora s'altri il piu mirasse, doue
Sol a noi s'apre; e ascosto altrui si serba?
Ma gli occhi sdegna, e lor dal cor non moue
Altero testimon d'opra superba.

Cinthia, che spento il dì, la tua facella
Accendi al raggio del fratel, ch'aggiorna,
Ben che d'argento mostri hauer le corna,
Pur, chi piu sà, stella del ciel t'appella.
Ma la mia cinthia per se chiara, e bella
E'l sol terreno, in cui valor soggiorna,
Che d'alte voglie l'alme elette adorna,
Come Febo di luce ogni altra stella.
Vilissima sei tu fra l'altre erranti
Spere, piu nobil questa, e piu diuina
Di quante spere il firmamento serbe.
Vita prendon da te le piante, e l'herbe;
Eternità da questa i veri amanti.
Tu dunque a lei, com'a piu degna, inchina.

Sè

Se la superna luce, e il mar profondo;
Di quanta d'alto in terra virtu pioua,
E di luce col sol contende a proua
Il viso, la cui imagin dentro ascondo,
Sotto qual clima tanta cade al Mondo
Virtù, ch'agguagli questa altera, e noua,
In cui vita, piacer, gloria si troua,
Ch'altrui diffende dal morir secondo?
A gli Indi si riuolgon l'alme auare,
Di gemme, è d'oro; a quest'alma mia fronte
L'altre, ch'honor a be'trionfi chiama
Questo è quel sacro d'Helicona fonte
Ond'escon l'acque gloriose, e chiare,
Che fan eterno il beuitor per fama.

Mentre ascoltar potei di cintia il canto,
Cui mal s'aguaglia ogni armonia mortale;
E sentir la man degna di reale
Scettro, che d'ogni altera mano ha il vanto;
Quel graue incarco, ond'io stanco son tanto,
Leggier parue a me più, che penna ad ale;
Anzi insensibil fatto a ciascun male
Godea con pace in seno, e gloria a canto.
Hor, che senza il mio caro ben rimango,
Si forte Ischia non preme il suo gigante,
Come il mio tristo cor l'affanno interno.
Ma il duol secondo, piu che l'primo piango:
Beato me se alei moria dauante,
Che fora quel morir viuer eterno.

S'altro

S'altro non bramo piu, che di scaldarmi
Al raggio del mio core; altero sole,
E'n ciò benigno Amor piu che non sole,
Hebbi; e le stelle vsate a contristarmi,
Qual empio spirto corse a dilungarmi
Dal fonte delle luci amate è sole?
O cari raggi, o angeliche parole;
Onde sentia gioioso al ciel leuarmi,
Null'altr'inganno potea impouerirmi
Di voi, che sol del ciel, che non consente
Lunga stagion vedermi fuor di guerra
Presente à voi beato potea dirmi,
Hor da voi lunge; misero, e dolente
Piango la pace mia caduta a terra.

Questa non del Siciliano mare,
Anzi del ciel altissima sirena,
Che dietro a le sue note la mi mena,
Oue l'aere adognhor lucido appare,
Cosi addolcisce quelle pene amare,
Di cui questa mia scura notte è piena;
Che parmi in altra vita, che terrena
Nodrirmi di dolcezze eterne, e care.
Se queste voci alle mi orecchie sempre
Sonaßer, che potrebbe mortal cura
Farmi molesto al suon di tal concento?
Ma (lasso) no'l consente mia suentura,
Che a giugner esca al foco queste tempre
Dolci mi desta, spegne in vn momento.

Se pur

Se pur io (cieco) luce spargo intorno,
Ch'aguagli o vinca vostre alte parole,
Splendor quello è di voi viuo mio sole
Onde ne le folt'ombre viemmi il giorno;
Voi dal mio cor, in cui fate soggiorno,
Il raggio, che celato star non vole,
Spingete fuor, sì come il lume sole
Chiuso in bel vetro, ò pur in sottil corno:
E se pregiato ancor è lo stil mio,
Vostr'è l'honor, che'n me facendo albergo;
Lo spirto voi, & io la tromba sono.
Dentro con voi ragiona Amor, & io
Quel tanto in voce grido, e'ncarte vergo,
Ne d'altro uscir da me puo nobil suono.

Quel caro, a merauiglia vago piede
Al mo sostegno di quel tempio santo
D'Amor, di castità, d'honor, di fede,
Che sol in terra celebra il mio canto:
Quel piè leggiadro, al cui passar il manto
Del terren nudo rinfiorir si vede,
Sorte crudel ingiustamente fiede,
Però che spegne a quel dì Teti il vanto.
Qual colpo (ch'a Natura, al ciel e al Mondo
Nuoce) guasta il lauor almo, e diuino
Ch'ogni bon seruo di virtute honora?
Per minor fallo preme eterno pondo
Tiffeo; ma tuo mal grado, empio destino,
Questo val piu, che i piè d'argento ancora.

Quella

Quella, che mai momento in van non spese,
Mia scorta del Poeta Hebreo dicea
Le sante note, quando sorte rea
A tormentarle il bianco piè sistese.
Et io tornando al'Affidate imprese
De gli Angeli la loda udir facea
A prati, e campi, ond'il camin tenea,
Quando il destrier caggendo il piè m'offese.
Eran le menti nostre ad un lavoro
Medesmo intente, e d'un medesmo inganno
Accolti furo il suo bel piede, el'mio.
Cadd'ella, cadi anch'io, ma'l proprio danno
Poco mi preme, oue sospiro, e ploro
Sol quel di lei, per cui me stesso oblio.

Stanco mi sedea alhor, quando al piè lasso
L'ingrata spoglia man crudel mi tolse,
Onde così mortal dolor m'accolse,
Che tremante sudai di spirto casso.
Pietà di me dolersi te in quel passo
Chi mai del mio dolermi non si dolse:
Tal che sù l'casto petto si raccolse
Mio capo afflitto, anzi mio freddo sasso.
Subito l'alma in quel pudico seno
Volò, come in suo dolce paradiso,
Dicendo Amor qui son teco in eterno.
Ma tosto apparue il suo pensier deriso,
Che da quell'aureo seggio al mio terreno
Tornò come dal ciel spinta al'onferno.

Ardendo

Ardendo a raggi dell'amata Diua;
Ch'n maestà sedea frà chiare stelle,
Endimion l'interne sue facelle
Sfogando così pianse in voce viua.
Sacra mia scorta, d'onde si deriua
L'alto desio, che'n dolcemente felle
Pene dal tristo cor l'alma mi suelle,
Perche in me stesso muoia, e'nte sol viua.
Già trentaquattro volte il sole ha scorso
Tutti i segni del ciel, da, che al tuo lume
Io sacro versi, lagrime, e sospiri;
Tempo ben fora di cangiar costume,
Se mai di sopra ne trarò soccorso
Ti prego luna, che non te n'adiri.

Leggendo in versi il dolce tuo desio
(Pansa) la donna mia piagner si vide,
Che sempre a miei dogliosi accenti ride,
Pensa quel, che di lei sperar poss'io.
Trista al tuo riso, e lieta al pianto mio
Mostra, ch'vn cor di Tigre in lei s'annide;
E piu d'Amor pietose scorte, e fide
Scopre al parlar benigno, è al viso pio.
Che dirai tu de l'alma mia guerrera?
Credi, che ciò sia studio, o pur errore?
Di vitio serua, o di virtù reina?
Io per me credo, che sua mente altera
Odie'l mondan piacer ami'l dolore,
Che quello inganna l'huom, questo l'affina.

Segui

Segui fortuna di furor, e d'ira
Armata a rinouarmi acerba guerra,
Hor ch'a soccormi angelich'arme afferra
La luna, a cui mia mente sempre aspira:
Crudel a' danni miei tua ruota gira,
Ch'ou' acra premi piu questa vil terra,
Dolce lo spirto m'alza piu di Terra
Quella ch'à raggi suoi dietro mi tira.
A farmi sasso in van l'horribil testa
Scopri: che l'alma mia noua Mincrua
Di celeste cristallo mi fà scudo.
Ella benigna piu, che tu molesta,
Risana oue m'impiaghi, onde conchiudo
Ch'ella, è piu giusta assai, che tu proterua.

Io non sarò di ringratiar mai stanco
Chi auanti à gli occhi la beltà mi porse;
La qual si accorta, e honesta al cor mi corse
Prima, che d'ogni lume io fossi manco.
Preuide alta pietà, che sempre al fianco
Crudel fortuna haurei: però soccorse
Con tal riparo al danno mio, che forse
Già sarei stato, ou'hor io son pur anco.
La giù la bella imagine io sol miro
L'alma con tal piacer racconsolarmi,
Che sdegnò quanto altrui di fuor appare.
Questo è'l conforto, ond'ognhor lieto spiro.
Volga al mio stratio il mondo ingrato l'armi,
Che mie dolcezze non può far amare.

Pensando come quella, ch'al mio'ngegno
Presta d'alzarsi al gran suggetto l'ale,
Sia riceuuta nel mio cor mortale;
Di tanta degnità ricetto indegno,
Vestita d'humil spoglia in basso regno
Locata veder parmi alma reale
Anzi Diua celeste in disuguale
Tempio al suo nome d'ogni gloria degno,
Tal che se d'habitar in ogni mente,
Ch'à lui s'erga diuota non degnasse
L'altier Amor, come caper vi pote,
Gran dubbio haurei, che l'loco non sdegnasse
La real cinthia mia doue humilmente
L'accolsi, donde vita han le mie note.

Tu sol, tu luna, e voi dorate stelle,
Che l'ciel ornate di figure eterne,
Quando l'alma mia scorta à voi superne
Alza sue luci folgoranti, e belle,
Tal ombra fanno à vostre lampe quelle,
Che di voi pur fauilla non si scerne:
Ma voi fiss'entro à le sue parti interne
Superbe piu che in Ciel ardente in elle,
Oue segnati i corsi vostri sono,
E vostri alti secreti aperti ancora
A l'alma, che le vostre anime intendo,
Ma se d'intorno voi giraste al sono
De suoi concenti, maggior troppo fora
La gloria, e l'gaudio, che tra voi si stende,

Tempio

Tempio di scielto pario marmo, doue
Intagli, & orni altissimo lauoro
Di più vaghi color, e più fin oro
Fidia con Zeusi, anzi l'istesso Gioue,
Quantunque à l'opra amiche stelle troue,
Di questa alma real, che'n versi honoro,
E'ndegno, in cui riposto hà il gran tesoro
De lumi eterni, chi gli accende, e moue.
Ma i cori ardenti di virtù mai sempre,
Sol d'esser sacri al nome suo son degni,
E serue lor l'Aonide sirene.
Oue alternando ognhor s'odan le tempre
De chiari spirti, ch'affinar gl'ingegni
Al sol di Delfo, à l'acque d'Hippocrene.

Ben mille volte già nel cor m'hò fermo
Di sacrar al silentio la mia lira.
Mà, lasso, v'è ragion, che mi ritira,
Di là doue vorrei, ne sò star fermo.
Nel mio scemo vigor, nel senso infermo,
Dietro al suo Ciel Thalia così mi tira,
E'l pigro ingegno in guisa desta, e gira;
Ch'à contrastarmi manca ardir, e schermo.
Al sol in Tauro, al fiato d'Occidente
Non più smarrita pianta si rinuerde,
Che'l mio stil à furor, ond'è caduto.
Di cui restando grauida la mente,
Come potrà (poiche non si disperde)
Non partorir, quand'è maturo il frutto?

Nasce vna pietra in Tile
Per se gelata, ma s'alcun l'accende
Non lascia mai l'ardor, ch'ella si prende.
A tal pietra, simile
Fù mentre non sentì foco d'Amore
Il mio già freddo core:
Ma poi che l'infiammar le cieche tempre;
In fiamme visse, e viuerà mai sempre.

Splende nell'Oriente
Gemma, che sola haue dal sol in dono
Tante virtù, quante in tutt'altre sono.
A gemma si lucente
Cosa altra vgual com'è la donna mia
Un quà non fù, ne fia.
In cui virtù son tante, e si supreme,
Che meno assai n'han tutte l'altre insieme.

Simil à quella pietra
Che come il foco l'esca, e l'acque infiamma,
Volge; e spegne l'humor, che l'foco infiamma,
El cor ch'Amor m'impetra,
Che quanto piu da gli occhi pianto stilla
Tanto via piu sfauilla:
Ma non l'ammorza, e non lo scema vn poco.
L'humor, che nutre, ò quel ch'estingue il foco.

Serpe crudel si troua,
Ch'impiaga altrui con velenosa punta;
Ma forza di sanarlo ha seco giunta.
Ferite di tal proua

Port'io

Port'io da voi, di cui propria virtute
E'l darmi ogni salute.
Dolce mio scorpio, miè cotante piaghe
Quando fia mai ch'vn sol rimedio appaghe?
Chi vol solcar il Mare
Secur, che'l Polo nubbe non gli asconda,
O in scoglio nol trasporti il vento, e l'onda;
Le luci ognhor piu chiare
Della mia stella per suo Polo prenda,
Et al suo canto intenda;
Ch'a quelle luci il Ciel vedrà sereno,
E porsi al vento, e al Mar irato il freno.
Chi cosa veder brama,
Di cui n'appaghe si l'ardente voglia,
Che'n questa vita altro voler non voglia.
La Dea, che l'mio cor ama,
Ou'è del mondo ogni beltà raccolta,
Contempli vna sol volta
Veggendo in lei tutte le cose belle,
Chi piu vorrà veder sotto le stelle?
A voi, mia luna, ond'ardo,
S'erge ogni amante, & vbidisce, e'nchina,
Come à suo sol, sua Diua, e sua Reina,
Lo stral, e l'arco, el'guardo,
Che l'alme impiaga, el'riso, e poi la face;
Che lor consuma, e sface.
Voi sola dunque sete il ver d'Amore
Sol, Tempio, Regno, stral, arco, & ardore.

Si viue entro mi ſuonan le parole,
Che quaſi immobil pietra ſtar mi fero,
Che'n mè la forza del concento vero
Opra lontan quel, che preſente ſole.
L'alma, ch'à pien goder quel gaudio vole,
Di ch'è ſi auara, e'ngorda, nel penſero
S'accoglie, e ſtringe, e'ntenta al ſuono altero,
Nel gran diletto al cor par, che ſe'n vole.
O penſier ſopra ogni penſier giocondo,
Di qual ambroſia nutri il vago ſpirto,
Che ſpogliato il mortal s'alza sù l'ale?
Gioia non ha, che queſta agguagli il mondo,
In cui dietro à l'odor del lauro, e'l mirto,
Thalia mi tragge al ſuo regno immortale.

Luce fiamma vital ſerena, & alma
Del fonte, ond'ogni lume ſi deriua;
Di qualunque altra luce aſſai piu viua,
Che vagheggiando ammira ogni bell'alma.
Luce, che ſcorgi per tranquilla calma
I tuoi ſeguaci à fortunata riua,
E colà sù doue chiunque arriua
Miete di vera gloria eterna palma.
Luce ſpecchio d'honor; cui preſſo fora
Il bel criſtallo di Bellona oſcuro,
E l'aureo carro, che n'adduce il giorno,
Tu ſe la luce, che contemplo ognhora
Bramando ſempre, e del tuo raggio puro
Arder nel cor, e ſplender d'ogn'intorno.

Io volea ben morir, quand'aspra sorte
Mosse à turbar la stella mia si forte,
Ma tanto presi del morir conforto,
Che piu morir volendo men son morto.
Morte mi fai gran torto,
Che, quando ho di morir voglia maggiore,
Men vuoi, ch'io muoia, per piu mio dolore.

Sorte crudel, ch'à farmi eterna guerra
M'assalti ognhor con subite paure,
E traggi per ciech'ombre à notti oscure,
Da cui mai passo al dì non si disserra.
La viua luna, ch'entr'al cor mi serra
Amor, à vendicar l'aspre venture,
Di là mi sgombra pur le graui cure,
Si ch'al suo lume i godo in ciel, e'n terra.
Ne puoi far tù, ch'al suono di Thalia
Non faccia con mia musa al tempo inganno,
A por l'alma mia stella sopra'l sole.
La qual à te sdegnosa, & à me pia
Parmi, che s'erga nel maggior mio danno,
Che si distrugge all'alte sue parole.

Signor, che sol col cenno il tutto reggi,
Se può il mio prego in Ciel esser inteso,
Quella spiettata impression correggi,
Ond'è'l mio viuo sol cotanto offeso.
Del tuo splendor oltra l'humane leggi,
E sopra il corso natural acceso
Tu l'hai: Perche del ben de gli alti seggi
Mirabil segno sia quà giù compreso.
Serua de le tue man questo lauoro
A gloria di te stesso, e di Natura,
Del gemino valor almo tesoro.
Si Vedrem poi come certa è secura
Fiorisca la speranza di coloro,
Che i preghi ergon à te con mente pura.

Lo spirto pellegrin, ch'à se cotanto
Simil far piacque al gran Fattor eterno;
Da che da quel mortal prese il gouerno,
Che regge in atto glorioso e santo.
Quantunque sorte a lui contraria tanto
Tregua mai non gli dia state ne verno,
E i sempre armato del fauor superno
In ogni assalto ha di vittoria il vanto
Però quando le membra afflitte e smorte
S'ergon languendo à l'ociose piume,
Egli malgrado lor le gira e moue,
Cosi benche la carne si consume
Ne le potenze sue fatta piu forte,
L'alma ognhor mostra piu stupende proue.

Surge

Surge l'Aurora e Progne e la sorella,
Destando il canto à salutar il giorno,
Sonar fan d'ogni intorno
L'herbose valli, e le fiorite riue:
Et io dolente a lagrimar ritorno,
Perche mi trae fortuna acerba, e fella
Da questa piaggia à quella,
Lunge da le mie luci amate, e diue.
Se la mia vita viue
Del dolce sfauillar del caro lume,
Nel digiun lungo fia che mi consume,
Quando sarò lontano
Da chi mi nutre col gentil costume,
Ch'à sostenermi è vano
Cibo d'altra radice, e d'altra mano.
Se à questa mia vital amoros'esca
L'alma in guisa auezzai, ch'ogn'altra abhorre.
Qual giamai potrà corre,
Che mortal non le sembri, non che amara?
Se qui noua pietà non mi socorre,
Conuien chel'mio languir cotanto cresca,
Che la vita m'incresca,
Contra l'vso prescritto à me discara.
Ahi di mia morte auara,
Sorte crudel, hor d'onde mal mio grado
Mi parto? & oue non vorrei piu vado?
V'l sommo mio ben lasso,
Senza cui nulla sotto il sol m'è à grado,
Che'l dilungarmi vn passo

Da lei, m'è più, ch'esser di vita casso;
Se à dietro resta il fermo mio sostegno,
Che sol mirando mi tien viuo, e lieto,
Et onde il frutto mieto,
Che mi fà dolce ogni acro mio tormento,
Ch'l torbido mio stato farà queto,
Qualhor destin contrario al mio disegno
L'arte il saper, lo'ngegno
Mi faccia oprando quasi polue al vento?
I me n'andrò scontento,
Il caro mio conforto in van piangendo,
Questo mio danno, anzi il partire intendo;
Ma, non sò chi mi sforza
A voler quel, ch'io voglio non volendo,
Voglia, che'l cor mi scorza,
Ne trouo al mio soccorso ardir, ne forza.
Quante fiate ò ciel con altrui noia
Neui, pioggie, e tempeste giu versasti;
Onde il camin troncasti,
A chi di gir auanti hauea disio?
Et hor perche mia pace turbi, e guasti,
E perche à mille morti me ne muoia,
Ti mostri pien di gioia
Altrui benigno, e à me noioso, e rio?
Tu questo affanno mio
Tardar almen poteui, e far men duro,
Quinci Orion scoprendo, e quindi Arturo;
E folgorando spesso
La terra minacciar con volto oscuro,

Che

Che mi saria concesso
Star al mio bene in tal horror appresso.
E quante volte fuor de l'alte sponde
Superbi i fiumi vscendo empir le valli;
E attrauersando i calli
Molti dal camin preso distornaro?
Hor, perche vendicando i torti, e i falli
Di sorte mia crudel, da l'errant' onde
La via non mi s'asconde,
Tal che al presente danno habbia riparo?
E quanti già fermaro
Altri accidenti, chi volea partire?
Perche non puotè à me tal auenire,
Che mi ritenga alquanto;
Ben che doucssi, anzi il mio sol morire?
O fin beato, è santo
Qual altro fin porria bearmi tanto?
Ma gioiosa Giunon con l'aure scherza
Di rugiade spargendo l'herbe, e i fiori,
E già Febo gli humori
Bollir fà de l'Hidaspe co'l suo raggio,
E senza pur mirar si come i plori,
Par che sdegnoso gridi in man la sferza,
Ecco l'hora di terza,
Perche non prendi ancor pigro il viaggio?
Et io voce non haggio,
Per far risposta à lui, che mi corregge:
Qui sol mi scusi l'amorosa legge,
Ch'Amor mi fe suggetto

A chi

A chi mia libertà seruando regge.
D'Amor è ben diffetto
S'altri al mio sol mi toglie al mio dispetto.
Hor mi conuien partir voglia, ò non voglia,
Ahi chi dal cor lo spirto mi ricide?
Chi al mezzo mi diuide,
Che'ndietro il meglio, e l'piu di me si resta?
O patrio Fiume, s'el dolor m'ancide;
Sostien colei ti prego, ch'à mia voglia
Trionfa di mia spoglia,
Ch'vn qua fortuna non le sia molesta.
Anima afflitta, e mesta;
Poi che seco ritien Madonna, e Amore
In mille modi incatenato il core,
Tu in questa lontananza
Serua l'imagin del mio ver splendore.
Però; ch'altra speranza
Per mantenermi viuo non m'auanza.
Canzon, mentre mi parto
L'vn pie và inanzi, e l'altro indietro torna.
Tu qui ti ferma, oue il mio cor soggiorna,
E benche in basse tempre
Parli con lei d'alto valore adorna,
Perche il duol non mi stempre,
Dalle di me però memoria sempre.

S'altro non è'l morire
Ch'e l'anima dal cor al fin partire,
E voi l'anima sete

Di

Di questo cor, che'n vita sostenete;
Sel'Ciel da voi mi parte
Chi senza voi potrà tenermi viuo?
Che lo'ngegno, ne l'arte
Non può dar vita a chi de l'alma è priuo;
Dunque vscirò di vita
Quel dì che senza voi farò partita.

Le care luci, che mirai già tanto
Di splendor glorioso adorne, e piene,
Hor veder parmi volte in quelle vene;
In cui piangendo Argia si fè di pianto:
E l'aureo capo, oue Natura il vanto
Pose delle maggior pompe terrene,
Con quel d'Artemisia colmo di pene
Languir in triste bende, è'n bruno manto.
E l'angelica lingua del cald'ostro,
Che molli i sassi fea con le parole,
Quanto è di molle, hor indurar co'l grido.
Ahi morte acerba, come ogni ben nostro
Atterri, e struggi scolorando il sole
De l'alma luna, sol mio Polo fido,

Splendor

Splendor di quella luce ardente, e bella,
In cui diuoto gli occhi interno affiso,
Perche nel trapassar non sia conquiso
Da spirti auersi, ò da contraria stella,
Unqua non mi celar l'alma facella,
La qual quanto piu miro intento, e fiso;
Tan o vò piu lontan da me diuiso;
E piu m'appresso à chi d'alto m'appella.
Anz'oue di tua scorta il cor si vanta,
Ti prego mi sia sprone, e foco ancora;
Che'l pigro, e freddo cor mi desti, & arda.
Che se polue diuengo à fiamma tanta,
L'alma vedrà perfettamente allhora
Quel, c'hor pensando à pena in ombra guarda.

Quando di neue son coperti i campi,
E'l terren piagne i suoi perduti honori,
Corro à le fiamme de miei puri ardori,
Perche dal verno allhor la vita scampi:
E quando Apollo con gli ardenti vampi
Asciuga i fiumi, e secca l'herbe, e fiori,
Cerco di Cinthia i gelidi splendori
Che m'arman contra quegli estiui lampi.
E d'ogni tempo oue benigna, ò dura
Mi sia fortuna dietro al caro raggio
Lieto per quanto gira il ciel io volo.
Così douunque m'ergo m'assicura
Al ghiaccio, & à la spica, e per viaggio
Questo Sol, questa Luna, e questo Polo.

So-

Sospira Endimion, che quegli inchiostri,
Di che vergato hai mille, e mille carte,
Oprando in esaltar la Luna ogn'arte,
Che sopra il SOL hà posto à giorni nostri,
Lethe giù versan dell'oblio ne chiostri,
Onde non habbian loco in quella parte,
Oue deuean graditi esser in parte
I bei desiri, che molt'anni ha mostri.
Thalia a la sua musa occhio non volue,
Che Cinthia prende il suo concento a sdegno,
Perche poggia al suo ciel in debil sono.
Studio infelice, e sfortunato ingegno,
Dunque scolpite in ghiaccio, e scritte in polue
Cotante note inutilmente sono?

In fiamme il cor ti sacro empireo Sole,
Che l'alma luna (di mia uita scorta)
Poc'anzi non lontana ad esser morta,
Rischiari al paro de l'errante sole.
Al pianto, al sospirar, à le parole,
Che giorni, e notti con dogliosa, e smorta
Anima sparsi, di pietà la porta
Degnati aprir, perch'io mi riconsole.
E veggia il mondo, come in ciel intesi
I preghi son diuotamente offerti
Per cagion giusta, ch'a bel fin conduce.
Ecco, ch'à raggi del tuo lume accesi
A te (Signor) per calli hor piani, hor erti
Seco mi trahe la mia lunata duce.

Per-

Perche l'eterne ſpere à l'armonia
Si mouan de le Muſe d'Helicona,
Quel choro non però ſi dolce ſona,
Ch'agguagli il canto de la Febe mia.
Queſta è del mondo l'unica Thalia
A cui ſacrar le Charite, e Bellona
Ogni lor pregio, e fan real corona
Alto intelletto; e mente caſta, e pia.
Prudenza ſue maniere accorte, e belle
Regge; honeſtà gli ſguardi, e le parole;
Modeſtia il caro riſo, e penſier ſaggi,
E'nſieme al Polo di ſue chiare ſtelle
L'alme ben nate ſcorgon ſoprà il ſole,
Ch'arſer al foco de ſoi ſanti raggi.

Qual rio, ch'al fin ritorna ond'uſcì fuora,
A voi riede lo ſtil, che da voi nacque,
E come in grembo al Mar ſi poſan l'acque
Ei coſi queto in ſeno à voi dimora.
Sento l'annoſa età gridarmi ogni hora,
Lo ſtil pari à la voglia in te non giacque
Per dir à pien, di cui tanto ti piacque;
Dunque homai taci, & ama ſempre ancora.
L'error mio ſcorgo, ma il deſio lo ſcuſa
Però tacito amando, pace dono
Ala penna, a le carte, & à gl'inchioſtri,
E a voi Febe mia Dea ſacro la Muſa,
Di cui, larga mercè mi ſia il perdono,
C'humil e il canto, à gli alti merti voſtri.

Lasso; che l'tempo se nè porta gli anni,
Et io pur l'hore vo perdendo, e i passi
Dietro à la voglia, che mi strugge l'alma
Ne scorgo il laccio in cui mi intrica il Mondo:
Io cangio pelo, e pur non cangio vita,
E senza freno i vò correndo à morte,
Se non hò freno al graue horror di morte,
Al freddo tempo, e al ratto gir de gli anni,
Ch'à me col pelo insegni mutar vita,
E spender l'hore in piu lodati passi,
Qual fia mai laccio, che ritardi al mondo
L'ingorda voglia che mi fura l'alma,
Amor, con voglia tal mi sprona l'alma,
Ch'à sciolto freno ella sen fugge a morte,
E rotto il laccio di ragion dal Mondo.
Suiata, il Tempo mal accoglie, e gli anni,
E mentre l'hore in van consumo, e i passi
Canuto il pelo, e debil vien la vita.
Se mostra il pelo, oime, qual fia la vita?
Perche altra voglia homai non prende l'alma?
Però che l'hore à troppo lunghi passi
Senza alcun freno andar mi fanno à morte.
Rettor del tempo, il resto de mei anni
Reggi co'l laccio del tuo spirto al Mondo.
Si forte è'l laccio del sensibil mondo
Ch'al bianco pelo, & à la stanca vita
Troppo per tempo carca di molt'anni,
Non muta voglia ancor l'ostinat'alma.
Signor, pon freno à la presente morte

Ch'a

Ch'à l'vltim'hore i vada in dritti passi.
I giorni, l'hore, le fatiche, e i passi
Lo sprone, e'l laccio, c'hai sofferto al mondo
Ponendo freno, anzi struggendo morte
In questo pelo accordin la mia vita
Con la tua voglia, si, che tua sia l'alma;
Quando sia il tempo, che finiscu gli anni.
Perduto hai troppo tempo, anni, hore, e passi,
Cangia voglia alma, rompi il laccio al mondo;
Ch'io pelo ho in vita, ma non freno ha morte.

Donna; se lo splendor de bei vostr'occhi
Si fa de l'alme prede,
Che dolce infiamma, e fiede;
Chi negherà, che i vostri alteri sguardi
Non sian d'Amor e lacci, e fiamme, e dardi?
Chi tal valor non crede;
A me si volga, e guardi;
Che'l nodo, e'l caldo, e'l colpo dolcemente
Mi lega, incende, e'npiaga il cor ardente.

Gli

Gli occhi, la lingua, il cor guerra mi fanno
Col pianto, col lamento, e col dolore
Quelli acqua, quella stridi, e questo ardore
Piouano, inalza, accende al sol mio danno.
La pioggia, la querela, e'l duro affanno,
Che stilla, grida, e preme a tutte l'hore
Infuosca, intuona, affige sì'l vigore,
Che ciechi, sordi, e'nfermi i sensi stanno.
Luce, parola, o vento naturale
Non splenda, non ragioni, e non rispiri
Ch'allumi, desti, o questa vita auiue.
Che dal humor, dal suono, e da i martiri,
Sommersa, roca, afflitta, stanca, e frale
Errante, e muta senza spirto viue.

VNA Fenice, sola sotto il Cielo
Intenta ad altro raggio, che del sole,
Nouellamente in me raccende il foco;
Che già gran tempo mi die pace al core,
Ed in me desta L'angoscioso pianto
Che gl'anni a dietro diemmi a gli occhi tregua.
Ben era tempo d'hauer pace ò tregua
Poi che m'imbianco al ratto gir del sole
Onde conuiemmi raddoppiar il pianto,
Pensando come quasi neue al sole
La notte, e'l giorno mi si strugga il core
Che'l tempo fa di ghiaccio, e amor di foco.
Hor così m'arde l'amoroso foco
Che più non trouo con sue fiamme tregua;
E così viue senza l'alma il core
Che dal suo seggio più non cura il Cielo;
E'n altrui forma mi tramuta vn sole
Perche la carne mi distrugga il pianto.
L'alto infinito mio dirotto pianto
Alquanto pur non scema il mio gran foco
Oscura, e vince di pietade il sole
E pur non sforza altrui a darmi tregua;
Per che sostien la terra; e cuopre il cielo
A l'altrui vita si contrario core?
Lasso smarirsi sento già del core
Quel che più nutre per l'acerbo pianto
Però mai sempre in terra, e sotto il cielo
Io vò cercando chi mi estingua il foco,
Aprasi vn giorno a darmi dolce tregua

E moia l'altro nel morir del sole.
D'vn si bel giorno tu crudel mio sole
Puoi arrichirmi anzi il mio fine, il core,
Tal che cangiata la mia guerra in tregua,
Veggan quest'occhi senz' humor di pianto.
Ma pria, ch'a si bel fin giunga il mio foco
Io vedrò stanco d'aggirarsi il cielo.
Canzon il cielo ha stelle, luna, e sole
Ma non ha tregua il mondo pel mio pianto
Che in terra non fu mai tal pianto, e foco.

IN

di dorate piume
ch'à terreno pregio
al ciel mi scorge l'alma,
errò vaga nel mondo
la beata voglia
fu si pegra in terra
per fuggir di terra
di trouar le piume
accorta far la voglia
con caduco pregio
altrui adeschi il mondo
poi dolersi l'alma.
il diuin foco l'alma.
altro diletto in terra
la mia vita al mondo
al ciel porta le piume
cerca eterno pregio
sia pur d'altra voglia.
ben per la cui voglia
prezza il senso l'alma,
ogn'altro più bel pregio
il voler nostro in terra;
e spirto, e scorza, e piume
forte, e dolce il mondo.
veggio in breue al mondo
e di che più s'ha voglia,
piu possenti piume
ch'al ciel portin l'alma,
a trarla da la terra

ōgni men degno pregio à
tu increato pregio
nel celeste mondo,
la sensibil terra
il fin de la lor voglia
arriui l'alma
il corpo, e le mie piume à
ha piume d'alto pregio
l'alma in questo mondo
beata voglia.

Hai lasso, la mia luna morte ha spento,
La luna mia del sol piu chiara molto.
Hai lasso, ito è sotterra il caro volto
Ond'arsi, e ne l'ardor viuea contento.
Hai lasso il glorioso altero accento,
Conforto del mio cor piu non ascolto.
Hai lasso, ogni mio riso in pianto è volto.
E quel, ch'è gioia altrui è à me tormento.
Alma, che meco fai d'ogni ben priua?
Esci cercando la smarrita scorta
Senza cui porto hauer non poi, ne riua.
Come viurai (s'ella tua vita) è morta?
Morta fra noi, ma fra beati viua.
Dunque d'alzarti à lei sia bene accorta.

Oime, ch'io veggio la mia cara luna
Caduta dal suo giro andar sotterra,
E'l suo bel volto diuentar di terra.
Onde la fronte al sol pietate imbruna.
Oime che morte ancide ad vna ad vna
Le mie speranze, e l'arme à farmi guerra,
Ogni elemento, & ogni stella afferra,
E moue a'l fier assalto empia fortuna.
Occhi stillate il dol in larghi fiumi,
E tu sospira ogn'hor tristo mio core,
Ch'altra al mio stato non sò far difesa.
Cosi piangendo, e sospirando fore
Mostrate come dentro mi consumi,
Perche sia al mondo la mia doglia intesa.

Lieta, e superba si godea natura
De la mia luna opra leggiadra, e bella
De le sue mani, e di benigna stella,
Che'l mondo ornò d'angelica figura.
Quando d'impression mortale, e dura
Armata, e cinta, sorte iniqua, e fella
Assalse quella real donna, quella,
Che mai di vil pensier non hebbe cura:
Ella contese al fier assalto all'hora,
Ma rinforzando morte le saette
Lasciò le stanche membra l'ardita l'alma.
Nel mille cinquecento ottanta l'hora
Ottaua, di Settembre à giorni sette,
E dieci Alda spogliò la mortal salma.

Io piango lo smarrito mio conforto,
Il mio vital appoggio, il mio bel lume,
Ond'hebbi per alzarmi, & ali, e piume,
E fui molt'anni à dritto calle scorto.
Spento è'l mio sol, il ver mio ben'è morto.
Cangiar conuien pensier, voce, e costume,
Lo spirto in aure, e'l cor si strugga in fiume,
A far breue il dolor co'l uiuer corto.
Le lacrime, che sparse à mille, à mille
Piouon bagnando gl'occhi, il volto, e'l petto
Non sia, ch'asciughi, chi rallenti, ò frene.
Benche piangendo in pianto mi distille
Del pianto aperte stian però le vene,
Che sol il pianger sempre è'l mio diletto.

Alma,

Alma, se in pace con gli eletti miri
Presente il volto de l'eterno Dio
Colma del gaudio, ch'ogni gran desio
Vince del mondo, & de superni giri.
S'ascolti anchor il son de miei sospiri,
E vedi il lagrimoso pianto mio,
Pon fine à tanto duol pregando, ch'io
Teco venga à compir i miei desiri.
Mentre fosti tra noi, compiute sola
Poteui far quelle pudiche voglie,
Di che, già son molt'anni, amor m'accese:
Ma poi che l'empia morte à noi t'inuola
Beato il dì, che del mortal mi spoglie
A riuederti in quel santo paese.

Hai cara luna, à cui nubbe mai torto
Far non poteo, si come al sole spesso,
Cui trarmi à lieta riua fu concesso
Saluo da l'empio mar, che non ha porto:
Da che'l tuo lume sott'il ciel'è morto,
Che fu quel polo, à cui fidai me stesso,
Onde si da lontan, come d'appresso
Fui notti, e giorni alteramente scorto;
Colma di tant'error mia mente trouo,
Ch'vn piè mouer non oso à far vn passo,
Bench'altri mi s'accosti à farsi guida.
Ben dissi nel mio cor piu volte, hai lasso,
Et hor con troppo mio dolor il prouo,
Che scorta senza te non haurei fida.

Pian-

Piangi Padre Tesin la notte, e'l giorno,
Qual Flegetonte imbruna le chiare onde;
Spine, lappole, stecchi, e secche fronde
Tessan doglioso manto al tuo soggiorno.
Tutti sian gli occhi lagrimosi intorno,
Piangendo in guisa, che'l lor pianto inonde
Quanto terren s'appressa à le tue sponde;
E nouo pianto rechi il nouo scorno.
Spenta è la luna, anzi osourato il sole,
Ond'era il seggio tuo famoso, e chiaro
Non men, ch'Aonio, ch'Elicona, e Delo.
Dunque il perduto ben pregiato, e caro
Piangi sì, che le tue lacrime sole
Di pianto empian la terra, il mare, e'l cielo.

Quando fra noi splendea quell'alma luna,
Che prese il lume, da chi alluma il sole,
Ridea mai sempre primauera in terra.
Zefiro ogn'hor spiraua sott'il cielo
Ta'fiori, e frutti producendo in vita;
Che parean sciolti dal poter di morte.
S'alcun piacer potesse entrar in morte
Mirando à parte, à parte la mia luna,
A lei pregato haurebbe eterna vita.
Ma perche fugga co'l fuggir del sole
Ogni opra di Natura, tolse il Cielo
Ogni diletto à l'empia parca in terra.
Amor, che Gioue, e Marte hai vinto in terra,
Perche la falce non struggesti à morte?

O sem-

O sempre teco la serbasti in cielo?
Con noi sarebbe anchor la nostra luna
D'ogni bell'alma, & del tuo regno sole;
Ch'in questo mar fu polo à nostra vita.
Scorta fidel di nostra mortal vita,
Troppo di te superba era la terra,
Cui d'aggiornar di notte fosti vn sole.
Il viuer teco fu schernir la morte,
Che stabil fosti, e non errante luna,
Ch'al Mondo il calle appristi d'ir in Cielo.
Ma se per sempre sei salita in cielo
Noi miseri lasciando in questa vita,
Che senza te, non ha ne sol, ne luna.
Sol le fredd'ossa con noi stiano in terra;
Ch'ogn'hor preghiam' l'vltimo stral di morte;
Per tosto volar teco sopra il sole.
De i pie d'argento tu se scanno ò sole
De l'alma nata a trionfar in cielo;
Cui nocer non pò tempo, fato, ò morte.
Spirto felice, che d'eterna vita.
Godi, risguarda noi mortali in terra,
Che sempre andiam gridando ò luna, ò luna.
Morta morse se tu, non la mia luna,
Cui presta eterna vita eterno sole,
Gradita in cielo, & honorata in terra.

Vidi

Vidi del suo splendor più volte scema
L'alma mia saggia luna, onde à me dissi
Hauran pur fin questi noiosi ecclissi,
Perche'l dubbioso cor sospira, e trema.
Ma lasso hor fatta è la mia doglia estrema,
Che spento è'l lume, in cui molti anni vissi
Ardendo lieto, di cui tanto scrissi;
E come Argia conuien, c'hor pianga, e gema.
Possente a racquistarsi la smarrita
Sua luce fu, mentre sereno in terra
Potè scoprir colmo di gloria il viso.
Hor non piu, non; che fredde stan sotterra
Le membra, à cui la nobil alma vnita
Apriua al mondo vn nouo paradiso.

Se guerra vnqua mi fan grauose cure,
O se influsso crudel m'offende à torto,
Onde trarrò soccorso? onde conforto?
Che contra'l fier assalto m'assicure?
E se mai solco onde turbate, e scure
Senza lume, e nocchier da cui sia scorto,
Chi fia, che saluo mi riduca in porto,
Mal grado di fortune acerbe, e dure?
Rotto è'l sostegno del mio stato frale,
Spenta è la stella del mio vero polo
Guida de l'alma, e vita del cor mio.
O danno estremo, ò irreparabil male,
Che piu sperar debb'io misero, e solo?
S'ogni mio bene è morto, à che viu'io?

Alma

Alma, che sempre lacrimando chiami
Colei, che del tuo amor fu sola insegna,
Spera, ch'ella di te memoria tegna,
E preghi in ciel quel che tu in terra brami.
Ma non conuien, che lei qua giu richiami
Nella terrena spoglia, ch'ella sdegna.
Anzi, che sagli tu la v'ella regna,
E in quella gloria riuerente l'ami.
Però schiua di quanto il mondo abbraccia,
Se pianger voi piangi le colpe graui,
Che quando salir voi, ti tranno al basso.
E prega, e inchina, chi creò le chiaui
D'entrar la su, ch'aprir à te gli piaccia,
Si come aperse à la tua luna il passo.

Non credo, che la Dea, che Cipro cole
Con tai bellezze innamorasse Marte,
Che pareggiaßer quelle in tutto, ò in parte,
Che ornar l'alma mia luna al mondo sole.
Ne si, com'ella, angeliche parole
Formasse in voce da vergar in carte
Quella, che de l'oliue il tronco, e l'arte
Trouò primiera, onde Nettun si dole.
Ne forse, la consorte del gran Gioue
In tanta maiestà mai si scoperse,
Che raßembrar poteße la mia Diua.
Però di pompe si stupende, e noue,
Il ciel piu lungamente non sofferse,
Che lo stato mortal superbo viua.

Quan-

Ouunqu'io seggia, ouunque il passo giri
Per selue, per campagne, à fonti, à fiumi,
Quand'il sol apre, e quando asconde i lumi
O taccia il vento, ò pur soffiando spiri,
Sempre odo il son de pianti, e de sospiri;
Spenti son del gioir tutti i costumi:
Par ch'ogni cor languendo si consumi,
E bruno l'aer, e'l ciel ogn'hor si miri.
Questo misero stato in cui si troua
Il tristo mondo, da che fatto è'ndegno
Di vagheggiar de la mia luna il viso,
Piu chiara parer fa l'altera, e noua
Gloria del suo splendor, che'n terra segno
Ne die del caro ben del Paradiso.

Che volea dir la man del caldo argento
Che mi porgesti (alma mia luna) in quella,
Ch'io for di senso, e priuo di fauella
Era per farmi tutto humor e vento,
Forse l'afflitto cor del mio tormento
Pietà ti prese all'hor, che fera stella
Ordiua sorte al nostro ben rubella,
Che teco anzi morir m'hauesse spento?
Deh perche quando osai donarle il bascio,
A te quest'alma non precorse il calle,
O teco almen non venne à l'altra riua?
Ma, lasso, in questa di miseria valle
Deuea restar sott'angosciofo fascio,
Piangendo il mio tesoro insin ch'io viua.

C'hai

C'hai fatto morte dispettosa, e fera,
Hor, che la regia del Tesino hai priua
Di quel lunar mio sol, che le scopriua
D'ogni stagion fiorita primauera?
Sol post'in terra hai quel, che mortal era,
Ma la diuina parte di mia Diua
Fia ne le lingue, e ne le carte viua;
Insin che roti ogni celeste spera.
E piu dentr'al mio cor oue il bel volto,
Il parlar saggio, e'l suo real costume,
Pudico amor scolpì con l'aureo telo.
E quando andrà'l mio spirto igniudo e sciolto
S'alzerà dietro al raggio del suo lume
A riuederla come spero viua in cielo.

Mentre per gl'occhi (Febe) al cor, ardenti
Co i raggi entrar sempre ti vidi luna;
Ch'al chiaro giorno, e à la notte bruna
Cantando mi fest'ir fra varie genti.
Ma poi che morte m'hebbe i lumi spenti
Quel sol mi fusti, ch'vnqua non s'imbruna,
E l'alte cose occulte ad vna, ad vna
Mi festi co'l pensier mirar presenti.
Et hor che sempre t'alzo, e luna, e sole
E fido polo in questo mar penoso,
Mi t'appresenti ogn'hor à trarmi in porto,
Onde dolce mi chiami in tai parole,
Vieni, che qui t'adorno almo riposo
In meglior vita; quando sarai morto;

Non

Non sò se à rinuerdir gli humani ingegni
Piu soi concenti desterà Thalia,
Poiche la sua più bella luna, e mia
Salita è sopra gli stellati regni.
Credo ben, ch'ogni stile Apollo sdegni
Ond'altra, che di pianto esca armonia,
E che suggetto in terra piu non sia,
Che l'alme accenda, e poetar le insegni
Spenti d'amor sono i piu cari lumi,
Piu non han forza suoi dorati strali,
Ne piu dolce liquor manda Hippocrene.
Ma sempre amari lacrimosi fiumi
Traboccan giu per gli occhi de mortali,
A pianger meco il mio perduto bene.

Rapito mio, quando il lunar mio sole
Morte oscurommi, e seco ogni mia gioia,
Così il dolor mi strinse, ch'hebbi a noia
La vita, e quanto altrui piacer piu sole.
Pensando poi, che'ndarno altri si dole
Se'l maggior suo diletto auien che muoia,
Che'n van se stesso, il mondo, e'l ciel annoia
Chi metter freno al commun corso vole,
Come mi dolsi, homai piu non mi doglio;
Ne il mio tesoro in terra piu richiamo,
Che spero sia raccolto in Paradiso.
Anzi d'ogni mortal disio mi spoglio;
E sol d'alzarmi a la mia stella i bramo,
Oue sempre la miri intento, e fiso.

Che vuoi celeste luna mia? che vuoi?
Che ne l'usate belle spoglie inuolta
Mi t'appresenti, e tal a me riuolta
Qual già soleui ne begli anni tuoi?
Sì ben che tu non torni a star con noi,
Che non consente il Ciel ch'anima sciolta
Quel che spogliò rinuesta vn'altra volta;
Ne tu felice ciò vorresti poi.
Forse pietà ti moue à consolarmi?
Questo si poco dolce vn troppo amaro
Conuien (lasso) ch'appaghi al tuo partire.
Deh perche non concesso teco trarmi?
Prega chi far il può, se giamai caro
Tenesti il mio di te casto desire.

Se perche, dond'io scesi, al fin ritorni
Simil à se mi fece il gran fattore,
E quando piacque à lui del mondo fore
Mi trasse à questi angelici soggiorni;
Oue secura da mortali scorni
Mirando nel eterno alto splendore
Lieta tutt'ardo del diuino amore,
A che consumi lacrimando i giorni?
Bastar ti dee, ch'assai piangesti allora,
Che presso era al morir; hor ch'io son viua
In vita gloriosa, asciugga il pianto.
Io prego, prega tu diuoto ancora,
Che si veggiamo in qnesto regno santo:
Così mi parue vdir l'alma mia Diua.

Hor la mia luna col fauor del Cielo.
Via piu che mai serena in terra splende;
E i raggi suoi di tal valor accende
Ch'ombra non le può far notturno velo.
E'l mondo tutta (quasi nouo Delo)
Volto à spiegar il nome suo lo stende,
Si che di gloria adorno homai s'intende,
Ou'è'l fior sempre, & ou'è sempre il gelo.
Non credo sia Città, Castel, ne villa,
Ne bosco, ne campagna, Mar, ne fiume
Oue l'alma sua luce non arriue.
Onde, il mio pianto meno amaro stilla,
Che poi che'n ogni parte arde il suo lume
A tuo mal grado morte ella pur viue.

O Luna gloria del mio stile, hai lasso,
Luna, che chiaro sol fosti al mio core,
Chi spento ha quel sereno tuo splendore
Che l'alma mi scorgea di passo in passo?
Perche non teco a l'altra riua i passo?
Deh poi che teco ogni mio ben si more,
Cresca mortale il graue mio dolore
A farmi ir teco sotto il freddo sasso.
Io moro di morir, e pur non moro,
E mi rimango in vita senza vita,
Che la mia vita (oime) troncato ha morte.
Morte m'ha tolto il mio vital tesoro.
Morte m'ha rotto la mia tela ordita.
Morte le mie speranze al tutto ha morte.

Notti

Notti mai piu non dormirò tranquille,
Poich'oscurato ha morte i chiari lumi,
Ond'io prima cangiai vita, e costumi,
Et hor mi vò struggendo a stille, a stille.
Piouete giù da gli occhi à mille à mille
Lacrime triste, uscite in larghi fiumi
Mostrando fuor, com'entro si consumi
Di doglia il cor, e'n pianto si distille.
La carne, l'ossa, e'l sangue si distempre
In lagrimosi humori a dileguarmi,
E farmi dileguando vn mar di lutto.
Perche, se in acqua mi risoluo tutto,
Com'altri, in terra non potrò disfarmi;
E di quel pianto sia memoria sempre.

Il fine della Prima Parte.

DELLE RIME DEL S. FILIPPO BINASCHI,

GENTILHVOMO PAVESE ACADEMICO AFFIDATO.

PARTE SECONDA.

Nouamente ſtampata.

IN PAVIA, *Con licenza de' Superiori.*

Appreſſo Girolamo Bartoli, 1589.

Ad inſtanza di M. Gio. Andrea Viano.

TAVOLA

DELLE RIME CONTENVTE nella Seconda Parte.

A

Altar

Conte,

Godi

Occhi

O

P

Q

Quella

Se

Signor

Spir-